



i quaderni di Libera con
narcomafie







Beneltalia

Economia, welfare, cultura, etica:
la generazione di valori
nell'uso sociale
dei beni confiscati alle mafie

A cura di
Riccardo Christian Falcone
Tatiana Giannone
Francesco Iandolo



edizioni
GruppoAbele





Questa pubblicazione è stata realizzata dal settore beni confiscati di Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, grazie al finanziamento della *Fondazione italiana Charlemagne* a finalità umanitarie onlus.

La ricerca è stata chiusa il 31 maggio 2016.

Si ringraziano: Concetta Campi e Stefania Mancini *Fondazione Italiana Charlemagne* a finalità umanitarie onlus per la fiducia e la stima dimostrata all'associazione Libera e per il sostegno alla ricerca; Enrico Fontana, per l'intuizione e lo stimolo alla realizzazione della ricerca; Davide Pati, della presidenza nazionale di Libera per la consulenza e il coordinamento del progetto; Simona Ottaviani, dell'ufficio nazionale beni confiscati di Libera; Roberto Campanelli e il settore dei campi di impegno e di formazione E!state Liberi! per la pazienza, la disponibilità e la collaborazione; tutti gli esperti che hanno voluto dare il loro contributo alla ricerca: Walter Dondi, Stefania Pellegrini, don Fabiano Longoni e don Domenico Santangelo, Gianpiero Calzolari, Giuseppe Daconto, Roberto Marino, Marco Reggio, Carlo Borgomeo, Lucio Cavazzoni, Francesco Menditto, Flaviano Zandonai.



Edizioni Gruppo Abele
© 2016 Edizioni Gruppo Abele Onlus
corso Trapani 95 – 10141 Torino
tel. 011 3859500 – fax 011 389881
www.edizionigruppoabele.it email: edizioni@gruppoabele.org

ISBN: 978-8865791172

Progetto grafico e impaginazione: Elisabetta Ognibene
Copertina: Francesco Iandolo
Stampa Multiprint Roma
Stampato su carta Shiro Echo Bianca





Indice

Introduzione a cura di Stefania Mancini	7
1. I beni confiscati: risorsa per la comunità	
Cosa sono i beni confiscati	10
Box - Le aziende confiscate: nuovo valore per l'economia	12
La normativa in Italia e la sua storia	14
La Commissione Garofoli e il lavoro del Governo	24
Una nuova proposta di legge: le modifiche al Codice Antimafia	25
2. Un nuovo modo di fare "economia"	
L'economia sociale: qualche nozione	30
Box - La riforma del terzo settore	32
L'impresa sociale e lo sviluppo territoriale	33
L'economia sociale e la criminalità organizzata: quale rapporto?	35
L'innovazione sociale: il ruolo nel modo di "fare" economia di supporto	36
3. Il progetto Beneltalia. Strategie, obiettivi, metodologia	
Premessa	40
Le esigenze rilevate	41
L'idea progetto	43
Fasi dell'intervento progettuale	44
4. Le esperienze di riutilizzo sociale: i numeri del bene	
Premessa e nota metodologica	47
Prima fase: il database dei soggetti gestori	48
Seconda fase: somministrazione del questionario online e analisi delle risposte pervenute	52
Terza fase: il territorio e il mondo dell'impegno sociale	58
Box - Beneltalia in sintesi	64
FOCUS 1 - I beni confiscati in Lombardia: quando la mafia arriva al Nord	
I risultati della mappatura	67
Come vengono riutilizzati i beni	68
La presenza mafiosa in Lombardia: qualche dato storico	70
Le mafie in Lombardia: appartenenze e famiglie	71
FOCUS 2 - Terre Libere. L'uso sociale dei terreni confiscati alle mafie per un'agricoltura sociale e di qualità	
Le mafie e l'agricoltura	74
Il progetto Terre Libere	74
La mappatura dei terreni confiscati	75





FOCUS 3 - E!STATE LIBERI! La partecipazione pubblica alla cura del bene comune

Alcuni dati sui campi E!State Liberi!	83
Il bilancio sociale: la partecipazione	85
Box - Le voci dai campi E!state Liberi!	88

FOCUS 4 - L'attivismo civico: una cornice teorica

L'attivismo civico: definizione e problematizzazione	91
Il ruolo sociale dell'attivismo civico: questioni generali	95
Il volontariato tra valore sociale e valore economico	97

FOCUS 5 - Dal Progetto Policoro a Libera il bene.

L'impegno della Chiesa cattolica per la lotta alle mafie

Il progetto Policoro e il progetto Libera il bene - Dal bene confiscato al bene comune	104
Le attività del Progetto Policoro	106

5. Il valore del Beneltalia: uno sguardo critico

Carlo Borgomeo - Da beni confiscati a beni della comunità	109
Gianpiero Calzolari - Cooperazione, concretezza, bene comune	111
Lucio Cavazzoni - Libera terra come strumento di contaminazione del territorio	114
Giuseppe Daconto - Il valore del Beneltalia, commenti e riflessioni a margine	115
Walter Dondi - Unipol e le cooperative sui beni confiscati	119
Don Fabio Longoni e Don Domenico Santangelo	
Libera il bene - dal bene confiscato al bene comune	121
Roberto Marino - Banca Etica per la legalità	123
Francesco Menditto - Il progetto "Beneltalia", una testimonianza della "vera" Antimafia	126
Stefania Pellegrini - L'amministrazione e la destinazione dei beni confiscati	131
Marco Reggio - Il ruolo delle banche di comunità nel sostegno alla gestione dei beni confiscati	137
Flaviano Zandonai - I beni confiscati tra sperimentazione e industry	140

Conclusioni a cura di Don Luigi Ciotti	143
---	-----

Bibliografia	146
---------------------	-----

Sitografia	150
-------------------	-----





Introduzione

a cura di **Stefania Mancini** consigliere delegato
Fondazione italiana Charlemagne a finalità umanitarie onlus

Beni confiscati che si trasformano in bene comune, in beni, quelli comuni, che sono un diritto di tutti; un diritto, che molti non realizzano ancora, perché forse usurpato in modo continuativo, ma che in realtà dovrebbe essere parte connotante del cammino di ciascun cittadino.

Un diritto attivo, perché se vissuto in modo responsabile dallo stesso cittadino, può essere vissuto come un dovere di condivisione, un dovere di rendere il patrimonio comune, nelle sue mille sfaccettature, un capitale relazionale, così da potenziarne l'uso e ottimizzarne la pienezza, dei beni comuni, non solo a fine proprio ma anche e soprattutto nella condivisione di una società basata sulla comunità.

Sono 20 anni che Libera ci testimonia un cammino che non ha pari in Italia. Essa cerca di garantire la preservazione dei beni comuni, l'accesso al diritto di usufruirne, che altro non è che la distribuzione dei beni – risorse che sono potenzialmente disponibili per tutti i cittadini italiani e non solo. Nel far ciò, traccia una via alternativa e consistente perché l'atto di cittadinanza sia la risposta agli atti di negligenza.

Offre infatti a tutti i giovani e le organizzazioni della società civile, cooperative, gruppi e circoli, di poter essere parte di un Movimento che si staglia su tutto il territorio nazionale come presidio del bene. Un presidio unico che Libera ha conquistato nel tempo con battaglie legali, con passione, con un senso civico e quella determinazione che oggi rappresentano di per sé già un bene comune.

Questo senso di immenso valore civico, che da anni vede impegnate tutte le associazioni aderenti a Libera contribuisce a un'Italia migliore, permettendo agli italiani di riappropriarsi di beni e luoghi prima distorti. Non è facile per il movimento Libera avere le forze per questa continua sfida.



Come molti movimenti italiani ed europei della società civile organizzata, essa manca di quelle risorse economiche alle quali necessita continuamente di attingervi, che però siano autonome e svincolate da qualsiasi credo politico se non quello che riconduce al perseguimento della dignità umana.

Ecco allora come si inserisce in questo cammino la Fondazione Charlemagne: una fondazione privata, autonoma, voluta e dedicata unicamente a garantire dignità della persona.

Nel 2009, infatti, Libera e Charlemagne hanno avviato un dialogo con l'intento di collaborare, ciascuno seguendo il proprio "istinto" e rispettando la propria natura, così da dare atto a una bellissima testimonianza, dove la filantropia, canalizzata da risorse di una fondazione, si mette al servizio di un movimento, per promuoverne il rafforzamento, per aumentarne la capacità di raccolta fondi, per garantirne la voce nello scenario nazionale e internazionale.

All'interno di questo cammino, il conoscersi e il confrontarsi di continuo, hanno permesso a Fondazione Charlemagne di seguire e accogliere le sollecitazioni avanzate da Libera.

Da qui lo studio-ricerca dedicato al Bene e all'Italia, da qui la disponibilità da parte di Charlemagne di estendere la ricerca di Libera, prima avviata da Libera in una sola regione, la Lombardia, a tutte le regioni del nostro Paese.

I risultati contenuti sono ampi e tracciano una verità italiana, un quadro dai toni preoccupanti, ma che rappresenta il vero punto di partenza per tutti gli interlocutori, politici e istituzionali, che insieme vorranno "usare" questa ricerca per contribuire fortemente e con responsabilità a consolidare l'avanzamento del Bene in Italia rispetto ad altre gestioni distorte.



Benetalia

Capitolo I

I beni confiscati: risorsa per la comunità

“Basta essere incriminati per il 416-bis (l’articolo del codice penale che prevede il delitto di associazione a delinquere di tipo mafioso, ndr) e automaticamente scatta il sequestro dei beni (...). Cosa più brutta della confisca dei beni non c’è (...). Quindi la cosa migliore è quella di andarsene”:

così diceva il boss siculo-americano Francesco Inzerillo in una conversazione telefonica intercettata nell’ambito dell’operazione “Old Bridge”¹ che, nel febbraio del 2008, smantellò definitivamente gli “affari” della famiglia Inzerillo.

Basterebbe questa frase a spiegare l’impatto che il processo di sequestro e confisca dei beni ai boss mafiosi ha sul loro potere e sulla loro forza di controllo del territorio, ma diventa altresì fondamentale per dare una prima spiegazione al forte significato che ha assunto il riutilizzo sociale in questi anni, baluardo di un nuovo patto di fiducia che i cittadini possono stringere con lo Stato.

I beni confiscati devono essere letti come strumenti per la lettura del territorio, del contesto sociale e della storia dell’Italia intera. Riescono a tenere insieme quattro diverse dimensioni: una dimensione giudiziaria, con l’affermazione del principio di legalità e di repressione nei confronti di fenomeni economici criminali; una dimensione economica con la restituzione diretta al territorio di risorse sottratte illecitamente; una dimensio-

¹ L’Operazione Old bridge è un’operazione di polizia contro Cosa Nostra risalente al 2008, condotta congiuntamente dalla polizia italiana e quella statunitense; ha portato all’arresto di 90 persone tra Italia e Stati Uniti e ha stroncato, inoltre, il piano degli Inzerillo di riconquistare Palermo. Nell’operazione, tra gli altri, sono finiti in manette i boss: Giovanni Inzerillo, Frank Cali, Filippo Casamento e Mario Sferrazza. Quello che sicuramente era considerato in quel momento il capo della famiglia Gambino, Nicholas Corozzo è riuscito a fuggire grazie ad una soffiata, tuttavia si è costituito il 29 maggio 2008 all’FBI di New York.





ne politica, nel momento in cui la Repubblica riesce a ricreare un legame con la popolazione e imporre la sua presenza sul controllo mafioso e una dimensione sociale e culturale, quando il bene confiscato diventa un segno di “rieducazione” per il territorio, abituato a passare davanti ai soprusi senza troppi interrogativi.

Cosa sono i beni confiscati

Esistono tre diverse categorie di beni confiscati, ognuna con una precisa disciplina:

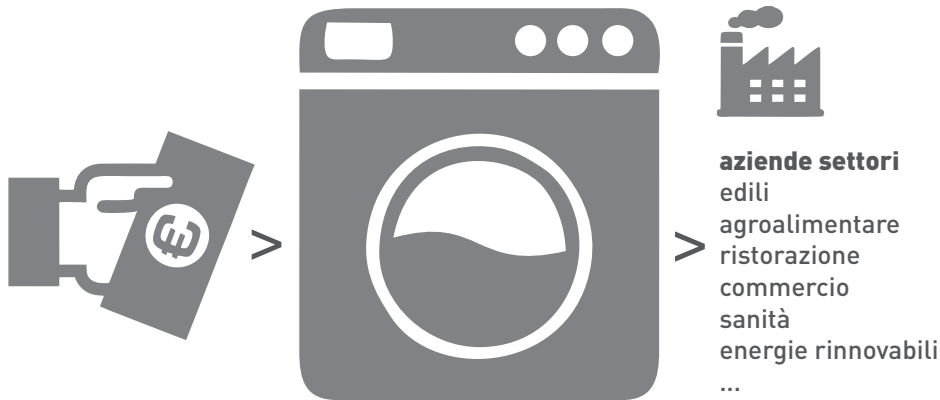
beni mobili: questa categoria comprende denaro contante e assegni, liquidità e titoli, crediti personali (cambiali, libretti al portatore, altre obbligazioni), oppure autoveicoli, natanti e beni mobili non facenti parte di patrimoni aziendali. Secondo l’art. 48 del Dlgs. 159/2011, le somme di denaro confiscate o quelle ricavate dalla vendita di altri beni mobili sono finalizzate alla gestione attiva di altri beni confiscati. Secondo lo stesso articolo dovrebbero confluire nel Fondo Unico Giustizia (FUG) le somme di denaro confiscate che non siano necessarie alla gestione di altri beni. Oltre a queste, nel FUG dovrebbero essere versate anche le somme ricavate dalla vendita di beni mobili di diverse categorie e le somme ricavate dal recupero dei crediti personali;

beni immobili: sono appartamenti, ville, capannoni, box, garage, terreni edificabili o agricoli. Hanno un alto valore simbolico, perché rappresentano in modo concreto il potere che il boss può esercitare sul territorio che lo circonda, e sono spesso i luoghi prescelti per gli incontri tra le diverse famiglie mafiose. Lo Stato può decidere di utilizzarli per “finalità di giustizia, di ordine pubblico e di protezione civile” come recita la normativa, ovvero trasferirli al patrimonio del Comune nel quale insistono. L’ente locale potrà poi amministrarli direttamente o assegnarli a titolo gratuito ad associazioni, comunità e organizzazioni di volontariato. Un caso particolare è rappresentato da quei luoghi confiscati per il reato di agevolazione dell’uso di sostanze stupefacenti: il bene sarà assegnato preferibilmente ad associazioni e centri di recupero per persone tossicodipendenti. La categoria dei beni immobili è quella che incontra anche gli ostacoli maggiori durante il processo di assegnazione: sono numerosi, infatti, i casi di beni bloccati da ipoteche bancarie, da occupazioni abusive o da confische di quote indivise, che ritardano notevolmente i tempi di chiusura delle procedure di destinazione;



Benitalia

beni aziendali: questa categoria rappresenta una delle fonti principali di riciclaggio del denaro proveniente da affari illeciti. I sequestri e le confische coprono una vasta gamma di settori di investimento: industrie attive nel settore edilizio; aziende agroalimentari (come l'allevamento bufalino con annesso caseificio confiscato alla camorra nella zona di Castel Volturno in provincia di Caserta e adesso gestito dalla cooperativa sociale Le Terre di Don Pepe Diana – Libera Terra); ristoranti pizzerie praticamente ovunque, dalla Calabria fino a Lecco, oltre a catene di pizzerie e locali turistici nel centro di Roma, collegati a numerose confische ai danni di clan camorristici e 'ndrine calabresi; interi centri commerciali, sorti dal nulla come cattedrali nel deserto, usati come lavatrici per il riciclaggio di denaro sporco.



Il riciclaggio di denaro sporco

Negli ultimi anni gli investimenti delle mafie e della criminalità organizzata hanno interessato anche i settori della sanità e delle energie rinnovabili (in particolare quello degli impianti eolici e fotovoltaici). Nel caso in cui per queste attività aziendali e commerciali ci siano concrete possibilità di proseguire nella produzione e di mantenere stabile il livello occupazionale, lo Stato può decidere di procedere all'affitto a società e imprese pubbliche o private, a titolo oneroso; diverso è il caso in cui gli stessi lavoratori costituiscano una cooperativa, per cui acquisiscono il diritto ad accedere all'affitto dell'azienda a titolo gratuito. Lo Stato può decidere di vendere o di liquidare l'azienda (dopo un'attenta valutazione economica e strategica da parte dell'Agenzia Nazionale per l'Amministrazione e la Destinazione dei Beni Sequestrati e Confiscati alla criminalità organizzata) solo qualora vi sia una maggiore utilità per l'interesse pubblico.





Dal momento della confisca di primo grado fino alla destinazione agli enti locali, i beni confiscati (siano essi immobili o aziende) seguono un iter burocratico molto articolato, durante il quale assumono una classificazione diversa a seconda della fase:

Beni in gestione: sono beni sottoposti a confisca anche non definitiva, quindi in attesa di giudizio a seguito di impugnazione o ricorso.

Beni destinati consegnati: questa categoria di beni confiscati è giunta al termine dell'iter legislativo, dalla confisca fino all'assegnazione.

Beni destinati non consegnati: è stata definita la destinazione ma per motivi svariati ancora non è stato possibile procedere con la consegna.

Beni usciti dalla gestione: sono immobili che, pur essendo stati confiscati dalla magistratura, non è stato possibile destinare secondo l'art. 48 comma 3 (Dlgs. 159/2011); sono, solitamente, immobili oggetto di procedure di esecuzione immobiliare.

I dati dell'Agenzia Nazionale per i Beni Sequestrati e Confiscati (ANBSC) aggiornati a febbraio 2016 parlano di:

19.157 beni immobili confiscati definitivamente;

2.876 aziende confiscate definitivamente di cui 4 all'estero.

I numeri riportati si riferiscono alle particelle catastali singole e non all'intero bene: nella maggior parte dei casi, infatti, un terreno e un appartamento sono formati da più particelle che rappresentano per l'Agenzia più beni confiscati. I dati, inoltre, rappresentano un dato storico a partire dal 1982.

Le aziende confiscate: nuovo valore per l'economia

Le aziende confiscate definitivamente sono 2.876, di cui 4 con sede all'estero. La Sicilia e la Campania hanno i valori più alti rispetto a tutte le altre regioni. 830 sono le aziende già destinate (pari al 23,2% del totale). Il 51% si trovano nei campi del "commercio ingrosso/dettaglio" e "costruzioni", insieme a una quota rilevante nell'intermediazione immobiliare. Attualmente, 1196 sono in gestione presso l'Agenzia nazionale. La forma societaria a responsabilità limitata (s.r.l.) è quella più presente, seguita dall'impresa individuale (24%) e s.a.s. (11,6%).



Benetalia

La normativa sul riutilizzo sociale dei beni confiscati alla criminalità organizzata presenta alcuni nodi proprio nella disciplina riguardante le aziende confiscate: la necessità di continuare a sostenere e implementare questo settore ha lo scopo di tenere i riflettori accesi su uno degli aspetti più controversi della legge 109 del 1996.

Sono tante, purtroppo, le esperienze di fallimenti e liquidazioni che si sono succedute nel corso degli anni, ma altrettanto importante è ricordare le buone pratiche.

Una di queste è la Calcestruzzi Ericina, impresa edile nel trapanese. Sequestrata nel giugno del 2000, apparteneva al boss Vincenzo Virga, capomandamento di Trapani, intermediario tra la *vecchia* mafia di Bernardo Provenzano e la *nuova* di Matteo Messina Denaro. Subito dopo la confisca, i tre diversi stabilimenti (siti a Trapani, Valderice e Favignana) hanno mantenuto costanti i loro standard produttivi di cemento armato, garantendo anche i livelli occupazionali precedenti al sequestro. I primi problemi si sono presentati nei mesi di febbraio e marzo 2001, in coincidenza dell'arresto di Virga, quando le commesse hanno iniziato a diminuire in maniera sistematica e ci sono stati diversi tentativi, da parte del potere mafioso, di far fallire la Calcestruzzi per poterla poi ricomprare a prezzi stracciati. Queste difficoltà sono state il motore per la nascita della "Calcestruzzi Ericina Libera" cooperativa formata da sei ex lavoratori dell'azienda, presentata ufficialmente il 9 Febbraio 2009: in quell'occasione è stata scoperta anche una stele in memoria di Fulvio Sodano, prefetto di Trapani, che si è speso in prima persona per la sopravvivenza degli impianti. Negli anni più difficoltosi, infatti, è stato fondamentale l'apporto dell'associazione Libera, della Prefettura di Trapani e delle amministrazioni locali per incrementare la produzione di calcestruzzi e non ridurre i livelli occupazionali. Grazie alla tenacia di tutti i lavoratori e della società civile, nel 2005 la Calcestruzzi Ericina ha avuto la commessa più importante della sua storia: 4 milioni di euro per le forniture al torneo internazionale America's Cup. Negli ultimi anni, la cooperativa è riuscita a sviluppare anche una nuova filiera produttiva: il riciclaggio degli inerti, che permette di creare nuove prospettive di mercato e migliorare la gestione del territorio e dell'ambiente, che consente di recuperare materiali altrimenti destinati a finire in discarica, o peggio ancora abbandonati nell'ambiente, e di trasformarli in una risorsa.

Con la collaborazione di Unioncamere, nell'ambito del progetto "SOS Legalità" (finanziato dall'Unione Europea) è stato definito un




QL

i quaderni di Libera con
narcomafie

Beneitalia

piano strategico e industriale di filiera perseguita dal percorso “Il calcestruzzo della legalità” e finalizzata all’affermazione di una logica di contenimento dei costi e di massimizzazione dei ricavi nell’ottica della valorizzazione delle sinergie tra le diverse aziende.

Negli ultimi anni, ci sono stati altri esempi di cooperative nate dalla sinergia e dalla volontà degli ex lavoratori dell’azienda confiscata; il Centro Olimpo a Partanna Mondello (in provincia di Palermo), per esempio, dopo oltre un anno di chiusura dalla confisca definitiva, è stato affidato alla cooperativa “Progetto Olimpo”, fondata da 34 dipendenti. L’operazione di workers buyout consente, in questo modo, di salvaguardare l’occupazione e riaffermare la legalità in un settore come quello della Gdo particolarmente esposto al rischio di infiltrazioni della criminalità organizzata.

La normativa in Italia e la sua storia

Nonostante il fenomeno mafioso inizi ad essere socialmente rilevante già nella seconda metà del 1800 nel Mezzogiorno d’Italia e in Sicilia (che stavano attraversando un difficile processo di adattamento territoriale alle nuove regole “nazionali” di una Italia unita), bisognerà aspettare il secondo dopoguerra e l’istituzione della prima Commissione Antimafia per un’attenta analisi del contesto e per giungere ad una prima norma: la legge 575 del 1965, che costituisce ancora oggi il perno centrale della legislazione italiana antimafia, approvata in seguito alla strage di Ciaculli (Pa) del 30 giugno 1963, in cui persero la vita sette rappresentanti delle forze di polizia². Per un vero salto di qualità in termini normativi, bisognerà però attendere il 1982, con la proposta di legge avanzata da Pio La Torre e Virginio Rognoni; una norma che rappresenta davvero un punto di svolta nella riconoscibilità del fenomeno mafioso come organico e strutturato, autentico antistato da combattere, prima di tutto, avendo piena consapevolezza della sua forza e capacità di infiltrazione nei gangli della vita pubblica. Dello stesso parere era il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, Prefetto speciale nella città di

² La strage di Ciaculli fu un attentato effettuato da Cosa Nostra nel 1963 in cui persero la vita cinque uomini dell’Arma dei Carabinieri e due dell’Esercito Italiano. Nella borgata agricola di Ciaculli a Palermo il 30 giugno 1963 venne fatta esplodere un’Alfa Romeo Giulietta. Le vittime furono il tenente dei carabinieri Mario Malausa, i marescialli Silvio Corrao e Calogero Vaccaro, gli appuntati Eugenio Altomare e Marino Fardelli, il maresciallo dell’esercito Pasquale Nuccio, il soldato Giorgio Ciacci. L’episodio fu uno dei più sanguinosi durante gli anni Sessanta che concluse la prima guerra di mafia della Sicilia, che vide le uccisioni di numerosi boss mafiosi.



Benelitalia

Palermo, che nella sua ultima intervista disse a Giorgio Bocca, allora giornalista del quotidiano La Repubblica:

La mafia ormai sta nelle maggiori città italiane dove ha fatto grossi investimenti edilizi, o commerciali e magari industriali. Vede, a me interessa conoscere questa 'accumulazione primitiva' del capitale mafioso, questa fase di riciclaggio del denaro sporco, queste lire rubate, estorte che architetti o grafici di chiara fama hanno trasformato in case moderne o alberghi e ristoranti à la page. Ma mi interessa ancora di più la rete mafiosa di controllo, che grazie a quelle case, a quelle imprese, a quei commerci magari passati a mani insospettabili, corrette, sta nei punti chiave, assicura i rifugi, procura le vie di riciclaggio, controlla il potere.

La legge che prese il nome Rognoni-La Torre (la n. 646) fu promulgata il 13 settembre del 1982, poco meno di cinque mesi dopo l'assassinio, a Palermo, dello stesso La Torre³ e dieci giorni dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa⁴.

³ Pio La Torre nacque nella frazione di Altarello di Baida del comune di Palermo in una famiglia di contadini molto povera, da padre palermitano e madre lucana, figlia di un pastore di Muro Lucano (PZ). Sin da giovane si impegnò nella lotta a favore dei braccianti, finendo anche in carcere, prima nella Confederterra, poi nella Cgil (come segretario regionale della Sicilia) e, infine, aderendo al Partito comunista italiano. Nel 1972 venne eletto deputato alla Camera nel collegio Sicilia occidentale, e subito in Parlamento si occupò di agricoltura. Propose una legge che introduceva il reato di associazione mafiosa (Art 416 Bis C.P.) e una norma che prevedeva la confisca dei beni ai mafiosi. Rieletto alla Camera nel 1976 e nel 1979, fu componente della Commissione Parlamentare Antimafia fino alla conclusione dei suoi lavori nel 1976; nello stesso anno fu tra i redattori della relazione di minoranza della Commissione antimafia, che accusava duramente Giovanni Gioia, Vito Ciancimino, Salvo Lima ed altri uomini politici di avere rapporti con la mafia. Alle 9:20 del 30 aprile 1982, con una Fiat 131 guidata da Rosario Di Salvo, Pio La Torre stava raggiungendo la sede del partito. Quando la macchina si trovò in una strada stretta, una moto di grossa cilindrata obbligò Di Salvo, che guidava, ad uno stop, immediatamente seguito da raffiche di proiettili. Da un'auto scesero altri killer a completare il duplice omicidio. Pio La Torre morì all'istante mentre Di Salvo ebbe il tempo per estrarre una pistola e sparare alcuni colpi.

⁴ Carlo Alberto dalla Chiesa è stato un generale e prefetto italiano. Fondatore del Nucleo Speciale Antiterrorismo, fu vicecomandante generale dell'Arma dei carabinieri e prefetto di Palermo, carica per la quale ricevette la nomina dal Consiglio dei Ministri nel 1982. Il tentativo del governo era quello di ottenere contro Cosa Nostra gli stessi risultati brillanti ottenuti contro le Brigate Rosse. Dalla Chiesa inizialmente si dimostrò perplesso su tale nomina, ma venne convinto dal ministro Virginio Rognoni, che gli promise poteri fuori dall'ordinario per contrastare la guerra tra le cosche, che insanguinava l'isola. Nel luglio del 1982 Dalla Chiesa dispose che il cosiddetto "rapporto dei 162" fosse trasmesso alla Procura di Palermo: tale rapporto portava la «firma congiunta» di polizia e carabinieri e ricostruiva l'organigramma delle Famiglie mafiose palermitane attraverso scrupolose





Erano, quelli, anni in cui Cosa Nostra aveva deciso di alzare il tiro e compiere un deciso salto di qualità in termini di visibilità e lotta alle istituzioni: anni in cui, in rapida successione, erano stati assassinati anche il presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella e il capo della Procura della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa.

E fu proprio grazie al lavoro di anni di La Torre (sindacalista prima, poi deputato eletto nelle liste del Pci), con lucide analisi sulla trasformazione ormai completata da una mafia rurale e latifondista ad una mafia della speculazione edilizia (“sacco di Palermo”, ndr), inserita stabilmente nel tessuto finanziario e produttivo, che poté svilupparsi una nuova consapevolezza sociale e politica, culminata – anche sulla scorta dell’impatto emotivo di quegli assassinii – nell’approvazione della nuova legge.

La “rivoluzione copernicana” della legge 646/1982 (Rognoni-La Torre) consiste nell’introduzione, per la prima volta nell’ordinamento italiano, del reato di associazione mafiosa. L’articolo 1, nodo fondamentale di tutta la giurisprudenza antimafia, recita:

Art. 416-bis. – Associazione di tipo mafioso. – Chiunque fa parte di un’associazione di tipo mafioso formata da tre o più persone, è punito con la reclusione da sette a dodici anni. Coloro che promuovono, dirigono o organizzano l’associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da nove a quattordici anni. L’associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri, ovvero al

indagini e riscontri. Per la prima volta, con una telefonata anonima fatta ai carabinieri di Palermo a fine agosto, Cosa Nostra sembrò annunciare l’attentato al Generale, dichiarando che, dopo gli ultimi omicidi di mafia, «l’operazione Carlo Alberto è quasi conclusa, dico quasi conclusa». Alle ore 21:15 del 3 settembre 1982, la A112 bianca sulla quale viaggiava il Prefetto, guidata dalla moglie Emanuela Setti Carraro, fu affiancata, in via Isidoro Carini a Palermo, da una BMW, dalla quale partirono alcune raffiche di Kalashnikov AK-47, che uccisero il Prefetto e la moglie. Nello stesso momento l’auto con a bordo l’autista e agente di scorta, Domenico Russo, che seguiva la vettura del Prefetto, veniva affiancata da una motocicletta, dalla quale partì un’altra raffica che uccise Russo. Per i tre omicidi sono stati condannati all’ergastolo come mandanti i vertici di Cosa Nostra: Totò Riina, Bernardo Provenzano, Michele Greco, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Nenè Geraci.





Benelitalia

fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali.

L'intuizione che ne sta alla base è legata al cambiamento di direzione del fenomeno mafioso: la semplice repressione "militare" delle organizzazioni criminali non sarebbe stata sufficiente a comprimerne la pericolosità, soprattutto in presenza di riserve di capitale in grado di rimpiazzare con altri uomini quelli arrestati o ricostruire i depositi di armi ed esplosivi sequestrati. L'imprenditoria mafiosa, attraverso il controllo economico del territorio, avrebbe pertanto, nel tempo, ostacolato la nascita di quella parte di imprenditoria onesta, sana, "meno intercettabile". A questo si associa il fenomeno del riciclaggio dei capitali illeciti, fortemente lesivo – anche – delle più elementari regole della libera concorrenza. Per tutti questi motivi, nella legge 646 campeggia, per la prima volta, la confisca dei beni dei quali non risulti la legittima provenienza, rinvenuti nella proprietà diretta o indiretta dell'indiziato di appartenere a un'associazione di tipo mafioso. Confisca che può essere preceduta da un sequestro, qualora vi sia il pericolo concreto che i beni possano essere dispersi, sottratti o venduti. Altra modifica sostanziale introdotta dalla nuova legge si ritrova nella previsione di misure di carattere patrimoniale nel procedimento di prevenzione tradizionale, vale a dire il sequestro e l'eventuale confisca dei beni disposti anche "a carico delle persone nei cui confronti possa essere proposta una misura di prevenzione perché indiziate di appartenere ad associazioni di tipo mafioso". La legge ha perciò reso possibili indagini sul patrimonio e sulle disponibilità finanziarie degli indiziati, dei loro familiari e conviventi, e di tutte quelle persone fisiche e giuridiche, associazioni o enti, dei cui patrimoni risultassero poter disporre.

Dopo questo primo importante passo in materia di contrasto alla criminalità organizzata di stampo mafioso, il legislatore ha cercato di apportare una serie di modifiche migliorative alla intera normativa. Nel 1989, il Dl. 230 modificò la legge 575/65, introducendo disposizioni relative alla gestione e alla destinazione dei beni confiscati. Novità di rilievo è la previsione della figura dell'amministratore del bene, nominato dal Tribunale con lo stesso provvedimento con il quale si prevede il sequestro; questi è incaricato di provvedere con diligenza alla custodia del bene, alla sua amministrazione e conservazione per incrementarne, se possibile, la redditività. L'amministratore deve anche stilare periodicamente una relazione, nella quale può segnalare altri beni da sequestrare di cui è venuto a conoscenza durante il suo periodo di gestione; può disporre, inoltre, il ricorso a somme di denaro ricavate dalla gestione di tali beni sequestrati per il pagamento di eventuali



spese relative alla gestione e alla conservazione del bene stesso. Nel caso in cui i beni immobili siano costituiti in aziende, sarà l'intendente di Finanza a decretarne l'esatto valore e comunicarlo al Prefetto competente. Il Prefetto provvede a sua volta, sentito il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, a formulare proposte di destinazione al Ministero dell'Economia e delle Finanze, il quale emanerà (anche in difformità) un proprio decreto. Nel 1990 il legislatore ha compiuto un ulteriore passo avanti con la legge 55 del 19 marzo. Per intensificare le misure di prevenzione contro l'economia mafiosa, si è ritenuto opportuno ampliare la platea dei destinatari delle misure patrimoniali, includendo alcune classi di soggetti a pericolosità sociale come quelli indiziati di appartenere ad associazioni dedite al traffico di sostanze stupefacenti e quelli che si ritengono vivere abitualmente con i proventi derivanti dai delitti di estorsione, usura, riciclaggio, impiego di denaro, beni o utilità di provenienza illecita e contrabbando. Un'altra innovazione di quest'ultima legge fu quella di consentire il sequestro e la confisca dei beni nei casi in cui la misura di sorveglianza speciale non fosse in concreto applicabile, quando, per esempio, il soggetto è assente, residente all'estero o già sottoposto a misura di sicurezza detentiva o libertà vigilata. Limite di questo provvedimento è quello di non riuscire ancora a svincolare l'intervento patrimoniale da quello di pericolosità sociale di un soggetto, tralasciando, invece, la pericolosità intrinseca ai beni stessi. In questa direzione si muove il DL. 356 dell'8 giugno 1992, convertito poi in legge. Le nuove disposizioni hanno permesso la temporanea sospensione dell'amministrazione dei beni utilizzabili per lo svolgimento di attività economiche, nel caso in cui queste siano in grado di agevolare l'attività di soggetti nei confronti dei quali è stata disposta una misura di prevenzione personale o di soggetti sottoposti a procedimento penale per i delitti di associazione di tipo mafioso, sequestro, estorsione. I beni sequestrati potranno poi essere confiscati con un provvedimento successivo. Il legislatore, con queste nuove norme, ha avuto il chiaro intento di ampliare e potenziare l'azione di contrasto nei confronti dei fenomeni di ingresso della criminalità mafiosa nel mondo dell'economia e dell'imprenditoria; oggetto essenziale diventa non già la pericolosità del soggetto, ma soprattutto la verifica della disponibilità economica. Nonostante tutti questi passi in avanti, la normativa sulla confisca dei beni stentava a decollare, soprattutto per la mole complessa di indagini da svolgere, ma anche per la mancata previsione circa la destinazione e l'utilizzo successivo dei beni confiscati. Bisognerà aspettare una nuova ondata emotiva per compiere un importante passo in avanti: il 23 maggio 1992, nei pressi di Capaci, sul tratto di autostrada che collega l'aeroporto di Punta Raisi con Palermo, cinquecento chili di esplosivo fecero saltare in aria il giudice Giovanni Falcone, la mo-



Benetalia

glie Francesca Morvillo e i tre poliziotti della scorta: Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo, Vito Schifani. Dopo soli cinquantasette giorni, il 19 luglio, un'autobomba in via D'Amelio uccise Paolo Borsellino e cinque agenti della scorta: Agostino Catalano, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina.

Nonostante la cattura, nel gennaio 1993, di Totò Riina, considerato il capo di Cosa Nostra, l'intimidazione delle cosche continuò spostandosi verso obiettivi più istituzionali e artistici: tra il maggio e il luglio di quell'anno furono piazzate cariche di esplosivo a Firenze in via dei Georgofili, dietro la Galleria degli Uffizi (l'attentato costò la vita a cinque persone); a Milano, centro economico del Paese, l'attentato avvenne in via Palestro, nei pressi del padiglione di Arte Contemporanea e provocò la morte di cinque vittime innocenti; a Roma ci furono esplosioni simultaneamente in piazza di San Giovanni in Laterano e nella chiesa di San Giorgio al Velabro, per fortuna senza danni a persone. La Capitale fu oggetto anche di un altro attentato, non riuscito, allo Stadio Olimpico. I luoghi di questi ultimi non furono scelti a caso: Papa Giovanni Paolo II, infatti, aveva da poco pronunciato ad Agrigento il suo famoso discorso contro la mafia, che si concludeva con le parole: "Convertitevi! Una volta verrà il giudizio di Dio!".

Nacque così un movimento di ribellione culturale e sociale: cittadini, associazioni, soggetti collettivi di vario orientamento politico e religioso presero coscienza che non era più possibile delegare solo alla magistratura o alle forze armate e di polizia l'impegno contro il proliferare delle organizzazioni mafiose; occorreva sensibilizzare la cittadinanza ai principi costituzionali e alla legalità quotidiana; occorreva più di ogni cosa fare leva sul patrimonio economico mafioso, che aveva il potere di tenere sotto scacco intere fasce di popolazione.

Non fu, dunque, casuale se il primo network di associazioni per il contrasto alla criminalità organizzata nacque con il nome di *Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie* e, soprattutto, che la prima iniziativa di rilevanza nazionale fu una raccolta di firme per introdurre il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati. La gestione di questi beni diventa così una sorta di moderno "contrappasso", per contrastare le attività della criminalità organizzata e diffondere quella cultura della legalità che si pone come il principale anticorpo alle mafie. A formulare il testo normativo fu in prima persona Giuseppe Di Lello, ex magistrato del pool antimafia di Palermo, allora deputato, mentre il risultato della campagna di Libera fu la raccolta di oltre un milione di firme. La legge 109 del 7 marzo 1996 venne appro-



vata in sede deliberante dalla Commissione Giustizia, in tempi da record e a legislatura finita. Furono, però, numerose le differenze con la proposta promossa dal mondo dell'associazionismo: prima fra tutte l'eliminazione della parte dedicata all'uso sociale dei beni confiscati ai corrotti, e la limitazione a tre anni di attività del fondo prefettizio per la gestione delle risorse dei progetti di sostegno al riutilizzo dei beni confiscati. Tra le innovazioni tecniche della legge 109 si inserisce la clausola per la quale l'amministratore del bene deve possedere una comprovata competenza in questo settore, e nel caso in cui i beni siano costituiti in azienda, l'amministratore può essere uno dei professionisti che hanno svolto o svolgono le funzioni di commissario per l'amministrazione di grandi imprese in crisi, cercando di salvaguardare in questo modo le aziende con buone probabilità di sviluppo e i livelli occupazionali.

Le procedure di assegnazione del bene sono state notevolmente snellite e sono stati anche ridotti i soggetti coinvolti nella procedura di confisca. Presso le Prefetture fu istituito un Fondo le cui risorse dovevano essere destinate al finanziamento di progetti relativi alla gestione degli immobili confiscati e di attività socialmente utili. Il Fondo era costituito da somme di denaro ricavate dalla vendita di beni mobili e di titoli, dal recupero dei crediti personali, e dall'affitto, vendita o liquidazione dei beni aziendali. Con questo strumento la legge introduceva il finanziamento di progetti relativi alla gestione a fini istituzionali, sociali o di interesse pubblico degli immobili confiscati: in particolare si trattava di progetti relativi a specifiche attività di risanamento di quartieri urbani degradati, prevenzione e recupero di condizioni di disagio e di emarginazione, interventi nelle scuole per corsi di educazione alla legalità e promozione di cultura imprenditoriale e di attività imprenditoriali per giovani disoccupati.

Negli anni successivi alla promulgazione della legge 109 del 1996, sono stati numerosi gli studi e i monitoraggi, per individuare le giuste correzioni soprattutto nell'iter burocratico di assegnazione. In particolare, dal punto di vista amministrativo, notevoli difficoltà sono state riscontrate nella tempistica alle varie fasi: realisticamente parlando, i tempi per giungere alla confisca definitiva dovrebbero compiersi in pochi mesi affinché il bene possa essere poi definito nelle sue caratteristiche e possa essere immaginata una sua precisa destinazione, per trasformarlo in un'opera di conservazione e valorizzazione concreta.

Grazie all'attenta analisi prima della Corte dei Conti e poi del Cnel (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro) è stato possibile cercare delle



Benitalia

soluzioni appropriate per migliorare il processo di confisca e gestione dei beni. Un primo passo in questo senso è stato fatto, nel biennio 1999-2000, con la creazione dell'Ufficio del Commissario straordinario del Governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati a organizzazioni criminali. Un'esperienza che è durata fino al 2003, interrotta poi per quattro anni e ripresa nuovamente nel 2007, con un nuovo Commissario: il giudice Antonio Maruccia, già consigliere di Cassazione. Proprio lui, nella sua relazione conclusiva del 2008, aveva espresso la necessità di istituire un'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità. Esigenza unanime era quella di dotare l'ordinamento di un soggetto giuridico capace di farsi carico, nel delicato settore del contrasto patrimoniale alle organizzazioni criminali di stampo mafioso, della necessità di assicurare la proficua gestione e restituzione delle ricchezze sottratte alla criminalità attraverso il loro effettivo, rapido riutilizzo sociale e istituzionale.

Il nuovo soggetto si sarebbe configurato come un valido sostegno per il processo di confisca fin dal sequestro giudiziario, ponendosi al servizio diretto dell'amministratore giudiziario in un primo momento, gestendo la fase successiva della confisca definitiva del bene fino all'adozione, da parte del Prefetto, del provvedimento di destinazione. Per la prima volta si rende evidente la necessità di un'interlocuzione unica, che possa essere intermedia tra istituzioni e mondo dell'associazionismo.

Il Dl. 4 del 4 febbraio 2010 risulta, così, rivoluzionario per la sua portata perché istituisce la prima Agenzia "mista" del Paese: la nuova Agenzia per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata non si configura solo come un tavolo di lavoro e concertazione regolato da norme specifiche, ma come un soggetto titolare di importanti decisioni politiche sulla gestione e destinazione dei beni confiscati; proprio per questo motivo il legislatore prevede esplicitamente la presenza di magistrati e dirigenti di uffici governativi nel Consiglio direttivo. L'Agenzia, da questo punto di vista, costituisce un nuovo modello di cooperazione inter-istituzionale: per porre un freno alla criminalità organizzata occorre una convergenza di soggetti pubblici che abbiano una pluralità di letture rivolte verso un determinato contesto.

L'Agenzia accompagna il percorso del bene fin dal momento del sequestro preventivo, e lo gestisce fino al completo espletamento dell'iter giudiziario. Una delle novità fondamentali introdotte con il nuovo Codice Antimafia (Dl. 159 del settembre 2011) è la previsione di un limite temporale per l'emissione del provvedimento di destinazione: secondo l'articolo 38,

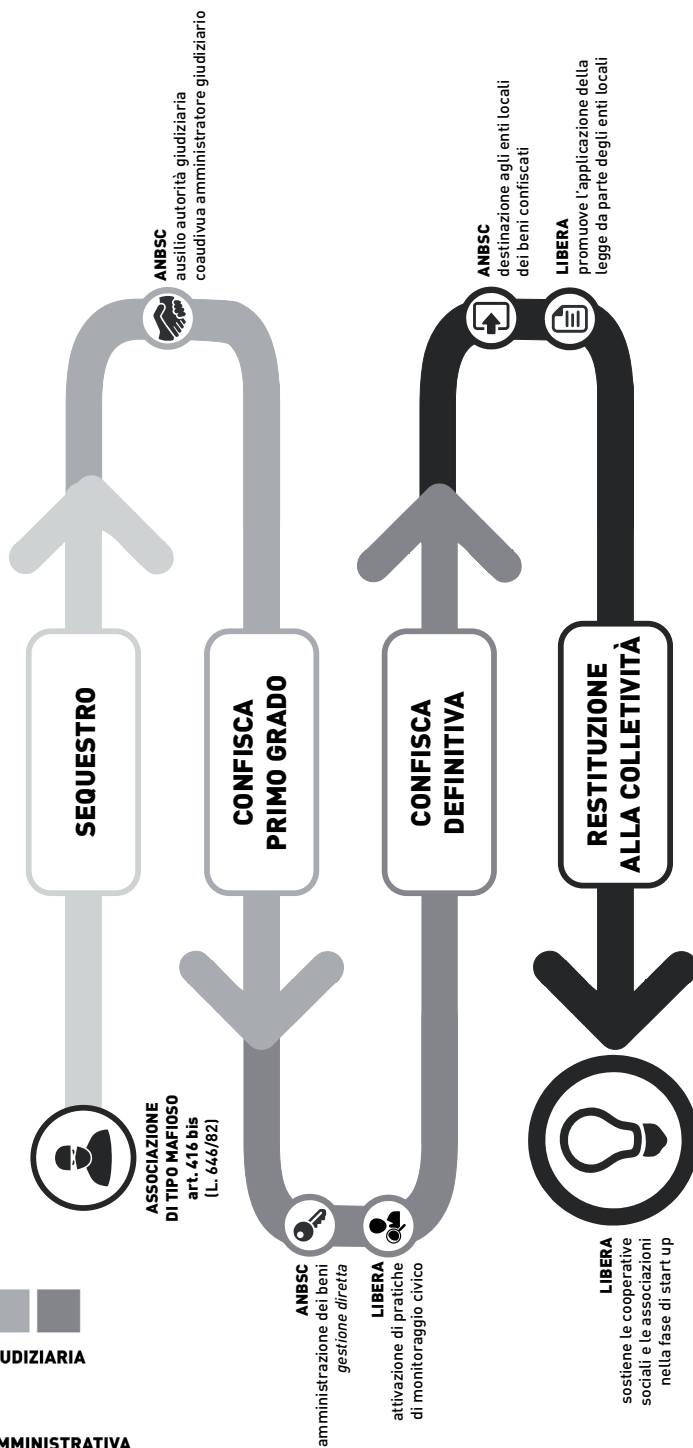




infatti, l'Agenzia nazionale ha novanta giorni di tempo per procedere (ai quali, in alcuni casi particolari, sarà possibile aggiungerne altri novanta). L'organizzazione si avvale di dirigenti e funzionari dell'Amministrazione civile dell'Interno, di ufficiali e sottoufficiali della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri e del Corpo della Guardia di Finanza; sono altresì presenti dirigenti e funzionari del corpo dei Vigili del Fuoco, necessari per i sopralluoghi iniziali dei beni. Nel novembre 2011 il Consiglio direttivo dell'Agenzia ha dato via libera all'apertura delle sedi decentrate di Palermo, Napoli e Milano, facendo leva sul principio del costante dialogo tra Autorità locali, Sindaci e Prefetti.

Con la legge di stabilità del 2013 (Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato, legge 228 del 24 dicembre 2012) il Governo ha introdotto alcune modifiche normative e tecniche al Codice Antimafia e delle novità sul funzionamento dell'organo istituzionale. La legge di stabilità ha finalmente modificato l'articolo 12 *sexies* della legge 356/92, conferendo all'Agenzia nazionale i poteri necessari per gestire in modo unitario i beni confiscati a prescindere dal tipo di reato commesso (purché ricomprese nelle fattispecie elencate nel succitato articolo normativo). Altra importante novità è rappresentata dalla rimodulazione dell'articolo 48 del Codice Antimafia: sono stati, infatti, estesi i destinatari dei beni mobili, con l'inclusione di enti territoriali e di associazioni di volontariato. Con l'articolo 51, inoltre, si prevede espressamente che, durante il sequestro e la confisca dei beni, e fino alla loro assegnazione, ci sia l'esenzione da imposte, tasse o tributi. Fondamentale novità riguarda la nuova tutela dei terzi: il Codice Antimafia prevede la citazione in giudizio di alcuni terzi, disciplinando i presupposti e le modalità della tutela attraverso un procedimento in cui sono risolte tutte le "vicende" che riguardano il bene che viene perciò acquisito dallo Stato depurato di qualsiasi problematica che potrebbe comportare oneri o spese.

SEQUESTRO CONFISCA DESTINAZIONE DEI BENI





La Commissione Garofoli e il lavoro del Governo

Il 23 gennaio 2014 è stato presentato il Rapporto “Per una moderna politica antimafia” che raccoglie i risultati del lavoro della Commissione istituita dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e presieduta dal Consigliere Roberto Garofoli. L'intento della Commissione è stato quello di provare a uniformare e migliorare l'attuale normativa antimafia, con particolare attenzione a tutto l'iter del sequestro e della confisca dei beni.

Con riguardo alle misure di prevenzione patrimoniale, la Commissione ha proposto l'estensione dei soggetti legittimati a proporle al Procuratore nazionale antimafia; l'istituzione di un registro nazionale delle misure di prevenzione; alcuni meccanismi di raccordo delle indagini e delle proposte tra Procuratore, Questore e Direttore della Direzione Investigativa Antimafia; il rafforzamento della confisca per equivalente, oggi limitata all'ipotesi in cui il proposto abbia manifestato finalità elusive. La Commissione ha proposto, inoltre, misure volte ad abbattere la durata del processo di prevenzione.

Proprio l'ingente patrimonio di beni e di aziende confiscati, sia in via preventiva sia in via definitiva, consente di cogliere quanto importante possa essere un efficiente sistema di gestione che valorizzi i beni quali risorse per la riaffermazione della legalità e per il rilancio economico. Le robuste criticità che oggi connotano l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia e la necessità di rilanciarne il ruolo e l'efficacia hanno indotto la Commissione a suggerire un effettivo coinvolgimento dei Ministeri interessati e della stessa Presidenza del Consiglio nell'espletamento delle funzioni di indirizzo attraverso un approccio interdisciplinare. Tutto questo comporterebbe, senza dubbio, un rafforzamento delle competenze dell'Agenzia, con la previsione che la stessa, da un lato, svolga un monitoraggio continuo e sistematico sul riutilizzo dei beni confiscati, verificandone la coerenza con il relativo provvedimento di assegnazione e dall'altro possa assegnare direttamente alle associazioni e organizzazioni contemplate dal Codice Antimafia i beni immobili. Con particolare riferimento alla gestione dei beni immobili, la Commissione ha proposto dei meccanismi che consentano di coprire le spese ordinarie di manutenzione e gestione e di soddisfare i creditori di cui sia stata riconosciuta la buona fede. I noti casi di criticità individuati nel corso di questi anni rendono necessarie delle misure dirette ad assicurare l'effettività dello sgombero degli immobili programmando, già nel corso del procedimento (di prevenzione o penale), l'immediata occupazione del bene da parte di altro soggetto (ovviamente



Benelalia

estraneo al proposto o ai terzi intestatari), in vista della destinazione finale (incentivando in tal senso la disponibilità di enti locali e associazioni). A completare il quadro sono essenziali, inoltre, delle misure volte a mitigare le diverse difficoltà che le aziende sottoposte a sequestro o confisca affrontano durante il percorso di emersione verso la legalità. Peculiari difficoltà derivano dall'inevitabile aumento dei costi di gestione, dovuto al processo di emersione dell'azienda e alla necessità, quindi, di far fronte al pagamento di oneri fiscali e contributivi, oltre che alla regolarizzazione dei rapporti di lavoro e all'applicazione della normativa antinfortunistica.

Nel rapporto presentato dalla Commissione, si possono individuare altre interessanti proposte, tra le quali: misure dirette a supportare la regolarizzazione dei rapporti di lavoro e la predisposizione delle garanzie per la tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori; meccanismi che consentano di ovviare al blocco dei finanziamenti, che di frequente si registra al momento del sequestro; forme di "sterilizzazione", limitate nel tempo, delle azioni esecutive e cautelari intraprese dai creditori sul patrimonio dell'azienda sequestrata; misure dirette a garantire più spiccate capacità manageriali specifiche nella gestione delle aziende.

Il 18 giugno 2014, la Camera e il Senato hanno approvato il testo della "Relazione sulle prospettive di riforma del sistema di gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata", licenziato all'unanimità dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali anche straniere, il 09 aprile 2014.

Una nuova proposta di legge: le modifiche al Codice Antimafia

L'11 novembre 2015 la Camera ha approvato un nuovo testo che ora è passato alla discussione del Senato (A.S. 2134); la normativa mira a modificare il Dlgs. 159/2011 (meglio conosciuto come "Codice antimafia") e il Dl. 306/1992 ("Modifiche al codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa"), dando vita a un testo unificato.

Le nuove disposizioni legislative mirano a rendere più efficace e tempestiva l'adozione delle misure di prevenzione patrimoniale; sostenere la ripresa delle aziende sottoposte a sequestro per garantirne la permanenza sul mercato, anche attraverso l'istituzione di un fondo di rotazione; garantire una maggiore trasparenza nella scelta degli amministratori giudiziari, che dovranno mantenere alto il livello di professionalità e di competenze, con la previsione di una rotazione negli incarichi; prevedere la riorganizzazione della struttura dell'Agenzia e tavoli tecnici presso le Prefetture; introdurre





misure di contrasto al fenomeno del caporalato.

Nel dettaglio, il testo in esame al Senato è costituito da 32 articoli, suddivisi in 7 capi; di seguito sono esplicitati i nodi principali della proposta di legge:

Capo I (articoli da 1 a 4) modifica la disciplina delle misure di prevenzione personali: sorveglianza speciale (anche con divieto di soggiorno) e obbligo di soggiorno. Sono inseriti, tra i reati che prevedono il sequestro sin dalla fase delle indagini, quelli contro la Pubblica Amministrazione.

Capo II (articoli da 5 a 12) reca modifiche alla disciplina delle misure di prevenzione patrimoniali. Il disegno di legge prevede che l'autorità giudiziaria possa accedere al SID (Sistema di interscambio flussi dati, ndr) e ai database dell'Agenzia delle Entrate, per poter verificare la congruenza tra i beni in possesso del prevenuto e il tenore di vita, le disponibilità finanziarie, il patrimonio e l'attività economica. L'articolo 11 introduce, per la prima volta, l'istituto della "vigilanza prescrittiva", in luogo dell'amministrazione giudiziaria, nel caso in cui l'agevolazione nei confronti del prevenuto sia solo occasionale.

Capo III (articoli da 13 a 19) interviene sulla normativa relativa all'amministrazione, gestione e destinazione dei beni sequestrati e confiscati. Questo è il capo della normativa che riguarda più da vicino il successivo riutilizzo dei beni confiscati. Il ruolo dell'amministratore giudiziario è quello di provvedere alla gestione, custodia e conservazione del bene, al fine di incrementarne il valore, se possibile. Attraverso una relazione preliminare, l'amministratore dovrà indicare i provvedimenti necessari per la liberazione dei beni sequestrati, sempre sulla base delle determinazioni del tribunale. L'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati avrà un ruolo di supporto fino al momento della confisca di secondo grado. L'articolo 14 prevede che il bene possa essere utilizzato fin dalla fase di esecuzione del provvedimento; nell'ulteriore relazione che dovrà poi produrre l'amministratore giudiziario, dovrà essere riportata la situazione patrimoniale ed economica del bene, con l'analisi dettagliata della concreta possibilità di proseguire con le attività o di iniziarne di nuove; questa relazione sarà discussa dall'amministratore stesso insieme al pubblico ministero, ai difensori delle parti e a rappresentanti dell'Agenzia, per acquisire nuovi elementi utili per la decisione. Sono previsti due diversi fondi (Fondo per le piccole e medie imprese e Fondo per la crescita sostenibile) per sostenere e valorizzare le aziende sequestrate e per permettere la legalizzazione delle attività che non risultino essere irreversibilmente inquinate da capitali o da metodi illeciti. Presso le



Benelitalia

Prefetture dovranno essere convocati dei tavoli di lavoro permanenti, che siano luogo di scambio di informazioni e di coinvolgimento dei diversi attori territoriali, al fine di sostenere gli amministratori giudiziari nella loro attività di gestione.

Capo IV (articoli da 21 a 24) modifica la disciplina del Codice relativa alla tutela dei terzi ed ai rapporti con le procedure concorsuali.

Capo V (composto dal solo articolo 25) interviene sulle disposizioni del Codice relative all'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati. La sede principale dell'Agenzia sarà a Roma (e non più a Reggio Calabria, come previsto dall'attuale normativa) e tutti gli uffici, compresi quelli territoriali, dovranno avere sede in immobili confiscati. L'Agenzia sarà posta sotto la vigilanza della Presidenza del Consiglio dei Ministri. L'acquisizione e la trasmissione di dati e informazioni sarà il compito principale dell'Agenzia, che dovrà soprattutto assicurare ausilio, assistenza e orientamento agli amministratori e all'autorità giudiziaria, piuttosto che occuparsi della diretta assegnazione del bene. In fase di sequestro, il ruolo dell'Agenzia sarà orientato all'agevolazione di un riutilizzo da parte di enti territoriali o di soggetti del terzo settore. Per la prima volta, è previsto un Comitato consultivo di indirizzo, con la partecipazione anche delle organizzazioni sindacali e di associazioni del terzo settore, per esprimere pareri e presentare proposte.

Capo VI (articoli da 26 a 29) contiene modifiche al codice penale, alle disposizioni di attuazione del codice di procedura penale e alle leggi speciali, nonché varie deleghe al Governo per la disciplina del regime di incompatibilità relativo agli uffici di amministratore giudiziario e di curatore fallimentare e per la tutela del lavoro nelle aziende sequestrate e confiscate. In particolare, l'articolo 29 prevede che ci sia una delega al Governo per la tutela del lavoro nelle imprese sequestrate e confiscate.

Capo VII (articoli da 30 a 32) reca, infine disposizioni di attuazione e transitorie.



Il Documento di economia e finanza 2016 - alcune indicazioni

Un passo ulteriore è stato fatto con il Documento di Economia e Finanza del 2016, che ha dedicato una parte della III sezione proprio alla valorizzazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata. Oltre alle risorse stanziata dalla Legge di stabilità del 2016 (5 milioni annui dal 2016 al 2018, insieme a un'azione di rafforzamento della competenze interne dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata), si potranno aggiungere le risorse dei programmi cofinanziati dall'Unione Europea. Per attivare un processo di valorizzazione e incremento delle risorse, sarà necessario avviare un coordinamento di tutte le Amministrazioni interessate. Nel corso del 2016, l'azione sarà concentrata sulla pianificazione degli interventi operativi, attraverso la predisposizione di specifiche proposte progettuali; le linee d'intervento per quest'anno avranno come macro obiettivo quello di potenziare l'Agenzia, in particolare attraverso: un intervento sui sistemi informativi per migliorare il monitoraggio dei beni sequestrati e confiscati; il superamento di alcune criticità del passaggio dalla fase del procedimento giudiziale a quella di gestione dei beni da parte della stessa Agenzia; definizione di progetti di valorizzazione di beni specifici; attivazione di strumento e metodi operativi per la verifica dell'effettivo riutilizzo; definizione della modalità di valorizzazione specifica per le aziende confiscate.

(Si riporta uno stralcio del documento di economia e finanza 2016)

La rilevante dimensione economica raggiunta dai beni immobili e aziendali sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata rende necessario proseguire l'azione di rafforzamento delle strutture e degli strumenti preposti alla loro valorizzazione e riutilizzo a favore dei cittadini e dell'economia nazionale. In tale ottica, la legge di Stabilità 2016 ha stanziato consistenti risorse⁵.

A queste potranno aggiungersi, nel corso del triennio 2016-2018, le risorse attivabili nell'ambito dei programmi cofinanziati dall'Unione europea per la programmazione 2014-2020 a livello regionale.

⁵ In particolare: 5 milioni per ciascuno degli anni 2016, 2017 e 2018 per specifiche azioni di rafforzamento e sviluppo delle competenze, anche interne, dell'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, in modo da garantire l'efficace svolgimento delle funzioni istituzionali; 10 milioni per ciascuno degli anni 2016, 2017 e 2018 (3 milioni al Fondo centrale di garanzia per le piccole e medie imprese e 7 milioni al Fondo per la crescita sostenibile) per garantire la continuità del credito bancario, il sostegno agli investimenti e agli oneri necessari per gli interventi di ristrutturazione aziendale, tutela dei livelli occupazionali, promozione di misure di emersione del lavoro irregolare, ecc.



Benitalia

Il processo di valorizzazione passa attraverso uno stretto coordinamento tra le Amministrazioni interessate per assicurare un forte presidio sia nella fase di definizione della strategia nazionale, sia in quella di pianificazione operativa degli interventi, sia nella cruciale fase del monitoraggio e verifica dei risultati.

La fase propedeutica, avviata nel 2015 e da completare nel 2016, è quella della definizione della strategia nazionale per la valorizzazione e riutilizzo dei beni sequestrati e confiscati alle mafie, che indicherà le linee direttrici su cui si svilupperà l'azione.

Definita la componente strategica, l'azione sarà concentrata, nel corso del 2016, sulla pianificazione degli interventi operativi, attraverso la predisposizione di specifiche proposte progettuali. Tra gli obiettivi principali dell'azione di rafforzamento, figura quello del potenziamento strutturale dell'Agenzia Nazionale⁶ per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata.

L'obiettivo finale, nel corso del triennio 2016-2018, è rendere più efficace e strutturale il processo di recupero e valorizzazione dei beni confiscati alle mafie, da destinare a primarie finalità pubbliche e sociali come auspicato dalle Istituzioni comunitarie, salvaguardando imprese e occupazione.

⁶ Nel corso del triennio 2016-2018, l'Agenzia Nazionale, insieme alle Amministrazioni centrali interessate, alle Regioni e agli Enti Locali, attiverà, tra le altre, le seguenti linee di azione: intervento sui sistemi informativi per migliorare il monitoraggio dei beni sequestrati e confiscati, anche attraverso l'interscambio di dati con altre Amministrazioni; superamento di alcune criticità del passaggio dalla fase del procedimento giudiziale a quella di gestione dei beni da parte dell'Agenzia nazionale; definizione di progetti di valorizzazione di beni specifici; attivazione di strumenti e metodi per la verifica dell'effettivo utilizzo dei beni assegnati; definizione delle modalità di valorizzazione specifica per le aziende confiscate, in modo da assicurarne la continuità, recuperandole all'economia legale.





Capitolo II

Un nuovo modo di "fare" economia

La parola *crisi* deriva dal verbo greco *krino*: separare, cernere, giudicare, valutare.

E allora, se dovessimo dare un significato a questa parola così abusata in questi ultimi anni, non potrebbe che essere un significato positivo: una crisi, anche economica, deve essere per tutti un presupposto necessario per il miglioramento e la rinascita verso un nuovo modo di vivere. L'Italia in particolare, si trova ad un punto di svolta: la sfida per i prossimi anni dovrà essere necessariamente quella di dare risposte a una generazione che sta scontando gli errori di quella precedente e che non trova lo spazio sufficiente per emergere. L'economia sociale, l'innovazione e un nuovo modo di organizzare gli spazi e i tempi del mercato e del lavoro dovrebbero essere le linee guida anche per le future politiche governative.

L'esigenza di studiare l'economia sociale e i suoi campi di applicazione nasce da questo desiderio di provare a cambiare la visione *market oriented* delle scelte che la collettività compie ogni giorno.

In questo capitolo, quindi, si cercherà di dare una definizione dell'economia sociale e di legarla a due temi fondamentali, soprattutto per il Mezzogiorno d'Italia: il contrasto (non solo repressivo e militare) alla criminalità organizzata e l'innovazione sociale.

L'economia sociale: qualche nozione

L'espressione "economia sociale" racchiude al suo interno diversi significati e anche tante contraddizioni, per questo è importante provare a segnare dei confini che possano guidare l'analisi successiva. Si può considerare come sociale quell'attività che punta alla produzione, distribuzione e al consumo di beni e servizi appartenenti a una certa comunità di persone. Le attività di un'impresa sociale, per quanto da considerarsi economi-



Benelalia

che (trasformano, infatti, un input in output), hanno come ultimo obiettivo qualcosa di diverso dal mero profitto. Pertanto, sicuramente all'interno dell'economia sociale rientrano forme di nonprofit.

Ma non basta questa prima caratterizzazione per costruire dei confini delineati intorno all'economia sociale. La legislazione italiana, dagli anni Novanta in poi, ha emanato una normativa volta proprio a disciplinare il terzo settore e il mondo della cooperazione; in particolare, il Dlgs. 155 del 24 marzo 2006⁷ disciplina gli ambiti entro cui un'impresa si può definire sociale⁸: assistenza sociale; assistenza sanitaria e socio-sanitaria; educazione, istruzione e formazione; tutela dell'ambiente e dell'ecosistema; valorizzazione del patrimonio culturale; turismo sociale; formazione universitaria e post-universitaria; ricerca ed erogazione di servizi culturali; formazione extra-scolastica; servizi strumentali alle imprese sociali. Tutte queste attività sono riassumibili nel campo più ampio dell'interesse generale, laddove si intende la produzione di beni e servizi che tendono a migliorare la vita quotidiana della popolazione di riferimento.



7 Dlgs. 155 del 24 marzo 2006, "Disciplina dell'impresa sociale, a norma della legge 13 giugno 2005, n. 118".

8 Per la precisione, sono definitive "imprese sociali" le seguenti forme giuridiche: ente morale, istituto religioso, mutua assicurazione, fondazione, cooperativa sociale, società di mutuo soccorso, ente ecclesiastico e fondazione impresa.





Lo scopo dell'impresa sociale, quindi, è quello di massimizzare l'utilità sociale con il vincolo dell'economicità; per l'impresa tradizionale, invece, è proprio il secondo termine a rappresentare la funzione da massimizzare. Nonostante questo, il divario tra le due tipologie di imprese non è totale: obiettivo principale rimane sempre quello di produrre beni e servizi e di riuscire a resistere a lungo termine all'interno del mercato; a questo, però, si accompagna una visione diversa dell'attività economica e la propensione a risolvere i problemi della collettività. Questo ci permette di aggiungere un ulteriore tassello: le imprese sociali, al contrario delle cooperative, si preoccupano di dare soluzioni anche ai «non soci», diventando così un punto di riferimento per l'intero contesto territoriale.

L'economia sociale, quindi, sembra scorrere su due binari paralleli: da un lato la creazione di network, anche digitali e tecnologici, che possano favorirne la diffusione e supportare l'informazione in contesti diversi; dall'altro lato diventa fondamentale legare tutte le azioni delle imprese sociali al territorio e ai bisogni che questo esprime, ponendo enfasi sulla dimensione umana della produzione. In questo modo, il consumatore passa da essere un soggetto passivo a soggetto attivo, attore economico, portatore ma soprattutto creatore di diritti. Il commercio diventa un sistema circolare, nel quale la dimensione domestica si affianca, supportandolo, al mondo tradizionale dell'economia.

La riforma del terzo settore

Dopo un percorso lungo due anni, iniziato il 22 agosto 2014, la riforma del terzo settore ha concluso il suo iter legislativo il 25 maggio 2016, con l'approvazione definitiva della Camera dei Deputati: per la prima volta dopo venti anni, infatti, c'è stato un riordino di tutte le regole e le caratteristiche del complesso di enti privati senza scopo di lucro che hanno finalità civiche e solidaristiche.

Il testo della riforma è stato elaborato sulla base di una consultazione aperta a tutti i soggetti del terzo settore, nel maggio 2014, ai quali si chiedevano delle proposte su alcuni ambiti in particolare: una definizione delle loro attività e dei loro valori; il principio di sussidiarietà orizzontale e verticale; il decollo dell'impresa sociale in Italia; il servizio civile universale; le forme di sostegno economico del settore.

A partire da questi risultati, così l'art. 1 definisce il Terzo settore: "il complesso degli enti privati costituiti per il perseguimento, senza

Beneitalia

scopo di lucro, di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale e che, in attuazione del principio di sussidiarietà e in coerenza con i rispettivi statuti o atti costitutivi, promuovono e realizzano attività di interesse generale mediante forme di azione volontaria e gratuita o di mutualità o di produzione e scambio di beni e servizi. Non fanno parte del Terzo settore le formazioni e le associazioni politiche, i sindacati, le associazioni professionali e di rappresentanza di categorie economiche.”

La riforma, divisa in 12 articoli, prevede un riordino di tutta la normativa esistente e la stesura di un codice dedicato al terzo settore, con delle disposizioni generali applicabili a tutti gli enti e l'individuazione di tutte le attività che caratterizzano l'ambito sociale. Lo stesso codice prevede la creazione di un registro nazionale del terzo settore oltre che forme di partecipazione per l'elaborazione di politiche pubbliche. Sono indicati gli strumenti di supporto, tra i quali una normativa fiscale ad hoc e delle misure di sostegno alla nascita di imprese sociali.

Proprio su questo argomento, la riforma introduce delle novità interessanti: l'impresa sociale viene definita come un'organizzazione privata che svolge attività d'impresa per le finalità di cui all'articolo 1, che destina i propri utili prioritariamente al conseguimento dell'oggetto sociale ma può remunerare il capitale investito nella misura pari a quanto oggi in vigore per le cooperative a mutualità prevalente, adotta modalità di gestione responsabili e trasparenti, favorisce il più ampio coinvolgimento dei dipendenti, degli utenti e di tutti i soggetti interessati alle sue attività. I settori di attività delle imprese sociali dovranno essere compresi nelle attività di interesse generale e saranno stabiliti con un decreto del Presidente del Consiglio. Si prevede inoltre l'aumento delle categorie di lavoratori svantaggiati che dovrebbero comprendere anche le nuove forme di esclusione.

L'impresa sociale e lo sviluppo territoriale

L'economia sociale, attraverso la creazione di nuove reti e di nuovi servizi, si pone come attore terzo rispetto al tradizionale binomio mercato - Stato.

Un esempio è il mondo dell'agricoltura sociale, che parte dalla terra e dal movimento locale per provare a dare nuovo slancio all'economia. Sono



due gli assi portanti su cui si basa questo settore: il reinserimento lavorativo di persone svantaggiate e la produzione di prodotti agricoli, nella maggior parte dei casi espressione delle tipicità territoriali; si sviluppano partnership con i contadini locali per la nascita di fattorie sociali e di centri di ricerca per la produzione biologica. L'agricoltura sociale, quindi, potrebbe diventare uno strumento operativo attraverso il quale i governi possono applicare politiche di welfare in ambito territoriale, coinvolgendo una pluralità di soggetti giuridici. Si verrebbe a creare quello che si può definire come «associazionismo sociale multifunzionale», con l'individuo, anche appartenente a categorie svantaggiate, che si riappropria di un ruolo nella società anche a livello professionale.

L'agricoltura sociale è, negli ultimi anni, al centro di un rinnovato interesse anche da parte di quei giovani che decidono di non abbandonare il proprio territorio e di provare a produrre cambiamento, coniugando il tutto con le loro conoscenze tecniche e tecnologie. Proprio questo cerca di esprimere il vasto mondo dell'economia sociale quando sceglie il territorio come interlocutore privilegiato: deve essere la dimensione più vicina all'agire quotidiano del cittadino a rappresentare una valida alternativa al facile richiamo della criminalità organizzata.

Il territorio viene finalmente inteso come luogo di interessi condivisi, che generano processi virtuosi fino alla creazione di forti legami di fiducia all'interno della società. La crescita, individuale prima e collettiva poi, diventa uno degli obiettivi che il territorio impara a privilegiare, mettendo il cittadino al centro dell'azione politica ed economica. In questo modo, i beni e i servizi prodotti dall'economia sociale diventano allo stesso tempo causa ed effetto del rapporto con il territorio: causa perché è il territorio stesso che esprime fabbisogni e potenzialità, occupando un posto al tavolo della programmazione economica; effetto perché i beni e i servizi che vengono prodotti hanno una ricaduta diretta non solo in termini economici ma soprattutto in termini relazionali e di welfare di comunità.

In questo modo si crea un ecosistema dedicato, in cui le traiettorie di sviluppo economico puntano a diventare welfare di comunità, con l'idea di base che ogni componente di questo processo diventa essenziale per le altre, in un meccanismo di autoselezione e di espulsione dei soggetti criminali.

La creazione di un sistema di welfare alternativo in un momento di crisi economica (e non solo) e in territori che presentano criticità su più livelli, riesce a rafforzare il ruolo delle istituzioni locali come interlocutori princi-



Benelitalia

pali per le richieste dei cittadini e crea nuove opportunità di lavoro, anche per le fasce più deboli all'interno del contesto sociale.

L'economia sociale e la criminalità organizzata: quale rapporto?

Secondo le ultime stime, la criminalità organizzata in Italia ha un fatturato intorno a 140 miliardi di euro, con una liquidità di circa 65 miliardi di euro, rappresentando circa il 7% del PIL del nostro Paese; le mafie, quindi, si collocano come la più grande «azienda» italiana.

Tutte queste cifre sono la prova che l'attività delle mafie è soprattutto di tipo economico e che la crescita dei territori risente fortemente della loro presenza. Le mafie esercitano la violenza per raggiungere obiettivi illeciti, organizzano intere filiere produttive e influenzano l'andamento dei mercati. L'impresa criminale riesce così ad adattarsi alla conformazione del mercato, individuando obiettivi e metodi di governance specifici; riesce a stringere con il territorio un rapporto di controllo totale e di intimidazione, svolgendo attività come il racket, l'usura e il contrabbando di merci contraffatte. Questa permeabilità con il contesto, rende difficile identificare perfettamente i confini delle imprese criminali, che invece si configurano attraverso diversi modelli⁹:

impresa criminale – legale: la titolarità delle decisioni è in capo al boss, che diventa al tempo stesso imprenditore. L'impresa di questo tipo produce beni e servizi illeciti attraverso forme legali.

impresa illegale – legale: il vero proprietario della compagine industriale è il criminale, che mette al suo posto un "imprenditore pulito", prestanome del boss. Si crea, così, un rapporto di sudditanza tra il criminale e il preposto, per cui è il primo a muovere i fili delle decisioni imprenditoriali.

impresa legale – illegale: è quell'impresa che nasce come legittima, ma entra in compartecipazione con la mafia e con i suoi capitali; si presenta al mercato come impresa pulita, mentre al suo interno ha un DNA mafioso. Questo le permette di agire indisturbata nei circuiti dell'economia pulita, falsando le normali dinamiche della concorrenza.

Qualsiasi tipo di impresa mafiosa ha il potere di influenzare e modificare l'andamento del mercato, diventando leader nel settore in cui opera. In

⁹ Michele Mosca e Marco Musella, L'economia sociale come antidoto dell'economia criminale, in Rassegna Economica n.1/2013, edizioni SRM; pag. 99.





questo modo l'impresa criminale riesce ad assoggettare le imprese legali, creando una rete di dipendenza fino a trasformarle in affiliate. Con il sodalizio criminale, anche gli imprenditori "legali" conniventi acquisiscono un vantaggio concorrenziale all'interno del mercato a discapito di chi decide di agire in totale legalità.

Ma le organizzazioni economiche di tipo criminale non insistono solo sulle risorse produttive e sul mercato, ma anche sul capitale sociale: riescono, infatti, a sottrarre fiducia nel rapporto tra cittadini e istituzioni civili. Gli spazi di cittadinanza attiva si riducono notevolmente in seguito al controllo della criminalità, tanto da indurre i soggetti che sperimentano dei processi di esclusione sociale ad avvicinarsi al contesto mafioso.

Per questo motivo, un efficace strumento di contrasto alla criminalità organizzata deve agire non solo sulla repressione militare, ma nel campo delle relazioni di fiducia all'interno del contesto sociale. Si tratterebbe di pensare e realizzare politiche di prevenzione, che rendano evidente per gli utenti del mercato (del mercato del lavoro, soprattutto) la convenienza di impegnare il loro tempo e le loro professionalità in un mercato pulito. Le politiche di prevenzione, inoltre, se opportunamente pianificate, possono ridurre i costi del sistema di comminazione della pena e migliorare gli standard di reinserimento. Un buon sistema di welfare deve incidere sul benessere delle persone, sugli stili di vita e sui fattori ambientali; deve essere in grado di ampliare gli spazi di azione della cittadinanza, dentro i quali poter esprimere appieno i diritti fondamentali e farsi portatori di nuove richieste. Oggi diventa importante puntare sulle potenzialità del territorio e sulle risorse umane che ne fanno parte, dare vita a una rete di solidarietà diffusa che sia una valida alternativa alle organizzazioni mafiose.

L'innovazione sociale: il ruolo nel modo di "fare" economia di supporto

Nei paragrafi precedenti abbiamo discusso la necessità di una nuova economia sociale che possa favorire l'apertura del territorio verso nuove forme di welfare; per farlo, l'uso di network fittamente distribuiti per sostenere e gestire le connessioni, insieme all'uso di altri mezzi di comunicazione, diventa uno degli strumenti fondamentali. L'economia sociale ha la peculiarità di non creare dei confini netti tra produzione e consumo; la modalità, infatti, non sarà quello del consumo "usa e getta", ma piuttosto sarà



Beneluxia

caratterizzata dalla collaborazione, dall'interazione ripetuta, dalla cura e dal mantenimento di tutte queste relazioni. Un ruolo importante è giocato dai valori e dalla mission che si sceglie di assegnare all'impresa sociale. Accanto a questo fondamentale ruolo nel sviluppare nuovi modelli e servizi per rispondere ai bisogni sociali, essa può occupare una posizione di rilievo, anche nella teoria economica: l'economia sociale, in quanto risorsa per l'innovazione e la produzione, può presentarsi alla stregua di quell'economia basata sul mercato privato. Affinché questo sia effettivamente possibile, sono necessarie delle significative trasformazioni: nuove tasse e diritti pensionistici e ancora nuovi diritti per le diverse modalità di lavoro, retribuito e volontario. Sarebbero necessarie anche delle riflessioni sul tema della proprietà, ma anche nuovi tipi di istituzioni, in particolar modo nel campo della finanza e della formazione. Il progresso in questa direzione è stato ostacolato dal fatto che l'economia sociale non è stata compresa appieno. Per questo motivo, come si può legare con il mondo dell'innovazione? L'economia sociale è il risultato di un ibrido. Essa infatti percorre le quattro sub-economie del mercato, dello Stato, delle sovvenzioni e della famiglia¹⁰. Ognuno di questi settori presenta le proprie logiche e i propri ritmi, i propri mezzi per ottenere risorse, le proprie strutture di controllo e di allocazione, e le proprie regole per la distribuzione dei singoli risultati. Ma le frazioni di queste sub-economie, che tutte insieme danno vita alla "economia sociale", sono racchiuse sotto il comune denominatore degli obiettivi sociali, dell'importanza che viene data all'etica e alla reciprocità. Tali frazioni vanno ad operare sia all'interno della micro-realtà familiare che nell'influenzare i servizi universali dello Stato. Sebbene analiticamente distinta dal mercato privato, l'economia sociale fa riferimento alle imprese sociali chiamate in causa dal mercato, come all'attività di alcune aziende private che operano principalmente per raggiungere obiettivi sociali. Se l'economia sociale è un ibrido, lo saranno anche le imprese, le aziende, le società e tutti gli organismi che operano in essa. Questi si basano sulla propria sub-economia di riferimento, ma operano travalicando i confini tra un'economia e l'altra. Nel mercato, le aziende private ricevono sovvenzioni dallo Stato, per esempio, e le imprese sociali attraggono ogni sorta di supporto volontario. Alla stessa stregua, alcune associazioni di beneficenza e altre organizzazioni basate sulle sovvenzioni, offrono servizi allo Stato. Organizzazioni come Oxfam e Age Concern, per esempio, sono principalmente strutturate secondo l'economia delle sovvenzioni nella raccolta dei propri fondi, nelle modalità in cui offrono i propri servizi e nelle loro for-

¹⁰ MURRAY R., CAULIER GRICE J., MULGAN G., Il libro bianco dell'innovazione sociale, Nesta edizioni, 2013





me di responsabilità.

Formalmente, se esistono quattro sub-economie, vi saranno sei incroci. I primi tre si articolano tra lo Stato e le altre tre sub economie. Centrale è il modo in cui la finanza oltrepassa tutti i confini, dall'interno in forma di tasse e di imposte, dall'esterno come sovvenzioni, fondi ed investimenti. Vi sono molte altre condizioni che vengono determinate dallo Stato, e molte altre piattaforme e strumenti che lo Stato stesso fornisce agli attori nei differenti settori dell'economia sociale. Ognuna di queste può essere critica per l'innovazione ed esse stesse sono soggetti di innovazione. Il quarto incrocio è tra il mercato privato e l'economia di sussistenza. Queste relazioni includono, per esempio, le donazioni di beneficenza, azioni di supporto e altri tipi di responsabilità sociale corporativa. Vi sono anche forme emergenti di collaborazione produttiva tra corporazioni private e ONG.

Il quinto e il sesto incrocio (assieme al terzo), costituiscono le relazioni dell'economia familiare con le altre tre sub-economie. Attraverso l'interfaccia tra la famiglia e il mercato privato, operano le aziende, vendendo prodotti e servizi per l'ambiente domestico e assumendo gli individui come lavoratori. In alcuni casi, le aziende hanno usato le relazioni tipiche del contesto familiare come un canale per la vendita. La misura in cui i social network e la gift economy¹¹ operano nella sfera del consumo è da tempo sottolineata dagli antropologi (si pensi ai regali di Natale). Ma vi sono connessioni più profonde, nella misura in cui i movimenti sociali hanno collaborato con sezioni del settore privato al fine di insistere sui fondamentali cambiamenti di sistema richiesti - per esempio l'attuale economia politica concernente il cambiamento climatico. Tra l'economia di sussistenza e quella familiare, vi sono anche movimenti a doppio senso di donazioni e di volontariato da una direzione, e da una moltitudine di servizi dall'altra. Uno degli aspetti più sensibili di questa interfaccia sono i trasferimenti che le associazioni e i movimenti dell'economia familiare fanno parzialmente nell'economia delle sovvenzioni, apportando professionisti pagati attraverso sottoscrizioni e finanziamenti.

Questi esempi sono rappresentazioni analitiche delle diverse interfacce.

¹¹ L'economia del dono è una forma di scambio economico basata sul valore d'uso degli oggetti e delle azioni. Per valore d'uso, classicamente si intende la capacità di un bene o di un servizio di soddisfare un dato fabbisogno, o tout court il suo valore di utilità. L'economia del dono si contrappone all'economia tradizionalmente intesa, definita «economia di mercato» o «economia mercantile», la quale si basa invece sul valore di scambio o valore commerciale. Si potrebbe anche parlare di «economie del dono» al plurale, visto che non ne esiste un modello prestabilito.



Benelux

Nella pratica, ogni sub-economia può essere connessa simultaneamente ad un vasto numero di altre economie. Per esempio, lo Stato può promuovere l'innovazione sociale nel mercato come nell'economia delle sovvenzioni applicando politiche e regolamentazioni ad hoc.

Questo è anche il caso delle innovazioni generate nel campo dell'economia familiare. Vi è un numero di aree ancora da esplorare che lavorano nelle tre interfacce tra l'economia familiare e le altre sub-economie. Per prima cosa lo sviluppo di nuovi sistemi di economia di sussistenza: questo è strettamente connesso allo svilupparsi di partnership per la co-creazione e la co-produzione tra l'ambiente domestico e quello professionale. Tradizionalmente, il mercato privato è stato visto come la risorsa primaria per l'innovazione. Questo perché esso presenta le strutture, i meccanismi e gli incentivi che la guidano. Nella formulazione di Joseph Schumpeter, ad esso appartiene il potere per una "distruzione creativa", ovvero la distruzione di un ordine obsoleto per aprire la strada ad uno nuovo. Né lo Stato, né tanto meno l'economia delle sovvenzioni ha la struttura o l'incentivo per innovare in questo modo. Si pensi che mancano ancora dei meccanismi che permettono la massima diffusione con possibilità minime di andare in fumo (anche se molte delle innovazioni tecnologiche del diciannovesimo secolo sono associate per lo più ai governi piuttosto che al mercato). D'altra parte, l'ambiente domestico il più possibile connesso al sistema economico, genera sì idee ma manca del capitale, del tempo e della capacità organizzativa per svilupparle.





Capitolo III

Il progetto *Beneltalia*. Strategie, obiettivi, metodologia

Premessa

Nel 2015 Libera ha celebrato i suoi primi vent'anni di attività. La nascita, nel 1995, ha coinciso con la prima grande iniziativa promossa dall'associazione: la raccolta di oltre un milione di firme tra i cittadini per promuovere l'uso sociale dei beni confiscati alle mafie. Quella straordinaria esperienza di partecipazione attiva portò un anno più tardi, il 7 marzo del 1996, all'approvazione della legge 109/96 sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie. Una legge che dunque oggi compie vent'anni.

E in questi venti anni, dall'avvio della campagna ad oggi, le esperienze di gestione di beni confiscati alle mafie si sono moltiplicate, pur restando criticità da risolvere. E intorno a queste buone pratiche si sono realizzati veri e propri progetti territoriali di comunità, che hanno visto il coinvolgimento di tutti gli attori interessati: associazioni, istituzioni ed enti locali, fondazioni, imprese, singoli cittadini. L'uso sociale di questi beni, insomma, si è trasformato in un vero e proprio laboratorio di nuova cittadinanza, in cui ciascuno per la propria parte è stato chiamato a svolgere un ruolo e a dare un contributo concreto.

Progettazione condivisa, trasparenza, volontariato, responsabilità sociale d'impresa, attività di fundraising: tanti sono i fattori che hanno contribuito alla costruzione e alla diffusione di queste esperienze. I beni confiscati alle mafie e riutilizzati socialmente, oggetto di questo impegno ampio e diffuso, sono diventati così una sorta di "indicatore" dell'efficacia di strategia, strumenti e risorse impegnate sul versante della legalità, della giustizia sociale, dell'inclusione, della diffusione di una cultura della cittadinanza responsabile e dell'etica d'impresa. In una parola: di quel "bene", materiale



Benelitalia

e immateriale, definibile, anche se parzialmente, come “capitale sociale” che è fondamentale conservare e promuovere, soprattutto in una stagione così difficile di crisi economica e d’impoverimento.

Il progetto Benelitalia ha avuto come obiettivo quello di censire le esperienze di riutilizzo sociale dei beni confiscati presenti nel nostro Paese; definirne iter burocratico e amministrativo, risorse impegnate ed esigenze; valutarne la capacità di generare valori in termini di ore di volontariato, occupazione creata, servizi resi alla comunità, attività educative e di formazione.

A partire da quest’attività di ricerca, e non senza complessità, si è cercato di raccogliere le indicazioni utili per estendere anche ad altri ambiti i criteri di misurazione del Benelitalia, con l’obiettivo di ottenere una gamma di parametri attraverso i quali valutare, nel corso del tempo, l’incremento o il decremento di questo “capitale” allo stesso tempo economico, sociale, culturale ed etico.

Le esigenze rilevate

Dall’analisi della banca dati fornita dall’Agenzia nazionale per l’amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati (ANBSC) emerge una notevole ricchezza informativa fino alla fase della destinazione dei beni per le finalità istituzionali e sociali previste dalla legge 109/96. Mancano invece informazioni strutturate e comparabili sullo stato e sul reale utilizzo dei beni stessi.

La realizzazione di una ricerca sui beni effettivamente riutilizzati ha risposto dunque innanzitutto all’esigenza di colmare questa lacuna informativa, portando i suoi risultati al servizio del compito istituzionale dell’ANBSC e di tutti gli attori, pubblici e privati, coinvolti nei processi di valorizzazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata.

La diffusione di dati trasparenti, aggiornati e pubblici sui beni riutilizzati risponde del resto anche all’esigenza di far conoscere le potenzialità positive di questi luoghi. Soprattutto in una stagione di crisi come quella attuale, per innescare processi di sviluppo è fondamentale promuovere esempi positivi di sviluppo territoriale. I progetti di riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie sono esattamente questo:





vettori di cultura della partecipazione: dal momento del suo riutilizzo a fini sociali, il bene diviene patrimonio comune. Da quel territorio recuperato può partire allora un percorso formativo rivolto alla cittadinanza e soprattutto ai giovani, perché possano prendere coscienza del ruolo propositivo della «società civile», creare le basi per combattere la cultura dell'indifferenza e dunque far emergere la cultura della partecipazione e del cambiamento;

fattori di ri-territorializzazione: il riutilizzo sociale dei beni confiscati favorisce la costruzione di modelli di sviluppo locale che ripensano il territorio non più come oggetto da sfruttare indiscriminatamente ma come soggetto da tutelare e valorizzare. In quest'ottica, il bene appartenuto ai mafiosi può diventare dunque veicolo privilegiato di "ri-territorializzazione", intesa come cura dell'ambiente naturale e del suo intreccio con l'insediamento umano;

elementi di sviluppo e fattori di inclusione socio-lavorativa: la riconversione del bene dal circuito originario illegale a un circuito produttivo legale rappresenta un'azione concreta e tangibile a favore del territorio e della comunità in termini di sviluppo locale e di opportunità di lavoro "sano";

oggetti semiotici: segno nuovo della voglia e della possibilità di cambiamento, dell'ansia di riscatto sociale e dell'impegno a riqualificare il proprio territorio, solitamente stigmatizzato come zona socialmente degradata, economicamente e culturalmente sottosviluppata.

I beni confiscati costituiscono ormai risorse diffuse sul territorio, utili a fungere da volano per interventi organici e strutturati di sviluppo locale. Ne consegue che l'ANBSC e tutti gli attori coinvolti debbano dotarsi delle competenze e delle risorse necessarie a cogliere tali opportunità. Solo in questo modo si riuscirà a valorizzare i beni confiscati come risorse preziose ai fini della creazione di nuova occupazione e del miglioramento del benessere sociale ed economico delle comunità di riferimento, scongiurando il pericolo di un loro mancato utilizzo e del loro abbandono al degrado ed all'incuria. È importante, pertanto, stimare con criteri oggettivi le effettive capacità generative di valori di ogni singolo progetto di riutilizzo sociale dei beni confiscati, analizzando sia gli "output" che gli "input" che hanno consentito lo sviluppo delle diverse progettualità.

La realizzazione di uno studio con queste caratteristiche si pone dunque anche l'obiettivo di fornire un utile strumento per numerosi soggetti, pubblici e privati, per individuare le priorità di intervento in materia, per promuovere progettualità innovative di valorizzazione dei beni e per meglio orientare le politiche di sostegno alla valorizzazione dei beni confisca-



BeneItalia

ti, oggi frammentate in una serie di interventi gestiti nei diversi livelli delle amministrazioni pubbliche, costituendo un fattore di depotenziamento dell'efficacia degli incentivi, oltre che di spreco e inefficienza.

L'idea progetto

Il progetto nasce da un'attività di ricognizione già svolta da Libera a partire dal mese di dicembre 2013 e mai interrotta. Attività che aveva consentito di mappare, al momento dell'avvio del progetto *BeneItalia*, 432 soggetti diversi (associazioni e cooperative sociali) impegnati nella gestione di beni confiscati alle mafie, ai sensi della legge 109/96. Un'informazione fino a quel momento non altrimenti disponibile da fonte ufficiale.

L'attività di censimento peraltro aveva già consentito in una specifica regione, la Lombardia, di avviare una prima valutazione delle ore di volontariato attivate grazie ai progetti di riutilizzo sociale, dei servizi resi, dei posti di lavoro creati.

Un'altra esperienza che aveva consentito di avere alcuni dati concreti su cui sviluppare ulteriori valutazioni è quella delle cooperative riunite nel Consorzio Libera Terra Mediterraneo, in questo caso sotto il profilo dei fatturati e dell'occupazione creata attraverso la coltivazione di terreni confiscati, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti.

Una terza area in cui è stato possibile misurare i “valori” generati dall'uso sociale è quella di E!state Liberi, campi di impegno e di formazione civile sui terreni e sugli immobili confiscati alle mafie, che ogni anno vedono la partecipazione di migliaia di giovani.

Partendo da questi esempi concreti, l'attività di censimento è stata sviluppata ed implementata, con l'obiettivo di realizzare una ricerca attraverso la quale estendere a tutte le realtà censite la raccolta dei dati utili per stimare le capacità generative di valori di ogni singolo progetto: dalla creazione di nuovo lavoro, come già accennato, alle persone coinvolte in attività formative ed educative; dai prodotti commercializzati agli utenti dei servizi sociali offerti. Nella fase di censimento sono stati approfonditi, accanto agli “output”, anche gli “input” che hanno consentito lo sviluppo delle diverse progettualità: eventuali finanziamenti pubblici, contributi di fondazioni, donazioni di cittadini, attività di fundraising e campagne di raccolta fondi, contributi di imprese private nell'ambito della cosiddetta





responsabilità sociale, giornate di volontariato. Si tratta di dati che sono a loro volta significativi sotto il profilo della “generazione” di valori tra i soggetti chiamati a vario titolo a partecipare alla nascita e alla crescita delle iniziative di uso sociale dei beni, anche sotto il profilo culturale ed etico.

Il fine ultimo del lavoro è stato dunque quello di realizzare una prima attività di ricerca interamente dedicata al *beneitalia* e di indicare, partendo dall’uso sociale dei beni confiscati, un percorso di lavoro possibile per estendere l’analisi ad altri ambiti di attività orientati alla “produzione” di “bene”.

Fasi dell’intervento progettuale

Data la mole e la complessità dei dati da rilevare e analizzare, il progetto è stato caratterizzato da una strutturazione assai articolata, che si è sviluppata in più fasi di intervento e di ricerca.

In una prima fase si è lavorato all’implementazione della mappatura degli interventi di valorizzazione dei beni effettuati fino ad oggi, finanziati mediante fondi pubblici (PON Sicurezza e POR, solo per fare degli esempi) o privati (fondazioni bancarie, fondazioni di comunità), con particolare attenzione ai risultati da questi conseguiti in termini di stimolo alla progettualità ed allo sviluppo socio-economico del territorio. È opportuno evidenziare che tutte le azioni e gli output previsti in questa macrofase hanno avuto come punto di partenza il database sviluppato dall’ANBSC e come obiettivo quello di arricchirlo con informazioni di carattere quali-quantitativo tese a incrementarne la *usability* ai fini della valorizzazione dei beni stessi.

Successivamente, si è passati alla realizzazione dell’indagine conoscitiva, che ha previsto due sotto-fasi: la prima dedicata alla strutturazione dettagliata dell’indagine (definizione dei parametri da rilevare, condivisione della metodologia da utilizzare, redazione del questionario da sottoporre alle realtà censite); la seconda dedicata all’avvio dell’indagine conoscitiva vera e propria, attraverso la realizzazione di focus group, la somministrazione di un questionario online e la realizzazione di interviste in profondità agli attori socio-economici operanti sul territorio (consorzi di cooperative sociali, enti di ricerca, imprenditori sociali, associazioni di categoria, amministratori locali). Nella fase seguente, il progetto ha previsto il lavoro di raccolta ed elaborazione dei dati e quello di redazione della ricerca, con la produzione di un rapporto strutturato sulle esperienze di riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, in cui presentare i risultati ottenuti nella fa-









Benelitalia

se di censimento. Sostanzialmente, si tratta della pubblicazione che avete tra le mani.

L'ultima azione è dedicata alla diffusione della ricerca.

Risultati attesi e indicatori di risultato

Di seguito, riportiamo lo schema dei risultati attesi e degli indicatori specifici ad essi riferibili.

	aumento delle esperienze di riutilizzo dei beni confiscati a finalità sociali	>	<i>numero di beni confiscati assegnati a cooperative o associazioni a fini sociali</i>
	aumento di beni confiscati trasformati in strumenti attivi di politiche di welfare	>	<i>numero di beni riconvertiti in strutture di accoglienza momentanea o permanente per persone in difficoltà e che vivono situazioni di marginalità sociale (strutture informative e di servizio)</i>
	aumento delle opportunità di lavoro per giovani e meno giovani intenzionati a richiedere l'affidamento di beni confiscati per creare forme di impresa sociale	>	<i>numero di richieste di affidamento di beni confiscati da parte di nuove imprese sociali</i>
	implementazione delle mappature esistenti	>	<i>numero di beni riutilizzati per fini sociali censiti</i>
	aumento della consapevolezza nelle comunità locali circa la presenza criminale sul territorio e dell'importanza di atteggiamenti di cittadinanza attiva e responsabile	>	<i>numero degli incontri pubblici realizzati sul tema del riutilizzo sociale dei beni confiscati</i>
	crescita del sapere di cittadinanza finalizzata alla partecipazione attiva dei giovani	>	<i>numero degli incontri sul tema del riutilizzo sociale dei beni confiscati</i>





Tutti gli indicatori dimostrano il pieno raggiungimento dei risultati attesi sin dalla fase di sviluppo dell'attività progettuale. Nel corso dei 12 mesi di elaborazione della ricerca, le attività previste e avviate ai vari livelli sono state al centro di un dibattito e di momenti di riflessione ulteriore sul tema del riutilizzo sociale dei beni confiscati. È dunque facilmente ipotizzabile come la diffusione dei risultati ufficiali e definitivi della ricerca possa costituire un significativo punto di partenza per nuove elaborazioni, nuovi approfondimenti e nuovi sviluppi in materia di riutilizzo sociale dei beni sottratti ai mafiosi, sia in termini teorici sia, soprattutto, in termini pratici.



Beneltalia

Capitolo IV

Le esperienze di riutilizzo sociale: i numeri del bene

Premessa e nota metodologica

In questo capitolo vengono presentati i risultati dell'attività di censimento sviluppata nel corso dello svolgimento del progetto Beneltalia. Si tratta ovviamente di risultati aggregati e resi in maniera semplificata con l'obiettivo di rendere pienamente e facilmente evidente la capacità generativa, in termini di valori sociali ed economici, delle esperienze di riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie.

Va sin da subito chiarito che i numeri che leggerete nelle pagine di questa ricerca sono da intendersi come parziali ed in continuo aggiornamento. La complessità della ricerca, della quale abbiamo già detto, ha infatti reso particolarmente difficile il lavoro di raccolta delle informazioni. A ciò vanno necessariamente aggiunti da un lato la dose di grande dinamicità che caratterizza l'universo del terzo settore (in generale e di quello impegnato nelle pratiche di riutilizzo sociale in particolare); dall'altro il fortunatamente regolare e progressivo accrescersi del numero di esperienze di gestione di beni sottratti alle mafie. Non è da escludere dunque che alcune delle informazioni raccolte e qui presentate possano essere giunte con un carattere non totalmente "scientifico". In ogni caso, proveremo a rendere quanto più possibile marginali queste fisiologiche oscillazioni, con l'obiettivo di restituire un quadro quanto più attuale ed efficace di un mondo pur così complesso e articolato.

I numeri che vi presentiamo sono riferibili sostanzialmente a tre ambiti di ricerca, che costituiscono le tre tappe di un progressivo lavoro di approfondimento e analisi. Segnaliamo che il censimento effettuato non riguarda, né del resto poteva riguardare, il numero assoluto dei beni confiscati por-





tati a riutilizzo, ma il numero dei soggetti gestori attualmente impegnati in esperienze di riutilizzo sociale. I due dati non sono sovrapponibili ed è da intendersi che il primo sia nettamente e consistentemente superiore rispetto al secondo, tenendo presente che è estremamente diffusa la circostanza per la quale uno stesso soggetto si trovi a gestire (nello stesso territorio o anche in territori diversi) due o anche più beni confiscati. È particolarmente significativo, da questo punto di vista, l'esempio delle cooperative che gestiscono terreni agricoli confiscati e alle quali vengono molto spesso assegnate diverse particelle catastali.

Prima fase: il database dei soggetti gestori

Fatta questa necessaria precisazione, possiamo tornare ai tre ambiti di ricerca ai quali abbiamo accennato. Come si diceva, essi corrispondono alle tre fasi successive di un progressivo approfondimento dell'indagine conoscitiva.

Nella prima fase si è lavorato all'implementazione del lavoro di ricognizione già svolto da Libera a partire dal mese di dicembre 2013 e mai interrotto. Un'attività che, a partire da un processo informale e incrementale di raccolta delle informazioni attraverso la rete territoriale di Libera, le associazioni aderenti e l'utilizzo di fonti alternative, aveva consentito, come già anticipato, di individuare 432 soggetti diversi, tutti evidentemente afferenti al mondo del terzo settore, impegnati nella gestione di beni confiscati alle mafie, ai sensi della legge 109/96. L'indagine compiuta in questa fase ha consentito di costruire un database comprendente 524 soggetti gestori di esperienze nate in beni immobili confiscati alla criminalità organizzata, di varia natura e tipologia. Il dato si riferisce a 16 regioni su 20; è stato concepito con una serie di informazioni di base necessarie a definire un primo censimento delle realtà sociali (associazioni, cooperative, ATS) che gestiscono i beni confiscati:

- Regione**
- Soggetto gestore**
- Ragione sociale del soggetto gestore**
- Contatto mail**
- Contatto telefonico**
- Provincia**
- Città**
- Tipologia del bene**
- Tipologia della pratica di riutilizzo**



Benelitalia

Numero Occupati
Numero Beneficiari
Ore di volontariato
Dato economico (desumibile dall'ultimo bilancio)

In termini generali, il quadro delineato dal lavoro di ricerca è riassunto nello schema seguente (si tenga conto che per la Lombardia si è fatto riferimento all'approfondimento elaborato dalla struttura regionale di Libera):



Censimento dei soggetti del terzo settore che gestiscono beni immobili confiscati e riutilizzati divisi per Regione





Va rilevato che questo primo lavoro di ricerca e di mappatura dei soggetti del terzo settore impegnati in pratiche di riutilizzo sociale dei beni confiscati ha registrato qualche difficoltà in relazione alla raccolta di una serie di informazioni di carattere più specifico (occupati, volontari, dato economico), ma ha comunque avuto il merito di costituire un prezioso e consistente punto di partenza per il successivo e ulteriore lavoro di approfondimento. Esso ha inoltre consentito una prima significativa classificazione dei soggetti gestori e delle pratiche di riutilizzo in cui essi sono impegnati. Classificazioni che di seguito vengono riportate:

Classificazione per tipologia di soggetto gestore

associazione
di varia tipologia

284

cooperativa sociale
A, B e mista

131

ente ecclesiastico
diocesi, parrocchie, etc

22

fondazione

20

ATSIATI
*associazione temporanea
di scopo o di impresa*

14

ente pubblico
comuni, consorzi di comuni, etc

13

**consorzio
di cooperative**

10

altro

9

non disponibile*

21

* La voce **non disponibile** si riferisce a tutti quei soggetti gestori per i quali, all'atto della redazione del database, non è stato possibile specificare la tipologia di bene gestito.



Benelitalia

Classificazione per tipologia di bene immobile confiscato gestito



appartamento



**villa
palazzina
fabbricato**



**locale generico
commerciale
industriale**



**informazione
non disponibile***



terreno



**box garage
autorimessa
cantina**



**struttura turistica
spiaggia
stabilimento balneare**



**complesso
immobiliare**



ufficio



**struttura
impianto sportivo**



capannone



altro

* La voce **informazione non disponibile** si riferisce a tutti quei soggetti gestori per i quali, all'atto della redazione del database, non è stato possibile specificare la tipologia di bene gestito.

In riferimento all'ultima tabella, occorre chiarire che si tratta di informazioni puramente indicative in quanto non è stato possibile ricondurre una specifica tipologia di bene a ciascun soggetto gestore. In moltissimi casi, infatti i soggetti gestiscono un bene composto da elementi diversi ma facenti parte della stessa confisca e/o assegnazione (appartamenti con box e posto auto, terreni con uno o più fabbricati, ville con giardini e simili). Laddove possibile, nel lavoro di classificazione, abbiamo dato priorità alla tipologia di bene utilizzato per l'attività prevalente.





Seconda fase: somministrazione del questionario online e analisi delle risposte pervenute

I dati riportati, ad ogni modo, costituiscono il cuore del primo lavoro di mappatura compiuto nell'ambito della ricerca BenelItalia. A partire da questo nucleo di informazioni si è proceduto ad un ulteriore approfondimento, che costituisce la seconda fase del lavoro e che ha previsto la predisposizione e la somministrazione di un questionario online dedicato ai soggetti gestori. Il questionario ha consentito di ottenere una serie di informazioni più specifiche in grado di delineare un quadro più completo e, al tempo stesso, di ricavare un dato di valore più dettagliato da affiancare a quello, altrettanto significativo, del numero e della tipologia di beneficiari della rete di servizi e di welfare messo a sistema dalle numerosissime pratiche di riutilizzo sociale diffuse in tutto il Paese.

Dei 524 soggetti gestori censiti, 105 hanno risposto al questionario somministrato in maniera sufficiente a consentire l'analisi approfondita dei dati, autogenerando così il campione di riferimento che risulta così distribuito geograficamente:



Non deve sorprendere il dato irrilevante della Lombardia. Come è stato anticipato, in questa Regione è stato sperimentato un lavoro di indagine territoriale che costituirà un focus a parte della ricerca, incrementando notevolmente il valore del campione qui analizzato.

Classificazione del campione per tipologia di soggetto gestore



* La voce **informazione non disponibile** si riferisce a tutti quei soggetti gestori che, all'atto della compilazione del questionario, non hanno fornito l'informazione specifica richiesta.



Classificazione del campione per tipologia di bene gestito



appartamento



terreno



**villa
palazzina
indipendente**



**fabbricato
capannone**



**locale generico
locale commerciale**



**box garage
autorimessa
cantina**



altro



totale

* Nella voce **altro** sono ricomprese tipologie di beni immobili miste, non facilmente classificabili o comunque non identificabili con le opzioni previste dal questionario.

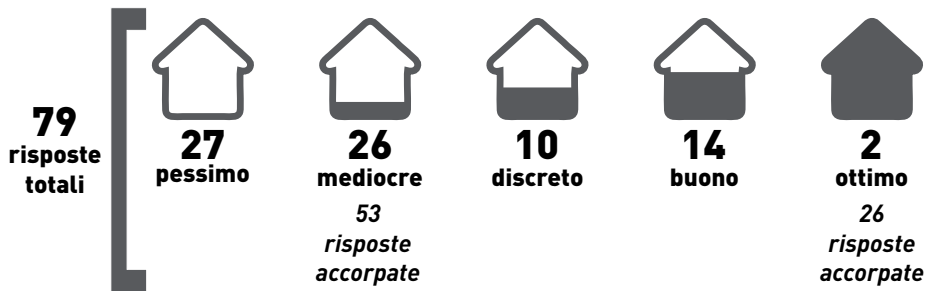
La circostanza per la quale il totale riportato in tabella (129) non corrisponde a quello del campione (105) non è da ritenersi un errore, ma la conseguenza del fatto che qui vengono censiti direttamente i beni immobili gestiti e non i soggetti gestori, ai quali in molti casi viene affidata la gestione di più beni.

Al campione è stato richiesto di specificare lo stato delle condizioni strutturali in cui il bene è stato trasferito (in comodato d'uso gratuito) su una scala da 1 a 5, in cui 1 equivale a pessimo e 5 a ottimo. Sul totale dei 105 questionario raccolti, è stata fornita una risposta in 79 casi.



Benitalia

Condizioni strutturali del bene all'atto dell'affidamento al soggetto gestore



Come è evidente, pur inserendo la voce “discreto” nella macroarea dei giudizi positivi, è nettamente prevalente la percentuale di casi in cui il bene arriva alla fase del riutilizzo in cattive condizioni strutturali.

Un altro dato assai significativo si evince dall’analisi delle risposte relative ai tempi intercorsi tra il sequestro del bene e il suo effettivo e concreto riutilizzo sociale. Queste informazioni sono state fornite, sempre sul totale dei 105 soggetti gestori campionati, in 53 casi. Il dato (peraltro non nuovo né sorprendente) che si ricava dalla media aritmetica ottenuta dividendo il numero totale degli anni per il numero di risposte fornite (559/53) è pari 10,5. Ciò significa che mediamente nel nostro campione tra il sequestro e il riutilizzo sociale sono trascorsi ben 10 anni (valore minimo 1 anno - valore massimo 29 anni). Volendo calcolare il valore mediano, il risultato è sostanzialmente lo stesso: in più del 50% dei casi, tra il sequestro e il riutilizzo sociale del bene sono trascorsi 9 anni o più. È significativo rilevare come questi numeri siano molto simili a quelli registrati dalla ricerca *Beni confiscati alle mafie: il potere dei segni*¹² risalente al 2009. A significare quanta poca strada si sia fatta in questi anni e quanta occorra ancora farne per velocizzare i tempi di riutilizzo sociale dei beni.

Ma veniamo ai risultati della ricerca sul punto specifico del capitale

¹² Parente Giuseppe (a cura di), *Beni confiscati alle mafie: il potere dei segni*, Agenzia per le Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale, Roma 2010. La ricerca è stata curata dalla Fondazione Libera Informazione e pubblicata a cura dell’Agenzia per le Organizzazioni Non Lucrative e di Utilità Sociale.





umano attivato dalle esperienze di riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie. Abbiamo provato a costruire questo dato attorno a due indicatori particolarmente rappresentativi: il personale, suddiviso in dipendenti e volontari, e i servizi forniti, in termini di beneficiari e attività. Questo dato non si riferisce alla totalità del campione: abbiamo registrato 35 casi in cui sono pervenute risposte vuote in ognuno dei 3 campi. Dunque in questo caso il campione complessivo scende a 70 soggetti gestori. Ma i numeri sono paradossalmente ancor più rappresentativi, proprio perché molto consistenti rispetto al numero di riferimento complessivo, che è piuttosto ristretto. La tabella seguente riassume i risultati dell'indagine su questo punto.

Capitale sociale sviluppato su un campione di 70 soggetti gestori

dipendenti



403

51 risposte pervenute
7,9 media per soggetto gestore
1-32 valore massimo

volontari



1421

59 risposte pervenute
24,8 media per soggetto gestore
1-300 valore massimo

beneficiari



25.368

48 risposte pervenute
528 media per soggetto gestore
3-9000 valore massimo

Benelitalia

Infine, queste sono le attività che si svolgono regolarmente nei beni confiscati oggetto della nostra analisi.

Classificazione del campione per tipologia di attività



* La circostanza per la quale il totale riportato (268) non corrisponde a quello del campione (105) non è da ritenersi un errore ma la conseguenza del fatto che ciascun soggetto gestore svolge spesso diversi tipi di attività sui beni affidati.



Terza fase: il territorio e il mondo dell'impegno sociale

Nella terza e ultima fase dell'attività di ricerca abbiamo tentato di rispondere ad un'esigenza di ampliamento dell'indagine, con l'obiettivo di non limitarci al pur consistente universo dei soggetti gestori di beni confiscati e alla pur ampia rete di Libera. Abbiamo così predisposto una scheda di rilevazione dati da diffondere ai presidi e ai coordinamenti territoriali di Libera, in un'ottica di prossimità che avrebbe consentito di scoprire quel *beneitalia* che spesso rimane confinato alle esperienze territoriali. Si tratta di un universo di realtà associative, gruppi, movimenti informali che, pur non avendo formalmente aderito alla rete di Libera, con essa operano quotidianamente. La scheda di rilevazione è nata dunque dall'esigenza di dare conto in maniera più ampia possibile dell'enorme patrimonio di energie e di risorse che si muove nel variegato universo del terzo settore italiano. Ciò ovviamente sia in termini quantitativi che, per quanto possibile, qualitativi. A partire dalle esperienze e dalle pratiche di riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, che costituiscono certamente il cuore della ricerca, l'obiettivo che si è inteso perseguire attraverso la somministrazione del questionario è stato quello di raccogliere una serie di indicazioni utili per estendere anche ad altri ambiti i criteri di misurazione del *beneitalia* e di ottenere una griglia di parametri attraverso i quali valutare, nel corso del tempo, l'incremento o il decremento di questo "capitale" allo stesso tempo economico, sociale, culturale ed etico. Si è trattato in sostanza del tentativo di partire da Libera (e dalle 1.600 realtà associative che in essa si riconoscono) per capire cosa c'è oltre e cosa c'è di più, cogliendo i nodi nei quali si intersecano e si incrociano le esperienze concrete sui territori, in un processo pluridirezionale di arricchimento e di condivisione di obiettivi e strategie.

Come dicevamo, abbiamo quindi ritenuto di ragionare in termini di prossimità, chiedendo ad un campione della rete di Libera disseminata sul territorio di compilare il questionario, alla ricerca di informazioni sulle realtà associative direttamente e anche indirettamente legate a Libera, laddove per legame indiretto intendiamo tutte le occasioni nelle quali le strade e i percorsi di Libera e di associazioni anche non iscritte ad essa si incrociano e si completano. Ai presidi e ai coordinamenti abbiamo chiesto di indicare il dato quantitativo, specificando gli ambiti di intervento e le attività svolte con le diverse associazioni. Per gli aspetti qualitativi, di raccontarci in poche righe singoli casi ed esperienze positive che permettessero di rilevare l'impegno di Libera profuso nel territorio e la collaborazione ricevuta in termini di valori e di capitale sociale.



Benetalia

La ricerca ha consentito di lavorare su un campione di 92 soggetti tra presidi e coordinamenti di Libera in tutta Italia. L'analisi dei dati aggregati è riportata nella tabella seguente:

**associazioni
aderenti a
LIBERA**

400

4,3
valore medio
per struttura
territoriale

**associazioni
NON aderenti
a LIBERA**

487

5,2
valore medio
per struttura
territoriale

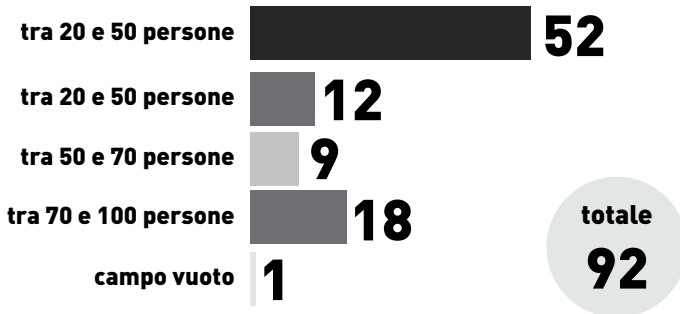
**presenza e
numero volontari
E!STATE LIBERI**

903

11,4
valore medio
per struttura
territoriale

I dati riportati in tabella hanno valore rappresentativo e vanno letti in proiezione rispetto alla totalità della rete territoriale di Libera. Inutile sottolineare che il dato più significativo ai fini della ricerca è quello del numero di associazioni che, pur non aderendo formalmente a Libera, con essa intrecciano rapporti più o meno costanti di collaborazione e impegno sul territorio. È esattamente questo il valore di quel *beneitalia* che abbiamo tentato di calcolare oltre l'esperienza di Libera.

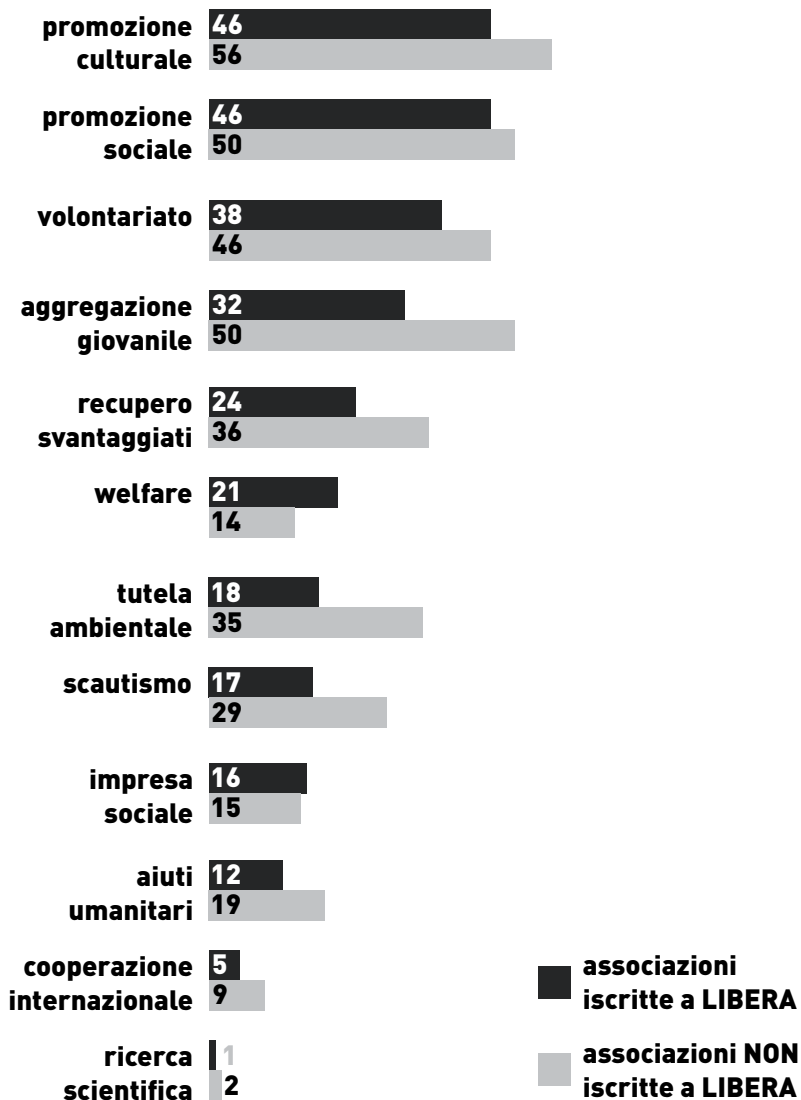
È del resto altrettanto interessante il dato emerso dalle risposte relative al numero di persone coinvolte nelle attività che la rete di associazioni direttamente e/o indirettamente legate a Libera riesce a promuovere sui territori. Numeri che lasciano chiaramente trasparire la ricchezza straordinaria di queste esperienze di partecipazione e mobilitazione, la loro dinamicità e la loro capacità di generare capitale sociale. La scheda di rilevamento prevedeva la possibilità di quattro risposte chiuse, che riportiamo in grafica insieme ai risultati aggregati:





Veniamo ora agli ambiti di intervento delle associazioni, differenziando la rilevazione tra quelle iscritte e quelle non iscritte formalmente alla rete di Libera:

Ambiti di attività delle associazioni



BeneItalia

Infine, il dato sul tipo di attività avviate da Libera con le realtà del territorio:



ATTIVITÀ

- 81** attività di sensibilizzazione sul territorio
- 81** formazione e interventi nelle scuole di ogni ordine e grado e università
- 74** coinvolgimento in percorsi sulla memoria delle vittime innocenti delle mafie
- 61** coinvolgimento nelle campagne di raccolta fondi per progetti specifici
- 51** coinvolgimento nella campagna "Misericordia Ladra"
- 47** formazione per gruppi informali e associazioni
- 39** coinvolgimento nella campagna "Riparte il Futuro"
- 30** accompagnamento nella fase di progettazione di riutilizzo sociale di un bene confiscato
- 19** attivazione di percorsi per l'accompagnamento alla denuncia di vittime di racket e usura
- 13** coinvolgimento nella campagna "Illuminiamo la salute"
- 6** attivazione di spazi di co-working
- 5** coinvolgimento nella campagna "Mexico per la paz"
- 2** laboratori di approfondimento su tematiche internazionali

In chiusura, il questionario ha previsto due risposte aperte, con le quali abbiamo chiesto alla rete territoriale di Libera di raccontare brevemente:

- un'esperienza positiva nata dalla rete di Libera sul territorio di riferimento;
- un aiuto che Libera ha ricevuto dalle associazioni attive sul territorio (sia aderenti che non aderenti).

L'obiettivo è quello di evidenziare dal punto di vista qualitativo il valore del *beneitalia* attivo sul territorio, dentro e fuori la rete di Libera. Le risposte pervenute sono state classificate attorno ad alcune macroaree, che proviamo qui a schematizzare:



Esperienze positive nate dalla rete di Libera sul territorio



ESPERIENZE

- 29** incontri ed attività di formazione e sensibilizzazione nelle scuole
- 21** collaborazione con reti territoriali (scuole, scout, associazioni, cooperative)
- 14** promozione e valorizzazione di progetti per il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie
- 14** organizzazione locale della Giornata della Memoria e dell'Impegno (21 marzo) e di percorsi pubblici sul tema della memoria delle vittime innocenti delle mafie
- 8** campagna "Misericordia Ladra"
- 8** attività di supporto agli Enti Locali
- 6** campagna e attività contro il gioco d'azzardo e le dipendenze ad esso correlate
- 4** campi di impegno e formazione **E!STATE LIBERI**

Ambiti di attività nei quali Libera ha ricevuto il supporto delle associazioni territoriali



SUPPORTO

- 37** supporto alle iniziative di presidio e diffusione delle campagne e degli eventi di Libera
- 37** concessione di spazi di lavoro presso la sede dell'associazione e supporto logistico
- 13** accompagnamento verso il 21 marzo locale
- 10** incontri e percorsi nelle scuole di ogni ordine e grado e università
- 4** percorsi di prevenzione e contrasto al disagio minorile
- 1** supporto agli Enti locali



Beneftalia

Le risposte hanno ovviamente dettagliato una serie di iniziative, alcune delle quali assai innovative dal punto di vista della strutturazione, degli obiettivi, delle strategie e delle metodologie utilizzate. Il dato che accomuna l'intero corpo delle risposte pervenute è però riconducibile alla capacità di generare capitale sociale che questo sistema di relazioni e di attività ha messo in atto, sia in termini di servizi sia di beneficiari. L'analisi dei dati ha reso evidente alcuni punti che val la pena di fissare:

- il rapporto con il mondo della scuola e dell'educazione continua ad essere un elemento di primaria importanza, sia dentro sia fuori la rete di Libera. Sono anzi proprio le scuole spesso i luoghi in cui nascono, crescono e si consolidano rapporti di condivisione e collaborazione tra le realtà operanti sul territorio;
- l'idea della costituzione di reti formali e/o informali si conferma la chiave di volta per ottimizzare il lavoro sui territori e promuovere iniziative e percorsi in grado di costruire, attraverso modalità partecipate, il cambiamento;
- la presenza di Libera sembra stimolare dovunque l'impegno dell'associazionismo locale, attorno ai temi tradizionali dell'Associazione e alle campagne nate negli ultimi anni (dai beni confiscati a Miseria Ladra);
- il mondo dell'associazionismo locale, in numerosissimi casi, pone se stesso al servizio delle iniziative e delle campagne di Libera a livello territoriale, divenendone protagonista attivo, alimentandone l'impegno sia in termini di mobilitazione civile sia in termini più concreti di "accoglienza" e di supporto logistico (sedi, spazi, fondi, strumenti).

Nella quasi totalità dei casi, tutto questo si traduce, come dicevamo, in servizi e strumenti di accompagnamento e sostegno alle persone, in special modo a chi fa più fatica. È in questo intreccio di percorsi e di storie che naturalmente si genera un patrimonio straordinario di valori e di capitale sociale, il *beneftalia* appunto, che finisce con il generare anche un patrimonio altrettanto significativo di economia e di ricchezza. Insomma, un sistema di welfare capace di farsi carico delle esigenze del territorio, spesso purtroppo trovandosi costretto a supplire alle carenze di un sistema statale che non riesce a programmare ed attuare politiche sociali adeguate.





Beneltalia in sintesi

In una prima fase del progetto si è lavorato all'implementazione del lavoro di ricognizione già svolto da Libera a partire dal 2013. L'indagine ha consentito di costruire un database di 524 soggetti gestori di esperienze nate in beni immobili confiscati alla criminalità organizzata. Il dato si riferisce a 16 regioni su 20 ed è stato concepito con una serie di informazioni di base necessarie a definire un primo censimento delle realtà sociali che gestiscono i beni confiscati. Dai dati raccolti emerge che il maggior numero di realtà sociali impegnate in progetti di riutilizzo è costituito da associazioni di varia tipologia (284) e cooperative sociali (131) che gestiscono per lo più appartamenti (167) e ville (115).

La seconda fase della ricerca ha previsto la somministrazione ai soggetti gestori di un questionario online che ha consentito di ricavare un dato di valore più dettagliato. 105 soggetti gestori hanno risposto al questionario, autogenerando così un campione di riferimento distribuito su tutto il territorio di riferimento (per la Lombardia è stata effettuata una ricerca specifica). Anche in questo caso, il maggior numero di realtà sociali censite è costituito da cooperative sociali (19) e associazioni di volontariato (18) e gestisce appartamenti (33), terreni (31) e ville o fabbricati indipendenti (25).

Dall'analisi delle risposte circa lo stato delle condizioni strutturali in cui il bene è stato trasferito, è nettamente prevalente la percentuale di casi in cui il bene arriva alla fase del riutilizzo in cattive condizioni strutturali (53 casi su 76).

In relazione al quesito sui tempi intercorsi tra il sequestro del bene e il suo effettivo riutilizzo sociale, dal questionario emerge che mediamente nel nostro campione tra il sequestro e il riutilizzo sociale sono trascorsi ben 10 anni.



Benelitalia

Rispetto al tema del capitale umano mobilitato attorno alle esperienze di riutilizzo sociale, la ricerca ha fatto emergere dati assai significativi. Su un campione autogenerato di 70 soggetti gestori, i numeri parlano di 403 dipendenti, 1421 volontari e 25.368 beneficiari. Le attività principali riguardano il volontariato e il terzo settore (51), l'educazione alla cittadinanza (41), la promozione culturale (38) e il contrasto al disagio sociale (30).

Nella terza fase della ricerca, l'indagine si è ampliata alle esperienze non necessariamente legate al mondo di Libera ma che con esso, con modalità molto diversificate, si incrociano. La ricerca ha consentito di lavorare su un campione di 92 soggetti tra presidi e coordinamenti territoriali di Libera in tutta Italia. L'analisi dei dati aggregati parla di 400 associazioni aderenti a Libera e 487 realtà sociali non formalmente legate a Libera per lo più impegnate nella promozione culturale e sociale, nel volontariato, nell'aggregazione giovanile, nel contrasto al disagio sociale. Assai diversificate risultano le tipologie di attività nate dalla collaborazione di questo universo di realtà associative, gruppi, movimenti informali e Libera.



Focus I

I beni confiscati in Lombardia: quando la mafia arriva al Nord

Nel 2014, il coordinamento regionale di Libera in Lombardia, grazie al sostegno di tutti i presidi territoriali, ha realizzato una mappatura e un monitoraggio di tutti i beni immobili confiscati nella regione e del loro riutilizzo sociale; direttamente collegata a questa fase c'è stata anche una ricerca sulla criminalità organizzata presente sul territorio, che ha avuto l'obiettivo di evidenziare come la presenza mafiosa influisca sulla tipologia di beni confiscati. La mappatura, svolta in collaborazione con l'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, ha riguardato solo i beni che avevano concluso il loro iter di destinazione.

I dati su cui il coordinamento regionale ha lavorato, fanno riferimento a un aggiornamento del 31 dicembre 2012, ultimo disponibile all'epoca della ricerca. Sulla base di questo elenco, è stata avviata una prima fase di consultazioni con i Comuni, che ha permesso anche di ampliare il database iniziale.

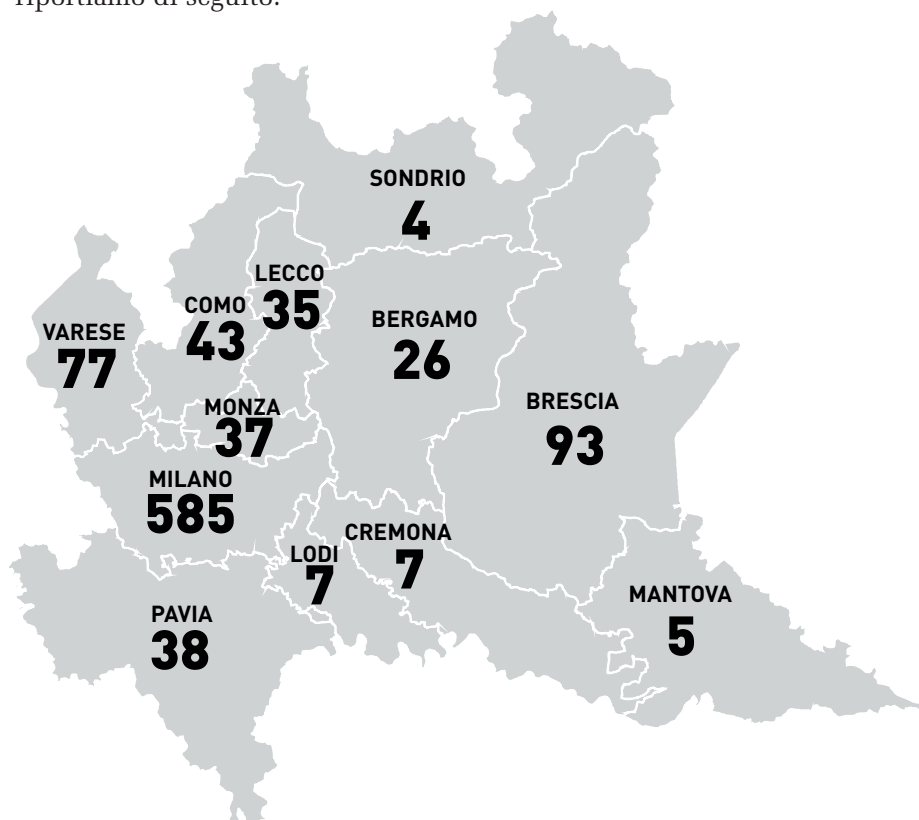
La seconda fase della ricerca prevedeva un sopralluogo presso i beni stessi per verificarne lo stato ed intervistarne i gestori.



Beneltalia

I risultati della mappatura

Questa prima indagine ha permesso di tracciare una mappatura sullo stato dell'arte delle confische e sulla distribuzione geografica dei beni, che riportiamo di seguito:



Di tutti questi beni, quasi il 50% è composto da abitazioni, ville e case indipendenti e circa il 30% da box, cantine, garage e posti auto. Nella maggior parte dei casi raggiunti dall'indagine (ben oltre la metà, ndr) i beni risultano essere riutilizzati una volta terminato l'iter di destinazione e di assegnazione a realtà del terzo settore. Tra le ragioni del non utilizzo (che riguarda solo il 30% dei beni in Lombardia), sicuramente la causa principale è la mancanza di fondi e autorizzazioni per poter procedere alla ristrutturazione dell'immobile; non è da trascurare neanche il dato di tutti quei beni che sono ancora in attesa di lottizzazione o che risultano essere inquinati in seguito alle analisi chimiche e fisiche sui terreni.



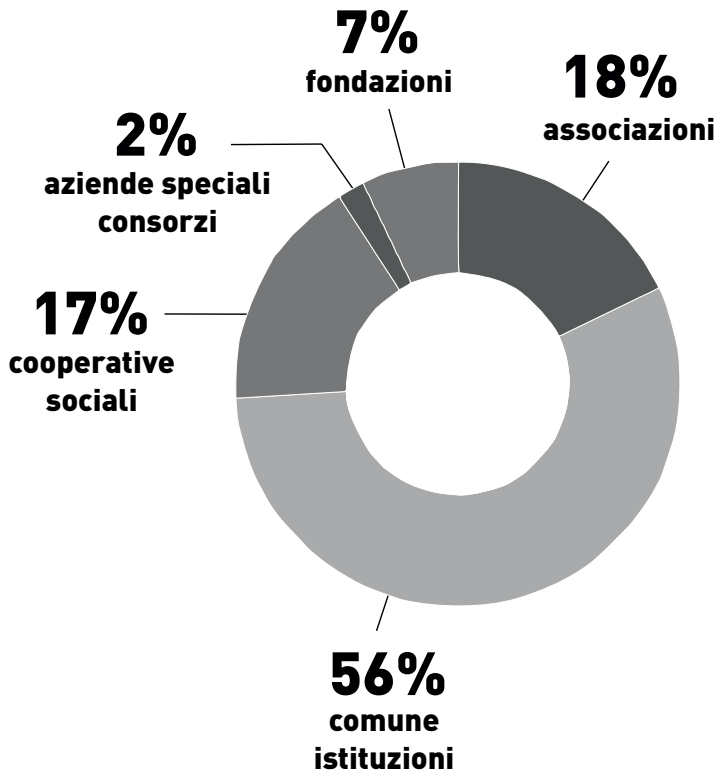


Come vengono riutilizzati i beni

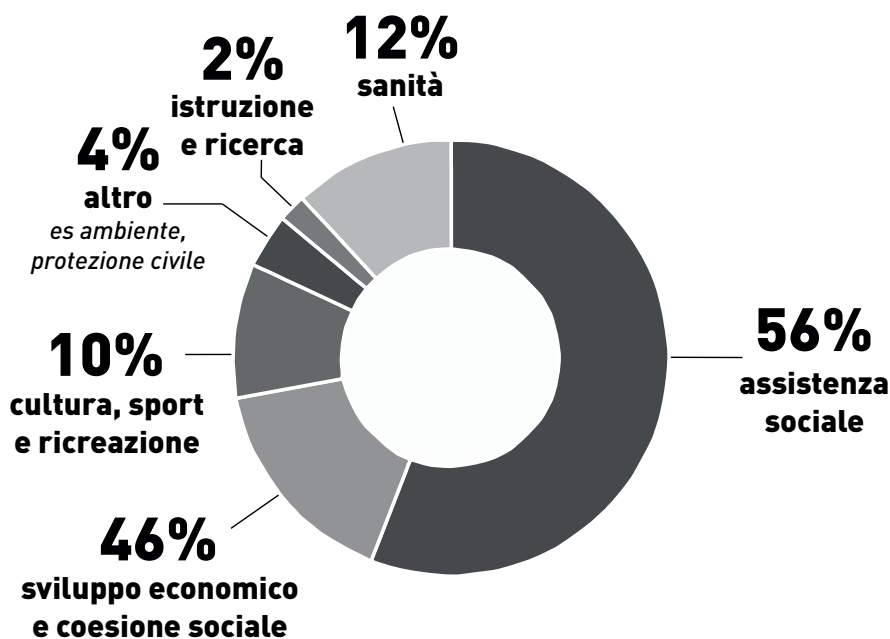
I beni confiscati e riutilizzati rappresentano un patrimonio per le associazioni e le cooperative sociali che ne sono destinatarie: diventano sedi operative per le attività quotidiane e sedi amministrative, abitazioni a disposizione di persone in situazioni di disagio (le donne vittime di tratta o i minori a rischio sono solo alcuni esempi) o magazzini per lo stoccaggio di merci.

La ricerca e la possibilità di intervistare direttamente anche i soggetti gestori, ha permesso una catalogazione puntuale della tipologia di soggetto gestore e soprattutto del tipo di attività sociale che si svolge all'interno dell'immobile:

Tipologia di soggetto gestore in Lombardia



Settore dell'attività svolta dagli assegnatari



Ancora una volta, tutti questi dati, servono a incrementare il valore del *beneitalia* che stiamo cercando di far emergere da queste pagine: oltre quattrocento posti di lavoro in più e quasi duemila volontari sono il bacino potenziale che si potrebbe creare da un riutilizzo completo di tutti i beni confiscati nella regione Lombardia. Un nuovo modello di welfare che potrebbe raggiungere oltre cinquemila persone, per la maggior parte appartenenti a classi sociali a forte rischio di devianza. 58.000 ore di volontariato si aggiungerebbero a quelle già erogate dal mondo dell'associazionismo e della cooperazione, a sostenere la creazione di nuovo capitale sociale.

La presenza mafiosa in Lombardia: qualche dato storico

Per accompagnare in maniera efficace l'analisi dei dati sui beni confiscati, è stato necessario tracciare un quadro sulla presenza delle mafie in Lombardia e sulla loro incidenza nel territorio. Conoscere il fenomeno mafioso vuol dire diventare consapevoli di tutti quegli atteggiamenti mafiosi che spesso incidono sul vissuto quotidiano, ricercando legittimazione da parte del contesto sociale. Conoscere e riconoscere diventa, pertanto, un atto di coscienza individuale e collettivo: la possibilità di non giustificarsi dicendo "io non sapevo".

La presenza economica e sociale delle mafie in Lombardia inizia a rendersi evidente negli anni Sessanta, con i primi investimenti di denaro sporco negli affari milanesi: boss mafiosi di primo piano venivano, infatti, inviati in Lombardia nella speranza che la lontananza geografica con il paese d'origine potesse anche spezzare i legami criminali. Convinzione che la cronaca ha smentito.

Uno dei primi nomi legati alla malavita organizzata e attivi sul territorio lombardo è Giuseppe Doto (conosciuto come Joe Adonis), proprietario di bische e night club, attraverso i quali gestiva un traffico di preziosi, organizzava rapine e la sua rete di estorsione. In quegli anni, la criminalità organizzata più influente era quella di origine siciliana, come testimonia un importante vertice che si svolse proprio a Milano, al quale parteciparono Tommaso Buscetta, Gerlando Alberti, Totò Riina e Gaetano Badalamenti.

Una svolta nella percezione delle mafie al Nord, avviene solo nel 1975, in seguito all'arresto di Luciano Liggio: si aprirà, infatti, un vero e proprio processo di mafia, durante il quale si è registrata l'avanzata della criminalità organizzata nei campi del contrabbando, della droga, della prostituzione e dell'edilizia. Oltre dieci anni di attività illecite in Lombardia hanno generato perfino una guerra di mafia tra due differenti cosche, quella di Francis Turatello e quella di Angelo Epaminonda, con oltre sessanta omicidi nell'hinterland milanese.

Gli anni Ottanta e Novanta sono anni di passaggio: non solo perché le diverse indagini permettono di toccare con mano le dimensioni della presenza mafiosa in Lombardia, ma anche e soprattutto perché è in quegli anni che il controllo dei clan mafiosi siciliani inizia a vacillare a fronte di conflitti interni, che lasciarono ampi spazi alla 'ndrangheta calabrese, che si specializza in rapine e sequestri di persona. Interi quartieri di Milano – Quarto Oggiaro e Comasina – e diversi comuni limitrofi, tra cui Corsico e Buccinasco, sono nelle mani dell'organizzazione calabrese, molto più impenetrabile di Cosa Nostra e soprattutto molto più violenta.

Le inchieste e i processi "Wall Street", "Nord-Sud", "Hoca-Tuca", "Count



Benelalia

Down”, “Belgio” e “Fine”, portano all’arresto e al processo per associazione mafiosa di tremila persone, a 87 ergastoli e alla confisca di enormi patrimoni immobiliari, aziendali e finanziari, con numeri di gran lunga superiori rispetto a quelli che si registrano nello stesso periodo a Palermo o a Napoli.

Gli ultimi anni hanno registrato un profilo molto più defilato rispetto al passato, che ha portato a una collaborazione sempre più stringente con le mafie straniere (da quella kosovara e turca, fino ai cartelli sudamericani del narcotraffico). Al giorno d’oggi, la ‘ndrangheta si conferma come l’organizzazione criminale di maggior rilievo sul territorio lombardo.

Le mafie in Lombardia: appartenenze e famiglie

Capire quali sono stati i reati che hanno portato alla confisca dei beni e conoscere le attività criminali di stampo mafioso in Lombardia, ha l’obiettivo specifico di poter veicolare una corretta informazione al riguardo: corretta nel senso di approfondita, capace di rendere visibili le dinamiche inerenti a questo tema con chiarezza, lucidità e precisione e di non attestarsi su ricostruzioni superficiali o svincolate dal contesto. La mappatura dei beni confiscati ampia e variegata che il coordinamento regionale ha realizzato, ha evidenziato una diffusa contaminazione di più clan e famiglie su tutto il territorio regionale, quasi come fosse stata avviata una spartizione di potere e possedimenti, volta a favorire il radicamento dei clan e l’infiltrazione anche nella struttura sociale ed economica sana e intaccabile, forte della propria laboriosità e della propria ricchezza.

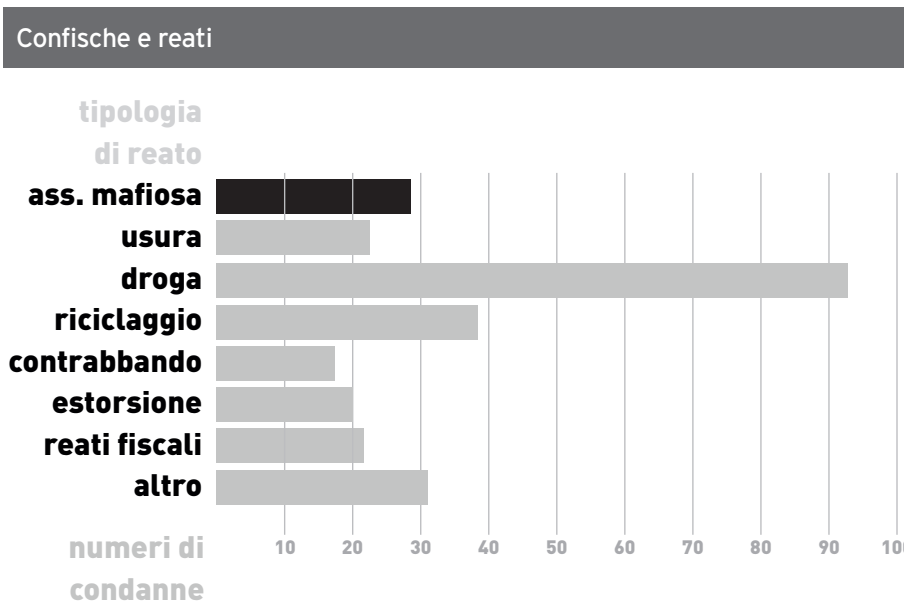
Partendo dai 958 beni immobili confiscati e destinati, sono stati individuati 211 prevenuti, e sulla metà di essi è stato possibile reperire informazioni esaurienti, in grado di tracciarne un profilo completo e di indicare l’affiliazione. La ‘ndrangheta si conferma come l’associazione a stampo mafioso più radicata nel territorio lombardo: il 46% dei prevenuti risulta essere in contatto con l’organizzazione criminale calabrese, conquistando fette sempre più consistenti dell’economia regionale. Nel 23% dei casi non è stato possibile risalire all’organizzazione di provenienza: il prevenuto operava singolarmente e non era effettivamente legato ad alcun sistema criminale. Molto più complicato è stato stabilire l’appartenenza a una singola cosca o ‘ndrina, perché le relazioni di potere in molti casi non sono specificate o si alimentano attraverso canali difficili da smascherare.

Secondo quanto è emerso dalle informazioni giornalistiche, la maggior parte delle confische di beni immobili in Lombardia è avvenuta per reati legati alla droga, uno dei traffici più remunerativi e redditizi per le mafie non solo in Italia ma anche a livello internazionale. A seguire, in termini





numerici, si riscontrano reati legati al riciclaggio di denaro sporco (molto spesso abbinato al narcotraffico), all'usura e all'estorsione, oppure reati finanziari come truffa o frode fiscale.



Tracciare una mappatura completa dei beni immobili confiscati, delle famiglie mafiose in Lombardia e dei reati che hanno portato alla confisca e alla restituzione alla collettività dei loro beni, nonché impostare una nuova narrazione che faccia meglio comprendere le “mafie di casa nostra”, diventa così anche un modo per valorizzare il lavoro delle forze armate e di polizia, della magistratura e di tutte quelle realtà che utilizzano i beni confiscati.



Benelitalia

Focus II

Terre Libere.

L'uso sociale dei terreni confiscati alle mafie per un'agricoltura sociale e di qualità*

Se è vero che, in epoca moderna e soprattutto nei paesi economicamente più avanzati, l'agricoltura ha finito spesso con l'essere guardata con superficialità, essa resta al contrario ancora fonte primaria di sussistenza e di crescita economica in molti Paesi in via di sviluppo. Ma non solo. Studi e ricerche¹³ condotte in tempi recenti sul territorio italiano, concordano nel ritenere che si stia assistendo a un progressivo e costante fenomeno di “ritorno alla terra”. In definitiva, il mondo dell'agricoltura presenta oggi caratteri di grande dinamismo: aumento delle assunzioni, nascita di nuove aziende, crescente interesse dei giovani, sperimentazione di nuove figure professionali e strategie imprenditoriali. Tendenze confermate anche dai dati relativi alle scelte di studio dei giovani, sia nell'ambito universitario che in quello delle scuole superiori.

In questo senso dunque la crisi economica iniziata nel 2008 sembra avere effettivamente determinato una “scelta” nuova e per certi aspetti inattesa: quella di riscoprire le opportunità offerte dalla terra. E non solo in termini economici e produttivi. Vanno sempre più diffondendosi, infatti, sia sul piano del principio sia su quello concreto, pratiche di agricoltura sostenibile in grado di conciliare lo sfruttamento della terra alle esigenze del rispetto dell'ambiente e delle persone che vi abitano. Si tratta in sostanza di un nuovo modello di agricoltura che, ad un tempo, possa garantire il la-

¹³ Si fa riferimento qui in particolare a diversi studi condotti da Coldiretti e ai dati del settore agricolo elaborati dall'ISTAT e relativi al primo trimestre 2013.

* Il Focus presenta i risultati di “Terre Libere. L'uso sociale dei terreni confiscati alle mafie per un'agricoltura sociale e di qualità”, progetto di ricerca condotto da Libera in collaborazione con il Corpo Forestale dello Stato e finanziato dal MIPAAF, nell'ambito della selezione pubblica per l'erogazione di contributi a sostegno di progetti in campo agricolo, alimentare, forestale e della pesca e dell'acquacoltura. La ricerca è stata presentata all'EXPO di Milano il 29 ottobre 2015.



voro degli agricoltori e dei produttori e proteggere l'ambiente, conciliando il progresso della scienza e delle tecniche con la natura e la sua salvaguardia. L'agricoltura sostenibile, condotta secondo i principi dell'agroecologia, sembra dunque costituire una interessante opportunità per la definizione di un modello di sviluppo alternativo che superi i fallimenti, le contraddizioni e le disuguaglianze dell'attuale sistema.

Le mafie e l'agricoltura

Del resto, al pari di quello tra l'uomo e la terra, antico è anche il rapporto, ben più drammatico e perverso, tra mafie ed agricoltura. Lo dimostrano inequivocabilmente i dati raccolti nel terzo rapporto Agromafie presentati nel gennaio del 2015 a Roma dall'ex Procuratore di Torino Gian Carlo Caselli, oggi a capo dell'Osservatorio sulla criminalità agroalimentare della Coldiretti. Dati sconcertanti, secondo i quali nel 2014, in Italia, le agromafie hanno consolidato un giro di affari che supera i 15 miliardi di euro, con un incremento del 10% rispetto all'anno precedente. Le mafie si accaparrano terreni, gestiscono e sfruttano manodopera a nero e a basso costo, si occupano di produzione, trasporto, stoccaggio. Ma c'è di più: dalla ristorazione ai supermercati, passando per il riciclaggio, le frodi, le sofisticazioni e la contraffazione, le agromafie rischiano di mettere seriamente in ginocchio il comparto agricolo nel nostro Paese, alterando il mercato e compromettendo un settore vitale della nostra economia. Strategie sempre più sofisticate, che partono dai territori d'origine delle organizzazioni mafiose per valicare i confini nazionali. Un quadro allarmante, di fronte al quale non possiamo restare indifferenti e che chiede a tutti uno sforzo ulteriore in termini di impegno e di responsabilità.

Il progetto Terre Libere

Da queste considerazioni di carattere generale e dall'esperienza maturata in Italia negli ultimi vent'anni da Libera, è nata l'idea di sviluppare il progetto "*Terre libere: valori e sapori della legalità*". Terre libere dalle mafie, innanzitutto, grazie al prezioso lavoro svolto dalle forze di polizia e dalla magistratura nella confisca dei patrimoni accumulati dai clan, tra cui numerosissimi terreni e aziende agricole. Ma più in generale terre libere da ogni forma di quello sfruttamento illegale che si estende lungo tutta la filiera agroalimentare. Libera ha promosso un progetto di educazione, formazione e sensibilizzazione in materia di cultura della legalità nell'agro-alimentare,



Benelitalia

di sostenibilità sociale e ambientale, di impegno civico e valorizzazione del patrimonio culturale e tradizionale dei territori, perseguendo tre obiettivi fondamentali:

- informare e sensibilizzare i decisori politici e l'opinione pubblica sul tema del riutilizzo sociale dei terreni e dei beni agricoli confiscati alle mafie, valorizzando le buone pratiche e le esperienze innovative già in essere nel Paese in campo agroalimentare e rilevando le potenzialità da sviluppare;
- promuovere e rafforzare scelte di consumo sostenibile e responsabile, anche dal punto di vista etico, sviluppando circuiti economici più equi, rispettosi dei diritti dei lavoratori e dell'integrità dell'ambiente;
- informare e sensibilizzare i giovani sui temi del rispetto dell'ambiente e della biodiversità, della sostenibilità, della qualità in agricoltura e nell'alimentazione, della tipicità locale e, in ultima analisi, della cultura della legalità democratica.

Obiettivi perseguiti attraverso molteplici attività, a cominciare da quella che ha portato allo studio e alla mappatura dei terreni e dei beni agricoli confiscati alle mafie su tutto il territorio nazionale e che ha costituito il cuore del progetto di ricerca.

La mappatura dei terreni confiscati

Secondo i dati dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati (ANBSC), aggiornati al 30 settembre 2015, i terreni agricoli confiscati in via definitiva sul territorio italiano sono in totale 2.245. Sono invece 92 le aziende confiscate che operano nel settore dell'agricoltura. I terreni confiscati, in particolare, costituiscono ormai risorse diffuse sul territorio, utili a fungere da volano per interventi organici e strutturati di sviluppo locale. L'indagine conoscitiva sui terreni e i beni agricoli sequestrati e confiscati, che si è tradotta anche in una banca dati georeferenziata, è partita dai dati ufficiali ad oggi esistenti e forniti dall'Agenzia nazionale, ai quali si sono aggiunte le informazioni di carattere quali-quantitativo provenienti dai dati catastali e dalle azioni di monitoraggio promosse dalla rete associativa di Libera, da alcuni Comuni, dai Consorzi, dalle Regioni e da altri soggetti. Tutte le attività sono state inoltre svolte in collaborazione con il Corpo Forestale dello Stato. Il lavoro di ricerca delle pratiche di riutilizzo sociale ha portato dapprima alla realizzazione di una banca dati divisa per Regioni e comprendente le esperienze nate su terreni e beni agricoli confiscati. In totale, sono state censite 108 esperienze di riutilizzo in 12 regioni italiane:





i quaderni di Libera con
narcomafie

Benelitalia

Censimento delle pratiche di riutilizzo sociale
di terreni agricoli suddivise per Regione



**tot
ITALIA
108**



Benetalia

Evidentemente si tratta di una banca dati in continuo e costante aggiornamento e, in quanto tale, da non ritenersi completamente esaustiva, in ragione di una serie di variabili e di elementi di difficoltà che hanno reso e rendono particolarmente disagiata la raccolta delle informazioni. Ad ogni modo, a partire da questi numeri e dai dati forniti dall'ANBSC sulle particelle catastali relative a terreni agricoli sequestrati e confiscati, si è avviato un ulteriore e complesso lavoro di approfondimento in stretta collaborazione con il Corpo Forestale dello Stato, effettuato mediante l'utilizzo del sistema SIAN (Sistema Informativo Agricolo Nazionale). Si tratta di un sistema informativo unificato di servizi del comparto agricolo, agroalimentare e forestale messo a disposizione dal MIPAAF (Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali) e dall'AGEA (Agenzia per le Erogazioni in Agricoltura) per assicurare lo svolgimento dei compiti relativi alla gestione degli adempimenti previsti dalla PAC - Politica Agricola Comunitaria, con particolare riguardo ai regimi di intervento nei diversi settori produttivi. Il sistema ci ha permesso di mappare i terreni sulla base dei dati (comune, foglio e particella) forniti dall'ANBSC: siamo partiti da oltre 3.000 particelle catastali confiscate; circa 2.300 sono quelle che si è riusciti a mappare; sulle restanti 700, per diverse ragioni, non si è concluso il lavoro di mappatura.

A partire dal numero totale di pratiche di riutilizzo mappate, si è successivamente avviato un lavoro di ulteriore approfondimento che si è focalizzato su 19 esperienze¹⁴, che tutte insieme gestiscono circa il 70% dei terreni mappati e sulle quali siamo riusciti a concentrarci incrociando i dati in nostro possesso con i fascicoli aziendali. Ovviamente sono solo una parte delle esperienze censite. Molte altre gestiscono piccoli terreni e su di esse non abbiamo reperito nessuna informazione utile da poter incrociare con le particelle inserite nel sistema informatico. Per queste 19 pratiche, sono state presentate le informazioni relative agli ettari di terreno gestiti e alla tipologia di coltura (con l'ovvia avvertenza che le informazioni sulle colture sono state estrapolate dai fascicoli aziendali e che quindi, considerata la pratica della rotazione colturale ed altre variabili potenzialmente intervenute, potrebbero non corrispondere perfettamente all'attuale piano

¹⁴ Le 19 pratiche sulle quali è stato condotto il lavoro sono: Cooperativa Lavoro e non solo, Cooperativa Pio La Torre Libera Terra, Cooperativa Beppe Montana Libera Terra, Cooperativa Eureka, Cooperativa Ai di là dei sogni, Cooperativa Apeiron, Cooperativa Le Terre di don Pepe Diana Libera Terra, Fondazione San Vito, Cooperativa Jus Vitae, Cooperativa Libera-Mente, Cooperativa Pane e Tulipani, Cooperativa Pietra di scarto, Cooperativa Placido Rizzotto Libera Terra, Cooperativa Rita Atria Libera Terra, Cooperativa Rosario Livatino Libera Terra, Cooperativa Terre di Puglia Libera Terra, Cooperativa Terre Joniche Libera Terra, Cooperativa Valle del Marro, Cooperativa Altereco.





delle colture effettivamente praticate). In totale, le 19 pratiche sulle quali è stato condotto il lavoro di approfondimento, gestiscono 1250,15 ettari di terreno¹⁵, il 70% dei quali coltivati a seminativi.

Il progetto Terre Libere (insieme al lavoro di censimento e mappatura dei terreni e dei beni agricoli confiscati alle mafie che ne ha costituito il cuore) è stato il tentativo di richiamare l'attenzione di tutti, dalle Istituzioni all'opinione pubblica, sulla grande opportunità offerta dal riutilizzo sociale dei beni confiscati nella prospettiva proprio di incentivare, stimolare e rafforzare scelte politiche consapevoli, che sappiano tenere insieme la sostenibilità ambientale, l'attenzione per chi fa più fatica e un profondo valore etico nella battaglia quotidiana per l'affermazione del principio della legalità nel nostro Paese. Una sfida che ha bisogno dell'impegno e della responsabilità di tutti e che può tradursi in dignità, in cultura, in benessere, in ricchezza, in lavoro.

Lo dimostra inequivocabilmente l'esperienza di Libera Terra. Un marchio di qualità che, sulla base di un disciplinare che fissa una serie di requisiti di carattere etico, tecnico, sociale e qualitativo, ha sostenuto e rafforzato un'esperienza straordinaria che è insieme imprenditoriale e valoriale. Imprenditoriale perché in questi anni le cooperative a marchio Libera Terra hanno gestito circa 1.500 ettari di terreno in 30 comuni di Sicilia, Calabria, Puglia e Campania. Hanno direttamente e indirettamente dato lavoro a circa 1000 persone, sfiorando un fatturato di 6 milioni di euro e diventando una realtà imprenditoriale solida e all'avanguardia, in Italia e in Europa. Valoriale perché quello che produce non è solo valore economico, ma è anche e soprattutto valore sociale, culturale, civile, che coniuga l'agricoltura al rispetto della terra, il lavoro ai diritti dei lavoratori, il benessere e la ricchezza alla solidarietà e al welfare. In ultima analisi, è un pezzo del *beneItalia*.

¹⁵ Il dato tiene conto solo delle colture e delle superfici dichiarate utilizzabili. In realtà, singolarmente e nel totale, gli ettari gestiti sono quantitativamente superiori, fino a un totale di circa 1400.



Benetalia

Libera Terra





i quaderni di Libera con
narcomafie

Beneltalia



LE COOPERATIVE



SOCI

56 soci lavoratori
14 soci volontari
20 soci sovventori

CAMPI

44 settimane
820 campisti

FATTURATO

8.749.859 euro
 prodotti Libera Terra 2015

LAVORATORI

147 lavoratori
48,51% svantaggiati*

* 30% minimo richiesto dalla legge

BENI

39 comuni
1364 ettari gestiti*

+
 strutture produttive o altri beni
 cantina Centopassi
 agriturismo Portella della Ginestra
 agriturismo Terre di Corleone
 caseificio mozzarella di bufala
 masseria canali
 Altre tipologie di immobili
 in riconversione

*comprese aree non coltivabili



Beneltalia

OLTRE LE COOPERATIVE



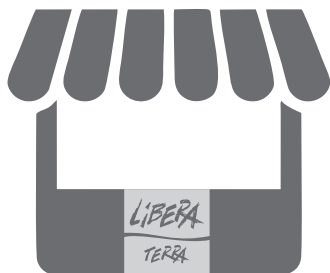
2006
Agenzia per lo sviluppo cooperativo e la legalità



2007
Disciplinare del marchio Libera Terra



2008
Consorzio Libera Terra Mediterraneo



LE BOTTEGHE

i saperi e i sapori di libera terra

**BOLZANO
CASTELFRANCO V.
TORINO
GENOVA
FIRENZE
PISA**

**SIENA
CASTEL VOLTURNO
NAPOLI
MESAGNE
REGGIO CALABRIA
PALERMO**

PRODUZIONI

grano
farro
legumi
olive
uva
pomodoro
melone
melanzane
peperoncino
agrumi
carciofi
cime di rapa
mozzarella
miele
finocchio

*tutti i dati sono riferiti al Rendiconto Sociale Libera Terra 2015

PRODOTTI

circa 80

pasta
pasta integrale
pasta artigianale
cous cous
taralli
freselle
ceci
lenticchie
cicerchie
patè di olive
patè di cime di rapa
patè di carciofo
pomodorini
passata
caponata
marmellate
paste di mandorle
miele
biscotti
succo di frutta
orzo
olio
limoncello
vini





Focus III

E!STATE LIBERI!

la partecipazione pubblica alla cura del bene comune¹⁶

Il progetto E!State Liberi! - campi di Impegno e Formazione sui Beni Confiscati alle mafie si configura probabilmente come il principale strumento di partecipazione attiva che negli ultimi dieci anni ha permesso di promuovere la conoscenza e la valorizzazione del riutilizzo sociale beni confiscati alle mafie, come prescritto dalla legge 109/96. Il progetto prende forma nell'estate del 2005, quando vengono organizzati in Calabria e in Sicilia i primi campi di volontariato su terreni confiscati alle mafie. Fin dalle prime esperienze E!State Liberi! si fonda su elementi mutuali e di scambio tra la realtà che organizza la settimana di campo e i partecipanti. L'esigenza delle prime cooperative sociali che prendevano in gestione i beni confiscati era quella di trovare supporto e sostegno da parte della società civile, in maniera visibile e in contesti non semplici. La presenza dei partecipanti era e rimane tutt'ora linfa viva, colore e partecipazione fisica in luoghi su cui non ci si può permettere di spegnere i riflettori. Il valore e la ricchezza dell'esperienza per i partecipanti ha invece molteplici risultati: dalla conoscenza del fenomeno mafioso, a esperienze dirette di contrasto ad esso, che si ampliano alla conoscenza delle tante realtà che compongono le reti di antimafia sociale nei territori. I familiari delle vittime innocenti delle mafie, le associazioni, i giornalisti, i rappresentanti delle istituzioni e gli operatori delle realtà ospitanti sono tutti attori che collaborano a costruire un vero e proprio mosaico quale deve essere l'esperienza del campo. Tutto questo è possibile in una dinamica educativa immersa nel contesto stesso che si sta approfondendo, arricchita con stimoli ulteriori. Proprio nell'eterogeneità dell'esperienza e nel valo-

¹⁶ A cura di Roberto Campanelli, settore nazionale E!State Liberi!. I dati presenti nel focus fanno riferimento ai questionari di valutazione post campo, somministrati ai partecipanti dell'edizione 2015.



BeneItalia

re della differenza, il bene confiscato assume un senso in più come luogo fisico che ospita le molteplici sfaccettature del movimento antimafia.

Come già detto, il vettore comune percorso da realtà ospitanti e partecipanti al progetto è la promozione e la valorizzazione materiale ed immateriale dei beni confiscati. La storia della legge 109/96, il movimento partecipativo che ne ha promosso l'approvazione, tanto quanto la storia del bene confiscato e del suo riutilizzo costituiscono moduli di approfondimento interdipendenti nel programma delle attività che si svolgono nella formazione settimanale del campo. Questo processo formativo non si esprime esclusivamente con moduli formativi frontali, o laboratori didattici, ma anche e soprattutto in una dinamica formativa esperienziale e di educazione in situazione. La partecipazione diretta e l'immersione totale nel contesto di riferimento, permettono una proliferazione di spunti e pretesti per spiegare e far comprendere storia, funzionamento e prospettive di un bene confiscato, riuscendo anche facilmente a uscire da una rischiosa "mitizzazione" di queste esperienze, anzi facendone apprezzare ancora più a fondo il valore attraverso la quotidianità dell'impegno nella lotta alle mafie.

Alcuni dati sui campi E!State Liberi!

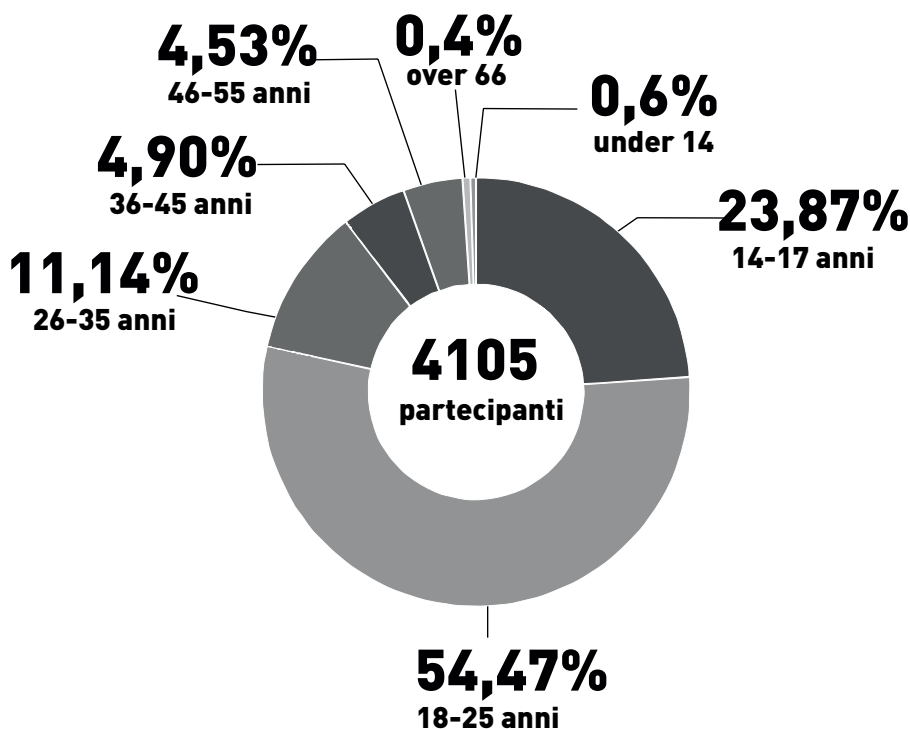
I campi che Libera ha organizzato nel corso del 2015 si sono realizzati in 55 località su 13 regioni; nonostante i beni confiscati siano stati un tema di approfondimento in ogni località dove si sono svolti, in 5 di queste realtà non c'è stato il coinvolgimento diretto in attività su un bene confiscato, ma ci si è concentrati in attività comunque legate agli obiettivi associativi di Libera. C'è inoltre da tener conto che la realizzazione del progetto E!State Liberi! in un territorio con alta presenza di beni confiscati, permette ai partecipanti di operare anche su più di un bene confiscato, o con più realtà che li gestiscono. Questi elementi permettono di comprendere l'impatto generale del progetto E!State Liberi! nei confronti dei beni confiscati presenti su tutto il territorio nazionale.

Per farsi un'idea più concreta della partecipazione cui facciamo riferimento, è utile analizzare l'età di chi prende parte ad un campo E!State Liberi! Parliamo infatti di un progetto che coinvolge per oltre l'80% giovani e giovanissimi con meno di 35 anni. Lo schema di seguito riportato divide le fasce di età in maniera molto chiara:





Età partecipanti E!STATE LIBERI!



Alla domanda sul perché abbiano deciso di prendere parte a E!State Liberi!, il 49,97% risponde di essere stato mosso dall'esigenza di un approfondimento sul tema delle mafie e del riutilizzo sociale dei beni confiscati, a dimostrazione del fatto che c'è, nel Paese, un interesse vivo sul tema. Questa risposta, oltre a dimostrare un interesse evidente nei confronti del tema, rompe anche un brutto cliché legato alle giovani generazioni, ovvero che l'abusata categoria dei "giovani" in Italia sia formata da "bamboccioni", "disinteressanti" e "senza valori". Attraverso i beni confiscati, con E!State Liberi!, si dà invece spazio ad un sano ed appassionato protagonismo giovanile, coltivando le energie migliori per il futuro del paese.



Benelitalia

Il bilancio sociale: la partecipazione

Nell'edizione 2015 dei campi E!State Liberi! il numero di partecipanti ha superato le 4000 unità. Il dato non ha uno storico complessivo, ma è progressivamente aumentato nel corso degli anni. È pertanto difficilmente quantificabile il numero complessivo di partecipanti che hanno attraversato e conosciuto i beni confiscati con E!State Liberi!, ma ci riferiamo, con tutta probabilità, a decine di migliaia di persone che sono state coinvolte attivamente nella conoscenza delle esperienze di riutilizzo sociale dei beni confiscati. Si auspica infatti che la partecipazione ai campi non sia esclusivamente un momento di formazione ed impegno personale, limitato nel tempo, ma sia una vera e propria fucina in grado di sedimentare anche nel futuro le possibilità di sviluppo e crescita che i beni confiscati permettono, o, quantomeno, sviluppare un approccio critico e corresponsabile per la futura vita pubblica e privata dei partecipanti. Questa prospettiva non sarà chiaramente un elemento che si concretizzerà per ognuno di essi – non si può pensare che una settimana di impegno civile possa essere un'esperienza che diventerà determinante nella vita di chiunque vi prenda parte – ma è comunque importante l'esito raccolto dai questionari di valutazione sottoposti ai partecipanti e le informazioni da essi raccolte, ad esempio nell'edizione 2015 dei campi.

In primo luogo è utile sapere che la partecipazione a E!State Liberi! è elemento decisamente dinamico, principalmente per due ragioni. Il 54,9% dei partecipanti all'edizione 2015 dei campi aveva già svolto questo tipo di esperienza; il 38,8% dichiara invece che non vi aveva mai preso parte precedentemente nè tantomeno aveva fatto una simile; il dato per il restante 6,3% non è disponibile. Questo significa che se da un lato c'è un consistente blocco di partecipanti che consolida il proprio impegno, dall'altro lato c'è un vivace rinnovamento della partecipazione che permette di non cristallizzare la stessa. Sempre in merito al progresso dei partecipanti c'è da dire che ben l'82,5% di questi non è in possesso della tessera di Libera prima di iscriversi ad un campo E!State Liberi!, mentre solo il 10,5% ne era in possesso già da prima. Questo elemento permette di affermare con sicurezza che E!State Liberi! non è un progetto chiuso ad un target di persone che già sposano pienamente i valori di Libera (e quindi erano già tesserati), ma è attrattivo anche verso tante persone che conoscono l'associazione per la prima volta proprio grazie ai campi.

È utile provare ad analizzare anche il livello di successo dell'esperienza

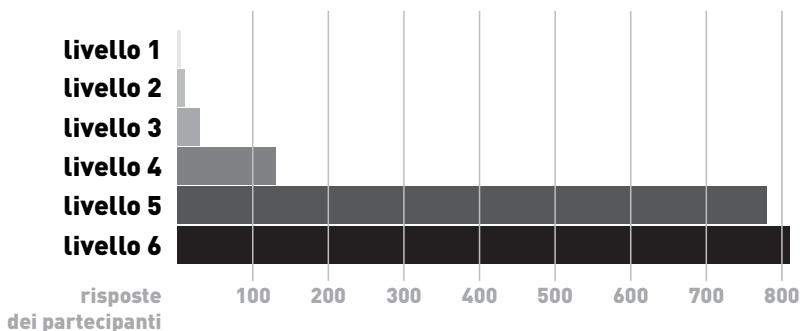




di campo.

Se i dati precedenti erano riferiti al totale degli iscritti, analizzando una parte più ristretta di coloro ai quali è stato sottoposto il questionario di valutazione (circa 1700) si ottengono risultati molto positivi sul livello motivazionale. Infatti il 97,7% dichiara di voler rimanere in contatto con Libera ed addirittura il 99% si dichiara disposto ad impegnarsi nella propria realtà di provenienza. Nel grafico che segue viene riportata la valutazione dei partecipanti rispetto al soddisfacimento delle aspettative di partenza (livello minimo 1 – livello massimo 6)

Valutazione dei partecipanti rispetto al soddisfacimento delle aspettative di partenza



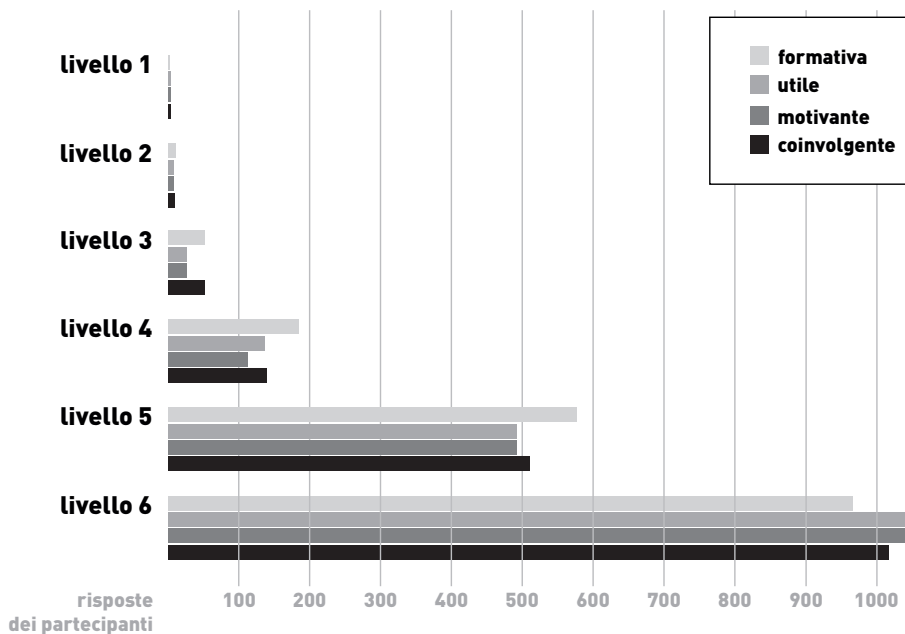
Verosimilmente si può dedurre che E!State Liberi! abbia un impatto estremamente positivo sul campione di partecipanti che hanno svolto il questionario di valutazione sfiorando il successo totale in relazione alle due domande poste. Analizzando il seguente grafico si ha ulteriore riscontro su una valutazione qualificata dell'esperienza.





Beneltalia

Come valuti l'esperienza del campo



I campi E!State Liberi! si delineano in definitiva come un vero e proprio strumento di attuazione del riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, in grado di rendere effettivamente pubblica la fruizione di questi beni alla cittadinanza, permettendo di essere attivi e partecipi nella cura e nella valorizzazione di questi beni pubblici che contribuiscono al benessere del paese intero.



QL
→

i quaderni di Libera con
narcomafie

BenelItalia

Le voci dai campi E!state Liberi - Quindici (AV) | 2015 Diario dei partecipanti

23 agosto 2015

Oggi abbiamo iniziato a lavorare alla Villa Centoquindicipassi, un ex bunker circondato da mura altissime e molto spesse, pieno di vetri antiproiettile e porte blindate. Questi elementi hanno suscitato in alcuni di noi delle sensazioni negative dovute al pensiero di come dovesse essere vivere in prigionia vittime del proprio potere.

Divisi in tre gruppi, ci siamo occupati di dipingere il muro esterno, una ringhiera ed un muretto interno.

Dopo pranzo, i ragazzi di Libera ci hanno formato sulla storia delle mafie in generale con qualche riferimento ai clan di Quindici. Poi abbiamo incontrato un giornalista che ci ha raccontato con maggiore dettaglio le faide dei quindicari. La cosa che ci ha più colpito è la violenza cruenta che si nasconde dietro la calma apparente di un piccolo paese di provincia. In questa realtà dove spesso regna omertà tuttavia non mancano le voci che affermano con coraggio l'importanza della legalità.

24 agosto 2015

Un risveglio coi botti. Così è cominciata la nostra giornata. Colpiti dall'incontro della giornata precedente, gli scoppiettanti fuochi d'artificio della festa di San Rocco (Lauro), hanno decisamente animato e suggestionato il nostro "dolce" risveglio.

La giornata è proseguita all'insegna della formazione sulle modalità di confisca di beni alla mafia e del loro successivo riutilizzo sociale. Abbiamo capito così che il bene di cui ci si riappropria ha un grande valore per i suoi cittadini come piccola giustizia.

"Bentornati", così ci ha accolto Pasqualino, presidente della cooperativa che gestirà il maglificio; il suo saluto ha colpito molti di noi perché ha sottolineato il ritorno del bene alla proprietà collettiva, di cui tutti noi Italiani facciamo parte.

Dopo pranzo alcuni di noi si sono confrontati con Emilia su quanto questo campo può trasformare noi e di conseguenza la nostra testimonianza può influire sulle persone che ci stanno attorno nella vita di tutti i giorni. Tutto ciò ci ha fatto riflettere sulle nostre responsabilità, sui nostri doveri e sui nostri diritti.



25 agosto 2015

Anche oggi risveglio “col botto”, ma ormai niente ci spaventa più. Dopo la colazione, ci siamo diretti come al solito alla villa. Per fortuna, dopo i lavori preparatori dei giorni scorsi, come lo scartavetrare muretti e stuccare pareti, abbiamo finalmente potuto ridare bellezza e colore al bene confiscato e la cosa ci ha reso entusiasti ancora prima di iniziare i lavori. Il sole ha reso più difficile il già faticoso lavoro ma non abbiamo mollato perché abbiamo iniziato a sentirci davvero coinvolti nel progetto e a sentire quel luogo come qualcosa che appartiene anche a noi. Dopo pranzo giusto il tempo di fare la doccia e poi è iniziata la formazione con la visione di un documentario e la testimonianza di alcuni parenti e amici di due vittime innocenti della criminalità organizzata di Valle di Lauro. Il contatto diretto con chi vive sulla propria pelle il dolore di una perdita ingiustificata ci ha toccati molto perché ci siamo sentiti coinvolti maggiormente dalle vicende rispetto a quando ci vengono raccontate dalla tv o dai giornali. Siamo grati a queste persone perché ci hanno resi partecipi di qualcosa di estremamente intimo e personale, gli siamo grati perché ci hanno insegnato che il ricordo non basta ma serve imparare a ripartire dalla memoria per poter sperare in un futuro diverso. Il futuro inizia già adesso e siamo noi, uniti per la stessa causa.

.....
26 agosto 2015

Questa mattina è passata all'insegna del colore: la ringhiera ormai inizia a prendere forma (ed è bellissima!!); sul muretto bianco ora ci sono ben 115 variopinte impronte dei nostri piedi.

Dopo l'ennesimo pranzo di Natale preparatoci dal nostro Bubba siamo passati a un intenso pomeriggio di formazione in villa: insieme al procuratore della provincia di Avellino, il capitano dei Carabinieri di Quindici e il commissario di Polizia abbiamo discusso del ruolo dello stato e della società civile nella lotta contro la criminalità organizzata e non solo. E' stato molto bello vedere la rete creata da Libera tra società civile, Forze dell'ordine, magistratura e politica.




QL
→

i quaderni di Libera con
narcomafie

Benetalia

27 agosto 2015

Oggi è stato un giorno diverso dal solito, anziché recarci alla villa, armati di scope e palette ci siamo diretti nel centro del paese dove ci aspettavano sindaco e assessore.

Dopo una breve chiacchierata con il sindaco abbiamo preso postazione nelle varie piazze e abbiamo iniziato la pulizia; con nostra grande sorpresa abbiamo ricevuto una inaspettata accoglienza da parte dei paesani, uno di questi è Antonio, un bambino di quattordici anni che, come l'anno scorso si è proposto di aiutarci con molta volontà.

Nel pomeriggio abbiamo approfondito e per certi versi riscoperto il senso della nostra presenza come VOLONTARI e cosa voglia dire effettivamente questa parola.

L'attività, proposta da Raffaella e Stefano, è stata molto coinvolgente e partecipativa con grande spazio per la discussione e il confronto.

In tutta fretta ci siamo trasferiti in villa dove ci aspettava Alfonso, cantautore impegnato nella lotta alle mafie; l'incontro, grazie alla sua informalità, ci ha dato un'altra chiave di lettura, ovvero che anche la musica e l'arte sono beni significativi per la conoscenza e la trasmissione di un fenomeno di questa portata.

28 agosto 2015

Finalmente ringhiera e muretto sono finiti!

Ora la casa risplende di nuovi colori, si respira aria nuova, di libertà e gioia.

Dopo una mattinata a lavorare sotto al sole, nel pomeriggio abbiamo vestito i panni di turisti in giro per Quindici, guidati in un viaggio inusuale da Michele ed Ermelindo; infatti ci è stata mostrata la ferita ancora aperta della frana del 1998.

Dopo la verifica del campo, ci siamo recati a Lauro dove abbiamo assistito ad un coinvolgente spettacolo all'interno del Castello dei Lancellotti dove veniva rappresentata la rivoluzione dell'ultima fase di vita del castello prima dell'incendio. Tra gli attori erano presenti alcuni componenti di Libera Avellino che sono stati con noi in questi giorni. Ce ne andiamo con la consapevolezza che il nostro viaggio non è terminato qui ma che questo è solo l'inizio, un trampolino di lancio.



BenelItalia

Focus IV

L'attivismo civico: una cornice teorica¹⁷

L'attivismo civico: definizione e problematizzazione

Come è evidente, il *core* della ricerca BenelItalia è da ritenersi essenzialmente il mondo del terzo settore e del privato sociale. Un universo magmatico e caotico del quale Libera, lungi dall'essere una rappresentazione esaustiva, costituisce solo un pezzo. Affrontare il tema dell'inquadramento teorico di questo universo è del resto impresa estremamente ardua, che continua a scontrarsi con la difficoltà insormontabile di pervenire a definizioni pienamente soddisfacenti e condivise.

Pur non potendo in questa sede addentrarci eccessivamente nell'analisi di un fenomeno sociale che trova ampia trattazione in letteratura, proviamo comunque brevemente a svolgere alcune considerazioni, con l'obiettivo di ricavarne una definizione generale dei fenomeni di cittadinanza attiva. Nel farlo, seguiremo qui la tematizzazione che ha proposto recentemente Giovanni Moro¹⁸, il quale, a partire dall'esame di alcuni elementi empirici relativi alla crisi del paradigma della cittadinanza democratica, ha avanzato una definizione della cittadinanza attiva in termini di anomalia, appunto, del paradigma tradizionale.

Gli studi sociologici sono sostanzialmente concordi nel ritenere che l'evoluzione del concetto di cittadinanza, almeno per come la intendiamo noi, vada di pari passo con il passaggio dalle società tradizionali alla modernità e che anzi la cittadinanza costituisca la principale invenzione della modernità. Sostanzialmente, si è trattato di creare un sistema adatto a garantire

¹⁷ Il focus IV è ripreso da "Libera Visione. Libera e le cooperative di Libera Terra tra ruolo sociale e identità comunicativa" di Riccardo Christian Falcone, lavoro di tesi svolto nell'ambito del Master di II Livello in Comunicazione Istituzionale delle organizzazioni, amministrazioni e imprese della School of Government della LUISS "Guido Carli" di Roma.

¹⁸ Giovanni Moro, *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Carocci, Roma, 2014.





una nuova forma di convivenza, nel momento in cui l'organizzazione delle comunità umane ha abbandonato il modello particolaristico e familistico per strutturarsi in maniera più complessa attorno a quello universalistico e differenziato, nel quale era necessario che persone estranee tra di loro condividessero regole e codici di comportamento. In questo contesto, trova concreta applicazione il modello di cittadinanza proposto da Richard Bellamy e definito come

un particolare insieme di pratiche politiche che coinvolgono specifici diritti e doveri pubblici con riguardo a una comunità politica data (Bellamy, 2008, pag. 3).

Rispetto a questo modello generale, il paradigma della cittadinanza democratica si configura come il portato, appunto, di un sistema politico democratico in cui

la cittadinanza è una condizione di eguaglianza civica. Essa consiste nell'appartenenza a una comunità politica dove tutti i cittadini possono determinare le condizioni della cooperazione sociale su una base di eguaglianza. Questo status non solo assicura eguali diritti a usufruire dei beni collettivi forniti dall'associazione politica, ma implica anche eguali doveri di promuoverli e supportarli - incluso il bene della stessa cittadinanza democratica (ivi, p. 17).

Questo modello però è stato profondamente messo in crisi da una serie di elementi che, nel segnare il passaggio dalla prima alla seconda modernità (o modernità riflessiva), ne hanno minato la validità. Tre fattori di cambiamento, in maniera particolare, hanno inciso su questo processo¹⁹:

1. la globalizzazione, intesa come perdita di centralità degli Stati nazionali, cessione di porzioni di sovranità e volatilità dei confini territoriali;
2. l'avanzare di nuove forme di identità individuale e collettiva, caratterizzate da forme di multiculturalismo e plurilinguismo e dalla moltiplicazione delle identità collettive;
3. lo spostamento dei confini tra le sfere pubbliche e private.

Questi e altri fattori hanno minato le fondamenta dello Stato nazionale moderno, dando vita, tra l'altro, a nuove configurazioni di cittadinanza, tutte ugualmente anomale rispetto al paradigma tradizionale, cui comunque

¹⁹ Ibidem, pag. 60.



Benelalia

fanno riferimento. Tra esse, appunto, la cittadinanza attiva. È un nuovo contesto nel quale, di fronte agli effetti dovuti ai fattori che abbiamo elencato, i cittadini acquistano una nuova consapevolezza delle proprie funzioni e dei propri ruoli e cominciano ad esercitare le loro prerogative, nell'ambito di un nuovo modello di cittadinanza definito come

l'esercizio di poteri e responsabilità del cittadino nel fronteggiare i pubblici problemi che lo investono direttamente²⁰.

Quando questa nuova cittadinanza incontra un modello di tipo organizzativo, strutturandosi in processi collettivi, nasce e si definisce la cittadinanza attiva, intesa come

la pluralità di forme con cui i cittadini si uniscono, mobilitano risorse e agiscono nelle politiche pubbliche esercitando poteri e responsabilità al fine di tutelare diritti, curare beni comuni e sostenere soggetti in difficoltà²⁰.

In questa definizione sono chiariti i ruoli tipici dell'attivismo civico, che sono appunto la tutela dei diritti (o la definizione di nuovi diritti), la cura dei beni comuni e i processi di *empowerment* dei cittadini in condizioni di debolezza o subalternità. Tuttavia, neanche la chiarezza di questa definizione ha aiutato gli studiosi ad avere un approccio univoco rispetto al tema della cittadinanza attiva. Lo dimostrano una serie di elementi che qui citeremo soltanto, ma che testimoniano tutti di una generale confusione connessa all'essenza stessa di questi fenomeni sociali:

- l'esistenza di una miriade di denominazioni per le organizzazioni di cittadinanza attiva (da volontariato ad associazionismo, da terzo settore a nonprofit, da privato sociale a movimenti), a ben vedere tutte deficitarie, o per eccesso o per difetto, e tutte residuali, generiche, ambigue, ideologiche o valutative;
- l'indeterminatezza e il carattere deficitario di dati quantitativi sia sul numero di cittadini attivi sia delle organizzazioni (i dati presentano oscillazioni spaventose, nell'ordine dei diversi milioni di unità);
- l'indeterminatezza delle definizioni legislative, che assolutamente non fotografano la realtà delle cose;
- il carattere deficitario delle rappresentazioni tradizionali (si pensi alla netta differenziazione teorica tra Stato, mercato e società civile, che invece presenta confini molto meno netti nella realtà).

²⁰ Ibidem, pag. 100 e 101.





È in questo caos che si muovono le organizzazioni dell'attivismo civico che, nella molteplicità e indeterminatezza delle loro forme e strutture organizzative, delle loro motivazioni, delle loro pratiche e della loro azione, proiettando i cittadini nella sfera pubblica come attori delle politiche pubbliche, stimolandone la partecipazione e la responsabilità, costituiscono, nel contesto della modernità riflessiva e di fronte all'inadeguatezza dei modelli di governo tradizionale, un elemento fondamentale del sistema democratico, in grado di produrre cambiamento e di far guardare al futuro delle democrazie con rinnovata speranza.

i ruoli dell'attivismo civico



**1.
tutela
dei diritti**



**2.
cura e
difesa
dei beni
comuni**



**3.
empowerment:
*aiutare i
cittadini
più deboli***



Benelalia

Il ruolo sociale dell'attivismo civico: questioni generali

Nel fornire una definizione della cittadinanza attiva abbiamo già accennato ai tre ruoli principali che i fenomeni di attivismo civico rivestono. Val la pena qui approfondire l'analisi di questi elementi, nel tentativo di ricavarne una tematizzazione più precisa del concetto di ruolo sociale.

In termini molto generali, in sociologia il concetto di ruolo è utilizzato per definire l'insieme dei modelli di comportamento attesi, degli obblighi e delle aspettative che convergono su un individuo che ricopre una determinata posizione sociale. Spesso il concetto di ruolo è associato al concetto di status in quanto una determinata posizione sociale comporta sia degli obblighi (di ruolo, appunto) sia dei benefici (lo status). Questa definizione generale può in qualche modo venirci in aiuto nel tentativo di applicare il concetto di ruolo sociale al caso che qui più ci interessa, quello specifico cioè del ruolo sociale delle organizzazioni di cittadinanza attiva. Il fatto è che, soprattutto nell'ultimo decennio, attorno al mondo dell'attivismo civico sono in maniera esponenziale cresciute le aspettative. Ciò è evidentemente dovuto agli stessi elementi di crisi di cui abbiamo ampiamente trattato e che, nel segnare l'arretramento degli Stati nazionali rispetto a temi fondamentali per i cittadini come il riconoscimento e la tutela dei diritti, ma anche la capacità di garantire adeguati modelli di *welfare*, ha di fatto comportato il riversamento delle aspettative su questi temi su nuovi soggetti sociali, ritenuti maggiormente capaci di produrre azioni concrete, seppur fuori dai confini della politica e delle istituzioni. Pur cogliendo elementi di verità, questa tesi tuttavia ha finito col determinare nuove generalizzazioni e ulteriori confusioni, alimentando la convinzione che l'attivismo civico potesse o pretendesse in qualche modo di sostituire lo Stato. Ancora una volta, la realtà è diversa e, se possibile, assai più complessa. Risulta allora utile approfondire il concetto del ruolo e della funzione sociale dell'attivismo civico procedendo oltre che sul piano teorico anche su quello delle evidenze empiriche: cosa fanno davvero i cittadini attivi? Che funzioni svolgono e quale ruolo sociale ricoprono? Quali sono le motivazioni che ne determinano l'azione?

La tutela dei diritti è il primo dei tre ruoli fondamentali esercitati dall'attivismo civico. La società contemporanea vive, tra gli altri, il paradosso di un'attenzione enorme sul tema dei diritti accompagnata però dall'incapacità della pubblica amministrazione di renderli effettivi e operativi. Ciò può essere dovuto a vari fattori, che vanno dalla semplice mancanza di volontà alla cattiva interpretazione dei diritti stessi, all'assenza di riferimenti nor-





mativi precisi e di adeguate risorse ed energie. Le esperienze di cittadinanza attiva vengono così a supplire alle mancanze di chi invece, per sua stessa natura, sarebbe chiamato a svolgere questo ruolo.

La cura e la difesa dei beni comuni è l'altro campo sul quale la cittadinanza attiva opera e costruisce la propria identità e il proprio ruolo sociale. Si tratta, com'è noto, di quella categoria di beni (materiali e immateriali) le cui principali caratteristiche sono di essere liberamente accessibili a tutti e di essere facili da usare ma anche estremamente difficili da rigenerare. La battaglia per la difesa di questi beni è pane quotidiano per le organizzazioni di cittadini attivi, a qualsiasi livello esse operino.

La capacità di aiutare i cittadini più deboli ad esercitare nei fatti la titolarità dei propri poteri e delle proprie prerogative è il terzo e ultimo ruolo dell'attivismo civico, sintetizzato dal termine inglese *empowerment*.

Tutto questo ha evidentemente a che fare con la dimensione e il tema del potere, rispetto al quale spesso gli stessi cittadini attivi mostrano un qualche fastidio. Una dimensione che invece va enfatizzata in senso positivo perché è esercitando la varietà di forme in cui questo potere si esprime che è possibile produrre davvero un cambiamento. Un potere, quello nelle mani dei cittadini, che non deve mirare a sostituirsi a quello dello Stato ma che certamente deve porsi in concorrenza con esso. È in quest'ottica che i cittadini attivi hanno iniziato ad occuparsi di governo e di politiche pubbliche, segnando di fatto il passaggio dai tradizionali stili di *government*, nei quali essi erano sempre e solo beneficiari e subalterni rispetto alle istituzioni, a nuove forme di *governance*, in cui essi invece rivestono un ruolo primario e decisivo. E non solo per il perseguimento di legittimi interessi privati, ma anche (anzi soprattutto) per occuparsi della cura e della tutela di interessi collettivi.

Strettamente connesso al tema sin qui indagato del ruolo sociale della cittadinanza attiva è l'ultimo punto sul quale ci soffermeremo: perché i cittadini diventano attivi? Quali sono le motivazioni che li inducono ad impegnarsi in prima persona e in forma organizzata e collettiva per svolgere i ruoli di cui abbiamo parlato?

Al di là di fuorvianti valutazioni moralistiche e pur tenendo nella debita considerazione una serie di condizioni per così dire esterne, il tema delle motivazioni riveste una fondamentale importanza per cogliere gli aspetti identitari dell'attivismo civico. Sgombriamo anzitutto il campo dalla falsa convinzione che a muovere i cittadini attivi siano esclusivamente ragioni



Benelalia

di incondizionato altruismo:

Da un lato, infatti, nell'altruismo della cittadinanza attiva c'è molta (sana) autorealizzazione [...] Dall'altra parte, l'egoismo che spesso viene rimproverato a cittadini che si attivano [...] può avere un forte legame con l'interesse generale²¹.

In ciò, evidentemente, non c'è nulla di male. In realtà però, a ben vedere, ci sono dietro tutto questo anche altre e ben più profonde motivazioni, spesso intrecciate tra loro. Nel suo saggio, Giovanni Moro ne identifica almeno otto, che vanno dall'idea del servizio al prossimo all'aspirazione al cambiamento, dal tema della giustizia a quello della solidarietà, dall'esigenza di conoscenza a quella di sentirsi parte di una comunità, dal sano protagonismo al piacere di sentirsi partecipi della costruzione di qualcosa di buono. È proprio nell'intreccio di queste motivazioni che prende corpo quella dimensione etica e valoriale che costituisce l'identità più vera, profonda e caratterizzante dell'attivismo civico. Ed è in questa dimensione che si compie pienamente il senso e il ruolo dell'impegno civico, rendendo quest'universo il luogo privilegiato in cui, attraverso la costruzione di relazioni e di capitale sociale, può prodursi concretamente il cambiamento.

Il volontariato tra valore sociale e valore economico

Abbiamo già avuto modo di sottolineare il peso delle difficoltà che, in tutti questi anni, hanno reso particolarmente arduo il tentativo di definire un quadro quantitativo davvero esaustivo del mondo dell'attivismo civico in Italia. Difficoltà che sarebbe complesso approfondire. In generale, quello che qui ci interessa rilevare è la sostanziale mancanza di un quadro d'insieme che consenta di rispondere con una qualche certezza ad alcune fondamentali domande:

- nell'ambito dell'universo del nonprofit, quante potrebbero essere le organizzazioni di cittadinanza attiva in Italia?
- quante potrebbero essere le persone impegnate in queste organizzazioni?
- quante potrebbero essere, nell'universo dell'attivismo civico, le associazioni di volontariato?
- quante potrebbero essere le persone che beneficiano dei servizi resi da queste organizzazioni?
- qual è il valore economico di tutto questo?

²¹ Ibidem, pp. 132 - 133.



Si tratta di domande centrali per tentare di ottenere una serie di indicatori in grado di raccontare il *beneItalia*, fissando anche un elemento di confronto che consenta una valutazione dell'impatto delle esperienze raccontate nello specifico di questa pubblicazione. Esperienze che, ovviamente, costituiscono una parzialissima rappresentazione del ben più vasto universo di capitale sociale di cui stiamo tentando una stima. Occorre allora fare uno sforzo per provare a dare una risposta a queste domande. Lo faremo prendendo come riferimento anzitutto i dati dell'ultimo censimento condotto dall'ISTAT²² e relativo al nonprofit, dal quale sono tratte le analisi che seguono.

Al 31 dicembre 2011, le istituzioni nonprofit attive in Italia sono 301.191, con un +28 % rispetto al 2001. L'incremento riguarda quasi tutte le regioni italiane, con punte sopra la media nazionale al Centro e nel Nord-ovest. Rilevante l'apporto di risorse umane impegnate nel settore. Le istituzioni nonprofit contano infatti sul lavoro di 4,7 milioni di volontari, 681mila dipendenti, 271mila lavoratori esterni e 5mila lavoratori temporanei. Nel tessuto produttivo italiano il settore nonprofit rappresenta il 6,4% delle unità economiche attive, con il 3,4% degli addetti (dipendenti) in esse impiegati. In base all'analisi per attività economica il nonprofit costituisce la principale realtà produttiva del Paese nei settori dell'Assistenza sociale e delle Attività culturali, sportive, di intrattenimento e divertimento. Inoltre il peso della componente nonprofit nell'assistenza sociale risulta rilevante anche in termini di occupazione: 418 addetti nonprofit ogni 100 addetti nelle imprese.

Il lavoro volontario rappresenta la quota principale (83,3%) delle risorse umane del settore nonprofit. Il contributo del lavoro dipendente è pari al 11,9% delle risorse umane complessivamente impiegate, mentre sono pari rispettivamente al 4,7% e allo 0,1% i lavoratori esterni e i lavoratori temporanei. Il settore della Cultura, sport e ricreazione si conferma come la naturale vocazione del nonprofit italiano, con oltre 195mila istituzioni, pari al 65% del totale nazionale. Segue, per numero di istituzioni, il settore dell'Assistenza sociale (che include anche le attività di protezione civile), con 25mila istituzioni (pari all'8,3% del totale). Il settore delle Relazioni sindacali e rappresentanza d'interessi, con 16mila istituzioni, costituisce il 5,4% del totale, valore vicino a quello rilevato per l'Istruzione e la ricerca, pari al 5,2% (15mila istituzioni). Gli altri settori comprendono: Religione

²² 9° Censimento generale dell'industria e dei servizi e Censimento delle istituzioni nonprofit, ISTAT 2011. I dati e le tabelle specifiche sono consultabili all'indirizzo http://www.istat.it/it/files/2013/07/05-Scheda-Nonprofit_DEF.pdf.



Benelitalia

(2,3%), Filantropia e promozione del volontariato (1,6%), Cooperazione e solidarietà internazionale (1,2%) e Altre attività (0,5%).

Il settore d'intervento risulta in parte legato all'assetto istituzionale e alla struttura organizzativa. Le associazioni riconosciute - e dunque maggiormente strutturate - sono infatti relativamente più diffuse nei settori della Sanità (37%), dell'Ambiente (29,4%) e della Cooperazione e solidarietà internazionale (28,8%); mentre le associazioni non riconosciute caratterizzano maggiormente i settori delle Relazioni sindacali e rappresentanza di interessi (con l'82,7% del totale), della Cultura, sport e ricreazione (73,3%) e della Tutela dei diritti e attività politica (71,7%). Le cooperative sociali italiane operano in prevalenza nei settori dello Sviluppo economico e coesione sociale, per l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati (in cui si rileva una presenza pari al 49%), dell'Assistenza sociale e protezione civile (17,8 %) e della Sanità (10,9%). Le fondazioni sono relativamente più attive nei settori dell'Istruzione e della ricerca (11%) e della Filantropia e promozione del volontariato (9,9%).

Almeno la metà delle istituzioni nonprofit trova collocazione nel Nord del Paese con una quasi equa distribuzione della restante parte tra Centro (21,5%) e Mezzogiorno (26,3%). Le aree che presentano una maggiore diffusione di istituzioni nonprofit registrano anche un bacino più vasto di risorse impiegate. Per quanto riguarda invece il numero di volontari, il censimento registra 1.406.415 unità al Nord-ovest; 1.311.600 al Nord-est; 1.090.250 al Centro; 584.964 al Sud.

Nonostante l'eterogeneità organizzativa, a caratterizzare fortemente il settore è la forma giuridica dell'associazione, che conta l'89% del totale. In particolare, si tratta di 201mila associazioni non riconosciute (66,7% del totale) e di 68mila associazioni riconosciute (22,7% del totale). Seguono 11mila cooperative sociali (3,7%), 6mila fondazioni (2,1%), e 14mila restanti istituzioni nonprofit con altra forma giuridica (4,8%), rappresentate principalmente da enti ecclesiastici civilmente riconosciuti, comitati, società di mutuo soccorso, istituzioni sanitarie o educative. A mostrare una consistente crescita rispetto al 2001 sono le fondazioni e le cooperative sociali.

Fin qui i numeri dell'ISTAT sul nonprofit, a partire dai quali sarebbe possibile tentare una serie di ulteriori approfondimenti che riguardano il caso specifico delle organizzazioni di cittadinanza attiva (non tutto il nonprofit è infatti identificabile con la definizione di cittadinanza attiva) e, nell'ambito di questa sottocategoria, delle associazioni di volontariato. Ci limiteremo però a riportare la stima ricavata dall'indagine internazionale sulle società civili realizzata per l'Italia da FONDACA tra il 2003 e il 2006 (Moro, Van-





nini, 2008)²³:

il risultato è una stima del numero di organizzazioni di cittadini che operano per l'interesse generale senza un prevalente orientamento al mercato, che possono essere definite "organizzazioni della cittadinanza attiva", che ammonta a 86mila unità.

Per quanto riguarda i beneficiari, l'ISTAT²⁴ ha calcolato che in Italia sono oltre 50mila le istituzioni del nonprofit che erogano servizi a persone con specifici disagi, con circa 21 milioni di beneficiari. Circa il 60% di queste istituzioni si occupano di disabilità e non autosufficienza. Il 30% invece dei casi di povertà ed esclusione sociale. Il 42,5% dei beneficiari è rappresentato da persone malate, il 21% è composto da persone disabili e non autosufficienti ed il 19,5% da poveri e socialmente esclusi. Oltre il 60% dei beneficiari è costituito da persone con problemi fisici. Gli interventi finalizzati all'integrazione sociale e al sostegno socioeducativo caratterizzano maggiormente le istituzioni che erogano servizi a persone disagiate rispetto al totale delle istituzioni nonprofit. Sono 70mila le istituzioni che nel corso del 2011 hanno operato in base a contratti/convenzioni con istituzioni pubbliche, di cui 23mila hanno erogato servizi a persone con specifici disagi. In conclusione, le organizzazioni del nonprofit che si occupano di questa specifica tipologia di servizi hanno in media dimensioni più grandi, assorbono una grossa quota dei lavoratori retribuiti del settore e sono tra le più strutturate.

Tutto questo ci consente di farci un'idea dell'enorme capitale sociale sviluppato. Ma che valore economico ha tutto questo? Per proporre una risposta a questa domanda, possiamo riportare qui il dato tratto dalla Ricerca sul Terzo Settore in Italia condotta da Unicredit Foundation²⁵ e presentata nell'aprile del 2012. Dal punto di vista del valore economico, la ricerca stima un volume di entrate di 67 miliardi di euro pari al 4,3% del Pil, in netto aumento rispetto ai dati Istat del 2001. Numeri sostanzialmente confermati dall'ISTAT anche a seguito del censimento del 2011 (non contemplati nella ricerca di Unicredit): il totale delle entrate di bilancio delle istituzioni nonprofit è pari a 64 miliardi di euro, mentre le uscite totali (spese del personale, acquisto di beni e servizi, sussidi contribuiti ed erogazione a

²³ La ricerca parte dal numero totale di organizzazioni nonprofit registrate con il censimento ISTAT del 1999 (221.412).

²⁴ I dati e le tabelle specifiche sono consultabili all'indirizzo <http://www.legiornatedibertinoro.it/wp-content/uploads/2015/10/5.-Calzaroni1.pdf>.

²⁵ La ricerca è disponibile all'indirizzo <http://www.forumterzosettore.it/multimedia/allegati/Ricerca.pdf>.



Benelitalia

terzi, ecc.) ammontano a 57 miliardi di euro²⁶. Ma non basta. Il valore economico è infatti generato anche dal risparmio sociale che deriva dal lavoro gratuito degli oltre 4 milioni di volontari (quanto costerebbe alle casse pubbliche o private tutto questo?) e dal benessere apportato ai beneficiari. Quanto valga tutto questo, in termini economici, è difficile stimare. Sicuramente moltissimo.

Ma è “eticamente” corretto proporre una valutazione economica di questo mondo? La risposta non può che essere sì. Per combattere le mafie, abbiamo imparato quanto sia fondamentale capire che la legalità conviene, perché genera ricchezza, benessere, dignità materiale e morale. È corretto, dunque, a patto però che questa valutazione non trascenda in una visione esclusivamente economicistica del mondo del nonprofit e del volontariato, il cui ruolo non può certo ridursi a questo e che, parimenti, non deve mai perdere di vista il valore del “dono”. Ce lo ricorda l’etimologia stessa di questa parola, che deriva dal latino munus (da cui deriva anche la parola comunità, cum-munus), che significa, appunto, dono ma anche, apparentemente all’opposto, debito, impegno. A dire insomma che il dono genera naturalmente valore, ma che esso non può essere letto solo attraverso le lenti dell’economia di mercato.

26 Fonte CSVnet <http://www.csvnet.it/notizie/le-notizie/notizienonprofit/terzo-settore/1070-istat-presenta-l-identikit-del-nonprofit-in-italia-forse-dinamico-e-traina-l-occupazione-femminile>.





i quaderni di Libera con
narcomafie

Benetalia

Focus V

Dal Progetto Policoro a Libera il bene. L'impegno della Chiesa cattolica per la lotta alle mafie

«La forza dei percorsi scaturiti dalle confische sta tutta qui. È nell'aver generato un movimento di persone e associazioni che hanno scelto di condividere - oltre che risorse e competenze - la responsabilità. Una responsabilità arricchita da orientamenti culturali e spirituali diversi, e alla quale possiamo dare il nome (tanto semplice e proprio perciò tanto più vero) di amore per la dignità e la libertà delle persone. Che in questo percorso siano implicate e impegnate tante realtà di Chiesa non può che essere motivo di speranza e, personalmente, di gioia»²⁷.

L'importanza di cogliere nel riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie un'occasione preziosa di affermazione del principio del bene comune, quale elemento essenziale della propria azione pastorale, non è sfuggito, e del resto non poteva sfuggire, alla Chiesa Italiana. Si trattava e si tratta di declinare in una pratica quotidiana di responsabilità e di impegno, quella appunto che passa attraverso la restituzione alla collettività del maltolto, gli orientamenti contenuti in alcuni dei principali e più significativi documenti della Chiesa in tema di legalità, giustizia, ambiente, lavoro, politiche sociali, con un'attenzione specifica alla situazione delle regioni del Mezzogiorno d'Italia. Si tratta, in particolare, delle due note pastorali della Conferenza Episcopale Italiana Educare alla legalità (1991) e Per un Paese Solidale, Chiesa Italiana e Mezzogiorno (2010). Tali documenti, nel corso degli anni, hanno saputo anticipare con lungimiranza questioni di straordinario rilievo sociale e politico, giuridico ed economico, valoriale e culturale

²⁷ Don Luigi Ciotti, in Dal bene confiscato al bene comune. Chiesa italiana e storie riuscite di nuovo umanesimo (Introduzione), Roma 2015.



Benelalia

riguardanti il tessuto ecclesiale e civile dell'Italia. Principi e indicazioni ribadite a più riprese nel corso degli anni e contenute anche negli Orientamenti pastorali dell'Episcopato Italiano per il decennio 2010-2020 Educare alla vita buona del Vangelo:

La Comunità cristiana offre il suo contributo e sollecita quello di tutti perché la società diventi sempre più terreno favorevole all'educazione. Favorendo condizioni e stili di vita sani e rispettosi dei valori, è possibile promuovere lo sviluppo integrale della persona, educare all'accoglienza dell'altro e al discernimento della verità, alla solidarietà e al senso della festa, alla sobrietà e alla custodia del creato, alla mondialità e alla pace, alla legalità e alla responsabilità etica nell'economica.²⁸

E ancora:

Avvertiamo la necessità di educare alla cittadinanza responsabile. L'attuale dinamica sociale appare segnata da una forte tendenza individualistica che svaluta la dimensione sociale, fino a ridurla a una costrizione necessaria e a un prezzo da pagare per ottenere un risultato vantaggioso per il proprio interesse. Nella visione cristiana la persona non si realizza da sola, ma grazie alla collaborazione con gli altri e ricercando il bene comune. Per questo appare necessaria una seria educazione alla socialità e alla cittadinanza.²⁹

Come si siano concretizzati nell'azione della Chiesa tali orientamenti è dimostrato, tra l'altro, dal lavoro di tutti quei «giovani impegnati nella gestione dei beni confiscati e nei percorsi di educazione alla cittadinanza e alla legalità. Le loro storie raccontano in concreto e in modo autentico una nuova società di rinnovamento pastorale e di mobilitazione morale che educa alla socialità e alla partecipazione democratica, generando relazioni sociali, promuovendo senso civico e sostenendo comunità solidali. Storie di donne e uomini che continuano a spendersi con passione e coraggio per rendere evangelicamente credibile la Chiesa e vivibile il territorio».³⁰

²⁸ Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, n. 50.

²⁹ Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, n. 54.

³⁰ Mons. Nunzio Galantino, Educare alla legalità per testimoniare la vita buona del Vangelo in Dal bene confiscato al bene comune. Chiesa italiana e storie riuscite di nuovo umanesimo, Roma 2015.





Insomma, come indica Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*, una Chiesa “accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade”, capace cioè di sporcarsi le mani, di esercitare, in coerenza con lo spirito evangelico, la propria responsabilità, saldando la terra con il cielo e segnando così la più chiara e incondizionata incompatibilità con la religiosità malata e distorta tipica della cultura mafiosa.

Il progetto Policoro e il progetto Libera il bene - Dal bene confiscato al bene comune

Il progetto Policoro costituisce, insieme al percorso Libera il bene - Dal bene confiscato al bene comune, che da quello in qualche modo discende, una delle principali azioni concrete che la Chiesa Italiana ha concepito e attuato proprio nella direzione di un impegno quotidiano e concreto per l’affermazione della legalità e il contrasto alle mafie. È stato il grande sogno di don Mario Operti per i giovani disoccupati del Sud. Un sogno diventato realtà, speranza nei cuori di tanti giovani del Paese.

Nella convinzione di “stare dentro la storia con amore”, subito dopo il Convegno ecclesiale nazionale di Palermo (dicembre 1995) l’Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro (di cui don Mario era allora responsabile), il Servizio nazionale di pastorale giovanile e la Caritas Italiana si incontrarono a Policoro (Mt) con i rappresentanti diocesani di Calabria, Basilicata e Puglia per riflettere sulla disoccupazione giovanile, nella sicura speranza che “il Paese non crescerà se non insieme”. Nasceva così il progetto Policoro, iniziativa ecclesiale fondata sulla presenza ai vari livelli dei tre uffici promotori, che assieme alle associazioni e con l’apporto competente di animatori di comunità agiscono in sinergia per evangelizzare, educare, esprimere gesti concreti (idee imprenditoriali e reciprocità). Oggi diverse diocesi, parrocchie, Caritas diocesane e associazioni utilizzano i beni confiscati alla criminalità organizzata per gli scopi di promozione educativa e culturale, di formazione e accoglienza, trasformando luoghi di violenza e di morte in segni di vita nuova e speranza. L’utilizzo dei beni confiscati costituisce, inoltre, un’opportunità di lavoro per i giovani, coniugando e integrando la dimensione economica con quella etica e sociale.

Il progetto Libera il bene – Dal bene confiscato al bene comune promosso dall’associazione Libera e sostenuto dalla Conferenza Episcopale Italiana, in collaborazione con l’Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro



Benelitalia

ro, il Servizio nazionale di pastorale giovanile e Caritas italiana, ha inteso continuare e rafforzare l'opera di sensibilizzazione e supporto alla gestione dei beni confiscati alle mafie, per diffondere l'idea di una redistribuzione sociale delle risorse illecitamente sottratte alla collettività. Il progetto è rivolto a tutte le diocesi italiane, alle quali è stato offerto un sostegno nell'ottica della diffusione della cultura della legalità all'interno delle rispettive chiese locali.

La proposta progettuale si ispira ai principi della nota pastorale "Educare alla legalità" del 1991 e del documento "Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno" del 2010. Le parole dei vescovi nella nota pastorale del 1991 sono ancora oggi testimonianza di impegno e speranza, quando affermano che:

la crescita del senso della legalità nel nostro Paese ha come necessario presupposto un rinnovato sviluppo dell'etica, della socialità e della solidarietà (...). Un secondo fattore, legato intimamente al senso della legalità, è la ricerca del bene comune (...). Il senso della legalità non è un valore che si improvvisa. Esso esige un lungo e costante processo educativo. La sua affermazione e la sua crescita sono affidate alla collaborazione di tutti (...). La comunità cristiana, con le sue varie strutture, è anch'essa impegnata in quest'opera formativa: la parrocchia attraverso la catechesi e le sue molteplici iniziative culturali, formative e caritative; l'associazionismo, specie giovanile, con un'attenta considerazione dell'itinerario formativo della persona; il volontariato che si pone al servizio delle persone in difficoltà.

Dopo quasi 20 anni, nel documento del 2010, i Vescovi ribadiscono che:

le coscienze dei giovani possono muoversi con più slancio, perché meno disilluse, più coraggiose nel contrastare la criminalità e l'ingiustizia diffusa, più aperte ad un futuro diverso. Sono soprattutto i giovani, infatti, ad aver ritrovato il gusto dell'associazionismo, dando vita ad esperienze di volontariato e a reti di solidarietà, non volendo più sentirsi vittime della rassegnazione, della violenza e dello sfruttamento (...). In questo impegno di promozione umana e di educazione alla speranza si è costantemente spesa la parte migliore della Chiesa nel Sud (...). Le Chiese hanno fatto sorgere e accompagnato diverse esperienze di rinnovamento pastorale e di mobilitazione morale, che hanno coinvolto numerosi laici e tante aggregazioni locali, sia tradizionali sia di recente creazione, come le associazioni antiusura e antiracket.





Il Progetto Policoro costituisce dunque, riprendendo ancora le parole dei Vescovi, una nuova forma di solidarietà e condivisione, che cerca di contrastare la disoccupazione, l'usura, lo sfruttamento minorile e il lavoro nero. I suoi esiti sono incoraggianti per il numero di diocesi coinvolte e di imprese sorte, per lo più cooperative, alcune delle quali lavorano con terreni e beni sottratti alle mafie.

Le attività del Progetto Policoro

Come già sottolineato, il riutilizzo dei beni confiscati alla criminalità costituisce un'importante occasione di sviluppo sociale ed economico del territorio e un'opportunità per creare lavoro per i giovani, al fine di coniugare e integrare la dimensione economica con quella sociale nella sperimentazione di soluzioni innovative relative alla valorizzazione e all'autosostenibilità. In quest'ottica, Libera il bene si è posto l'obiettivo di promuovere interventi integrati in grado di combinare in maniera efficace e funzionale la promozione del valore della legalità e il sostegno allo sviluppo locale del territorio. A ciò si aggiunge l'impatto originato dal perseguimento dell'obiettivo sociale che il progetto si è prefisso, in un percorso virtuoso di sviluppo che combina le reti relazionali al raggiungimento di risultati con effetti concreti sui contesti territoriali.

Il riutilizzo sociale dei beni confiscati diventa così lo strumento privilegiato con cui vengono costruiti gli interventi in favore di una politica sempre più incisiva e consapevole in tema di attenzione alla legalità e ai meccanismi di crescita comunitaria, declinando due obiettivi specifici: da un lato sviluppare le conoscenze e le competenze in materia di prevenzione della criminalità e delle varie forme d'illegalità; dall'altro promuovere un maggiore confronto territoriale sui problemi della criminalità e della legalità e un network relazionale composto dai cittadini, dal mondo dell'associazionismo e della cooperazione sociale, dalla scuola, dalle università e dall'economia.

Il tutto, ovviamente, continuando e rafforzando l'opera di sensibilizzazione e supporto alla gestione innovativa dei beni confiscati alle mafie e incentivando l'utilizzo di metodologie innovative per diffondere l'idea di una redistribuzione sociale delle risorse illecitamente sottratte alla collettività, in modo da restituire al territorio le proprie potenzialità di crescita economica, occupazionale e sociale.



BeneItalia

Le attività sono state di due tipi e hanno previsto:

- il censimento delle esperienze positive e delle buone prassi già realizzate dalle varie espressioni di Chiesa, in modo da favorire percorsi di reciprocità e di sostegno;
- l'attivazione di percorsi di animazione e formazione per promuovere nuove opportunità di riutilizzo, con l'obiettivo di contribuire a rafforzare la rete che va dalle grandi associazioni nazionali a quelle locali, dagli enti locali ai soggetti dell'imprenditoria sociale.

Parallelamente a queste attività si sono svolti dei seminari informativi che hanno coinvolto le diocesi. La valorizzazione delle esperienze positive esistenti, il superamento delle criticità che ancora ostacolano e rallentano il riutilizzo sociale dei beni confiscati, la formazione delle equipe diocesane, la collaborazione con le istituzioni e gli enti locali hanno contribuito a trasformare i beni confiscati da beni posizionali, intesi come ostentazione del potere mafioso, a beni relazionali, capaci cioè di creare relazioni di comunità.

Cosa abbia prodotto tutto questo è raccontato dai numeri relativi alle buone pratiche e ai soggetti gestori censiti, tutti riconducibili al mondo della Chiesa e dell'associazionismo cattolico: 89 esperienze nate e sviluppatesi in 11 regioni italiane.

Esperienze confluite anche nella ricerca BeneItalia e che contribuiscono a costruire quel patrimonio enorme di capitale sociale che abbiamo provato a raccontare.

Così Libera il bene, come scrive Mons. Galantino:

vuole cogliere l'invito di Papa Francesco a “uscire verso le periferie esistenziali e geografiche”. Una Chiesa in cammino e che ascolta, che si rende vicina alle persone e alla loro vita reale, che crea reti relazionali, costruisce alleanze, coinvolge nuove realtà facendole uscire dall'isolamento e offre opportunità. Questa è la vera forza innovatrice di una Chiesa missionaria in uscita disposta e impegnata a risvegliare le coscienze, educando alla vita buona del Vangelo e raccogliendo e indirizzando le migliori energie, speranze e volontà per il nuovo umanesimo in Cristo³¹

³¹ Mons. Nunzio Galantino, Educare alla legalità per testimoniare la vita buona del Vangelo in Dal bene confiscato al bene comune. Chiesa italiana e storie riuscite di nuovo umanesimo, Roma 2015.



Esperienze di riutilizzo sociale di beni confiscati della Chiesa e dell'associazionismo cattolico

1
Abruzzo

1 associazioni e
fondazioni

1
Basilicata

1 associazioni e
fondazioni

17
Calabria

7 associazioni e
fondazioni
1 caritas
2 coop. sociali
2 basi scout
5 parrocchie

7
Campania

3 associazioni e
fondazioni
1 caritas
2 coop. sociali
1 basi scout

4
Lazio

4 associazioni e
fondazioni

1
Liguria

1 coop. sociali

22
Lombardia

18 associazioni e
fondazioni
3 caritas
1 coop. sociali

4
Piemonte

3 associazioni e
fondazioni
1 caritas

9
Puglia

3 associazioni e
fondazioni
1 caritas
2 coop. sociali
1 basi scout
2 parrocchie

22
Sicilia

7 associazioni e
fondazioni
2 caritas
3 coop. sociali
4 basi scout
5 parrocchie

1
Veneto

1 basi scout

89 **tot**
esperienze
47 associazioni e
fondazioni
9 caritas
11 coop. sociali
9 basi scout
13 parrocchie



Beneltalia

Capitolo V

Il valore del Beneltalia: uno sguardo critico

I dati riportati nei capitoli precedenti e raccolti in oltre un anno di mappatura, sarebbero incompleti se non avessero un'interpretazione adeguata.

Per questo motivo, diversi esperti del mondo della cooperazione, della normativa antimafia e dell'economia sociale, sono intervenuti con una lettura critica sul fenomeno del sequestro e della confisca dei beni alla criminalità organizzata.

Da beni confiscati a beni della comunità

Carlo Borgomeo | presidente Fondazione Con il Sud

Il tema della gestione dei beni confiscati credo sia cruciale non solo per il contrasto alla criminalità organizzata, ma ancor più per intraprendere processi di sviluppo alternativi a quelli che abbiamo imparato a conoscere in questi decenni. Non mi riferisco soltanto al Mezzogiorno, anche se gioca un ruolo importante in questa nuova sfida, ma all'intero Paese.

In primo luogo in questa partita c'è una indubbia valenza simbolica, che parte con il sequestro del patrimonio alle organizzazioni criminali e prosegue con la confisca, ma che si concretizza soltanto con il suo riutilizzo da parte della comunità. Solo allora possiamo affermare che lo Stato ha vinto, perché è riuscito ad imporsi sul potere criminale e a "liberare" un bene che diventa "comune", ristabilendo, nei fatti, il concetto di legalità. E' un passaggio molto importante e allo stesso tempo delicato. Il sequestro e la confisca, infatti, costituiscono la prima parte di un percorso che può definirsi concluso positivamente solamente quando la comunità si riappropria di quel bene.

Cosa succede quando lo Stato non riesce a garantire questo passaggio? Lo vediamo purtroppo troppo spesso. I fatti di cronaca ci restituiscono una triste fotografia degli esiti, con abbandoni, atti vandalici, chiusura o declino di imprese e beni confiscati e segnali inequivocabili delle mafie a voler





sottolineare la debolezza dello Stato e l'inefficacia delle sue azioni rispetto al loro "sistema", spietato ma efficace: nel creare economia e dare lavoro (seppur economia sommersa e illegale o legale ma inquinata), nello stabilire ordine e priorità (seppur in totale contrasto con le regole democratiche). Si vince soltanto quando la comunità si riappropria del bene, lo valorizza, lo condivide, lo rende appunto "bene comune".

Come innescare questo processo di trasformazione, da patrimonio mafioso a patrimonio collettivo? Serve sicuramente un quadro politico e legislativo efficace e soprattutto chiaro, negli obiettivi che intende realmente raggiungere e negli strumenti che mette a disposizione di magistratura e società civile. La legge 109/96 sul riutilizzo sociale dei beni è una pietra miliare, ma è evidente a tutti che occorre andare oltre per evitare che migliaia di beni confiscati restino abbandonati e inutilizzati. C'è il rischio, infatti, che la fattispecie prevista dalla legge rappresenti evidentemente solo un'eccezione. E' necessario trovare soluzioni praticabili, sostenibili, con una particolare attenzione a non abbracciare ipotesi "estreme", che siano ad esempio eccessivamente "conservative" sull'idea di valorizzazione economica dei beni o che vadano nella direzione esattamente opposta con l'obiettivo esclusivo di incrementare le casse pubbliche. Occorre farlo, insieme, con le dovute precauzioni e la giusta attenzione. Evitando però di cadere in quell'inerzia che, come ci dimostrano i fatti, si trasforma troppo spesso in una mancata risposta a una domanda di legalità e giustizia sociale proveniente dalla società civile e che rappresenta la linfa per contrastare le mafie e creare una sana cultura dello sviluppo. Pensiamo, solo per fare un esempio, alle aziende confiscate: dove opportunità professionali e processi produttivi e di mercato si mescolavano inesorabilmente all'illegalità è necessario intervenire per ristabilire un circuito economico *pulito*, per dare vita ad una gestione efficace e autosostenibile che salvaguardi imprese e posti di lavoro.

Nel processo di trasformazione da bene mafioso a bene comune segnalo un altro fattore, decisivo. Riguarda il concetto stesso di comunità, che deve essere più forte e permeante della subcultura mafiosa e che si basa sulla partecipazione e sulla responsabilità collettiva, sul confronto, la cooperazione, il *fare rete*, intraprendendo percorsi di legalità e di coesione sociale. Il tema è molto ampio, articolato, ma è estremamente attuale perché prefigura un modo *altro* di pensare la politica e il territorio, di disegnare un welfare condiviso e di decidere lo sviluppo.

Sono tante le esperienze positive e le sperimentazioni riuscite, che di-



Benetalia

mostrano come tutto ciò sia vero e indispensabile. Ovviamente conosco più da vicino le iniziative sostenute dalla Fondazione CON IL SUD in questi 10 anni e che vanno in questa direzione. Abbiamo promosso due bandi per la valorizzazione e sostenibilità dei beni confiscati alle mafie, nel 2010 e nel 2013 (e nei prossimi mesi ne sarà pubblicato un terzo, che stiamo mettendo a punto con le organizzazioni che, con buoni risultati, stanno attuando le iniziative sostenute con i bandi precedenti), sostenendo complessivamente 22 progetti con circa 7 milioni di euro di risorse private. Accanto a questi due bandi, abbiamo finanziato altre iniziative che hanno permesso di recuperare e valorizzare altri beni confiscati al Sud.

Su beni e terreni confiscati ai clan sono nate imprese sociali per la produzione di latte biologico, di mozzarella di bufala, di olio d'oliva; nuove mense, ristoranti, pizzerie e *café* solidali, botteghe artigianali, servizi turistici e di assistenza, comunità educative per ragazzi disabili e minori non accompagnati, centri di accoglienza, con il coinvolgimento di giovani, donne, immigrati e l'occupazione e il reinserimento sociale di persone svantaggiate.

Sono esempi di percorsi di riappropriazione da parte della comunità di questo grande patrimonio; modelli di gestione dei beni che si inseriscono nell'ottica di una trasformazione per lo sviluppo economico, sociale e culturale. Storie che vedono protagonisti tanti giovani, che per primi hanno deciso di rimboccarsi le maniche, consapevoli dell'importanza della posta in gioco. Processi che dovrebbero essere moltiplicati, con il contributo di tutti: pubblico, privato sociale, società civile e le comunità locali.

Cooperazione, concretezza, bene comune

Agenzia Cooperare con Libera Terra: rete di competenze per lo sviluppo ed il consolidamento delle cooperative che gestiscono beni confiscati.

Gianpiero Calzolari | presidente Agenzia Cooperare con Libera Terra

L'Agenzia Cooperare con Libera Terra nasce 10 anni fa per raccogliere in una associazione l'impegno delle cooperative aderenti a Legacoop che intendevano supportare Libera nella costruzione di progetti per il riutilizzo sociale e produttivo dei beni confiscati alle mafie. Questo impegno non nasce da un intento meramente solidaristico, ma dalla precisa volontà di assumersi una responsabilità coerente con la natura cooperativistica. Come sapete la legge 109 del 1996 sul riutilizzo dei patrimoni mafiosi, di cui festeggiamo il ventesimo compleanno, assegna un importantissimo ruolo alla forma di impresa cooperativa, sia quando parla di riutilizzo sociale di beni confiscati, sia quando offre la possibilità agli ex dipendenti di aziende confiscate di costituire una nuova cooperativa per rilevare e gestire l'a-





zienda stessa.

Abbiamo sempre ritenuto che vi siano elementi di forte coerenza tra le qualità che il bene confiscato possiede e le caratteristiche dell'essere una cooperativa.

Considerando un bene confiscato, questo è un bene che appartiene allo Stato e che vede nella comunità la protagonista del suo recupero e insieme la beneficiaria del suo riutilizzo. Bene che grazie a una attenta gestione, attraverso forme di comodato d'uso gratuito, può dar vita a opportunità di lavoro e di inclusione sociale. Come testimoniano le cooperative di Libera Terra e sicuramente tante delle altre realtà censite da Libera in questo importante lavoro.

Un'azienda confiscata, quando non si tratta solo di una scatola vuota utile a riciclare denaro sporco, se correttamente gestita, può essere il veicolo di una ambiziosa trasformazione da una attività illecita e illegale a una legale, capace di responsabilizzare gli ex dipendenti non collusi con le mafie, consolidando forme di auto-imprenditorialità al fine di mantenere buoni livelli occupazionali.

La cooperativa è la forma di impresa più coerente e che meglio risponde, per sua natura, alle caratteristiche prima elencate.

La cooperativa è impresa collettiva, così come il bene confiscato. Ritroviamo in essa forme democratiche sia decisionali (principio una testa un voto), che di partecipazione (principio della porta aperta), così come principi intergenerazionali (riserve indivisibili).

La cooperazione è basata sul concetto di auto-imprenditorialità, in cui nel socio lavoratore è congiunto il momento della produzione e della distribuzione del reddito. Nello scambio mutualistico il rapporto tra socio e cooperativa è centrato sulla risposta collettiva ai bisogni che esprime il singolo: questa azione determina diffusamente un welfare di comunità (concetto reso esplicito nella legge che istituisce le cooperative sociali).

Ciò coincide perfettamente con l'idea di fondo che il riscatto del bene confiscato passa per una piena presa di coscienza del suo valore da parte di una comunità; l'unico successo possibile di riutilizzo è un protagonismo attivo delle persone.

Dentro questa cornice, che è insieme valoriale e imprenditoriale, si colloca il nostro impegno al fianco di Libera nel progetto Libera Terra che ha già prodotto risultati concreti: 9 cooperative sociali, circa 1400 ettari di terreni confiscati coltivati, circa 150 lavoratori alle dipendenze delle cooperative, un migliaio di lavoratori coinvolti nell'indotto di Libera Terra, più di 80 prodotti realizzati e commercializzati che portano sulle tavole degli italiani qualità e impegno sociale.

Oggi Cooperare con Libera Terra conta oltre 70 associati che supporta-



Benetalia

no le cooperative di Libera Terra mettendo in campo la loro esperienza di grande e media impresa, trasferendo competenze per consolidare le iniziative imprenditoriali su beni confiscati in tutte le fasi: nascita, start up, consolidamento, sviluppo.

Con l'esperienza di questi anni abbiamo compreso e contribuito a dimostrare che il bene confiscato riutilizzato può e deve essere uno strumento di rilancio socio-economico di un territorio, volano di sviluppo imprenditoriale e sociale, testimonianza della capacità della società civile di costruire un argine al dilagare delle mafie.

Oggi come ieri l'impegno comune deve essere creare lavoro pulito e contendere il consenso sociale alle mafie affermando democrazia e diritti, tutelando i lavoratori, la concorrenza leale nel mercato e il fare impresa in modo onesto.

La sfida da cogliere è trasformare in opportunità (in primis lavorative) "beni" e "aziende" che erano, prima dell'intervento della magistratura e delle forze dell'ordine, minacce per lo stesso Stato e per il convivere civile.

In questa direzione, dopo la necessaria azione repressiva statale, occorre dare piena attuazione all'intuizione della legge 109 e costruire una azione di promozione di diritti corale, fatta di una collaborazione attiva tra Stato, Enti locali, associazionismo, cooperazione, imprese e semplici cittadini.

Il lavoro che abbiamo sviluppato in questi anni al fianco di Libera si ispira a questi obiettivi e si basa sul principio della "cooperazione tra cooperative" ed esprime un concetto fondamentale: trasferire gli strumenti, i link, le competenze per costruire il know how e i network per consolidare il patrimonio delle professionalità interne alle cooperative di Libera Terra.

Questa esperienza ci dimostra che è possibile, in un percorso di responsabilità condivisa, costruire una alternativa reale e concreta al sistema mafioso, attraverso l'attività d'impresa in forma cooperativa in cui il bene confiscato è un mezzo per il riscatto e lo sviluppo economico di un territorio, in cui il primo risultato sociale è dare lavoro e redistribuire in modo equo la ricchezza generata dall'attività agricola e commerciale.

Come ci insegnano le cooperative di Libera Terra non è una strada semplice e richiede tanto impegno. Anche partendo dal carattere quasi profetico che queste iniziative possono avere, abbiamo imparato che non si deve smettere di tendere all'ordinario attraverso l'orientamento al miglioramento continuo in modo da rendere queste azioni durature e quindi capaci di lasciare, come è missione della cooperazione, valore per le generazioni future.





Libera terra come strumento di contaminazione del territorio

Lucio Cavazzoni | presidente Alce Nero

La legge 109/96 sul riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie ha portato alla costituzione di una quantità e qualità di giovani cooperative che hanno potuto ritrovare nella terra, nel lavoro agricolo biologico e nella trasformazione dei suoi prodotti, nella commercializzazione diretta, non solo una prospettiva occupazionale ma un'opportunità di svolgere e contribuire con un ruolo attivo allo sviluppo di una economia pulita e sana.

In particolare, ma non solo, le cooperative di Libera Terra hanno dimostrato come, attraverso una rete senza uguali di "sostenitori sociali", convinti ed entusiasti, diffusi in tutto il territorio nazionale, sia possibile non solo recuperare beni abbandonati da molti anni, non solo riconvertirli ad una buona economia ma farli diventare, per i propri territori di appartenenza, un modello di impresa da perseguire.

A quindici anni dalla nascita prime cooperative, dagli inizi incerti poiché del tutto nuovi ma con una direzione già chiara negli obiettivi, si può senz'altro affermare che l'esperienza sia stata e sia di grande successo. La confisca di terre ai mafiosi è servita, quindi, per sviluppare cooperative di giovani che la coltivano biologicamente e ne sviluppano mercati nuovi che fino al giorno prima non esistevano, ha introdotto e consolidato nella nostra società un messaggio forte e aperto: è proprio possibile costruire un futuro diverso, dove tanti e tanti e diversi fra loro per cultura mestiere ed età partecipano per realizzarlo.

È cominciato quindi il secondo tempo per l'esperienza di Libera Terra dove l'obiettivo non è più solo dimostrare che è possibile restituire in modo utile e profittevole alla società beni - importanti come la Terra - che erano stati estorti e resi strumento di ingiustizia, ma sempre più sviluppare politiche di contaminazione del territorio. Coinvolgere quanto più possibile e con continuità strategica le economie ma anche le amministrazioni del proprio territorio, a partire dall'agricoltura pulita che rappresenta cibo sano, salute, ambiente e bellezza. Significa permeare l'ambiente circostante di contenuti e valori portatori di un cambiamento che è anche sociale, motivazionale, dotato di senso.

La misura del successo di un'impresa, qualsiasi impresa, non è solo legata agli utili che provengono dalla sua attività caratteristica ma sempre più all'utilità che è in grado di riversare (scambiare) sui territori di competenza, quelli sui quali opera o dai quali dipende. L'impresa che manca l'obiettivo



Beneltalia

della propria utilità sociale, che non sente come importanti i suoi territori è utile spesso solo ai suoi proprietari.

Il messaggio di Libera Terra è inscritto nel suo nome e la misura del suo successo è la sua diffusione che si realizza coinvolgendo terre nuove e territori con i suoi abitanti in una economia diretta, pulita, partecipata, di relazione:

Libera appunto!

Il valore del Beneltalia - commenti e riflessioni a margine

Giuseppe Daconto | Analisi Economica Sviluppo e Monitoraggio
Fondosviluppo-Confcooperative

I numeri e le esperienze di riutilizzo sociale dei beni immobili confiscati alla mafia rappresentano una dimostrazione plastica di come, anche in Italia e in contesti difficili, è possibile la riaffermazione della legalità, coniugandola con dimensione sociale e sviluppo economico.

E' utile, in premessa e brevemente, tornare alle radici della legalità, cioè a cosa spinge le persone a rispettare dignità e regole nella società (e nei mercati). Alla base dunque vi è la fiducia, concetto tanto ampio quanto importante, ossia la capacità di instaurare tra persone, agenti economici e istituzioni relazioni fiduciarie che, come molti economisti e sociologi affermano da tempo, sono alla base della costruzione e del rafforzamento del "capitale sociale" e quindi dello sviluppo economico e sociale.

Ecco allora che un territorio, un luogo, un paese ad alto contenuto di capitale sociale tenderanno ad avere un maggior grado di legalità, che significa "stare assieme" rispettando le stesse regole sociali e di mercato.

In fin dei conti, anche la cooperazione, formula imprenditoriale tanto storica quanto viva, non è altro che generatrice anch'essa di capitale sociale nei territori e nei luoghi in cui opera perché rende le persone protagoniste della loro emancipazione economica, in maniera democratica e con una mutua convenienza, sia che la cooperativa eroghi credito ai propri soci o remunererli i prodotti agricoli conferiti dai soci o ripaghi il lavoro dei propri soci lavoratori o fornisca beni e servizi a prezzi e condizioni migliori ai propri soci o fornisca servizi sociali alle comunità di riferimento o crei le condizioni di sviluppo per l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati.

In tal senso, le cooperative sono generatrici di capitale sociale e, in ragione di ciò, fungono anch'esse ad alimentare condizioni migliori per affermare o ripristinare la legalità, educando al contempo soci e territori alla corresponsabilità e al rispetto di regole comuni decise democraticamente





e riducendo così i comportamenti opportunistici.

Sempre in maggior misura, le cooperative, coniugando dimensione sociale e dimensione imprenditoriale, generano innovazione sociale e spesso ad esserne promotori sono proprio le giovani generazioni.

L'esperienza del riutilizzo sociale dei beni immobili confiscati alla mafia, anche tramite le cooperative, rappresenta quindi non solo un'esperienza rilevante di promozione economica e sociale ma funge anche da reale testimonianza di come legalità, fiducia e sviluppo siano un connubio quasi imprescindibile.

I beni confiscati hanno raggiunto ormai numeri importanti, coinvolgendo tutte le regioni italiane, dimostrando la potenza e la diffusione del fenomeno mafioso, e la sua capacità di infiltrarsi nell'economia sana o, addirittura, di entrarne a far parte in modo importante.

Eppure, i beni confiscati e destinati sono però ancora la minima parte del totale.

L'attuale normativa vigente prevede per i soggetti della cooperazione alcune previsioni specifiche, non previste per la generalità delle imprese, a dimostrazione di come il legislatore riconosca il ruolo sociale della cooperazione in una materia di interesse collettivo generale come questa: la possibilità di riuso sociale dei beni immobili confiscati da parte di cooperative sociali attraverso l'assegnazione in comodato d'uso gratuito, la possibilità di avere in affitto gratuito le aziende confiscate da parte delle cooperative costituite dai lavoratori delle aziende stesse, la possibilità di affitto, a titolo oneroso, delle aziende sequestrate e confiscate da parte delle imprese cooperative (questo vale per tutte le tipologie di imprese).

Negli anni, la cooperazione ha investito nell'ambito della gestione dei beni confiscati, attraverso diversi strumenti e diverse modalità a vantaggio di chi gestisce beni confiscati (interventi di formazione e affiancamento, interventi in capitale di rischio, interventi in capitale di credito, interventi a fondo perduto, interventi di partnership nel business).

Il tutto anche con il coinvolgimento diretto delle associate, oltre che degli strumenti di sistema.

Il principale fattore di successo di queste esperienze è consistito nell'aver avuto una visione complessiva e generale anche nelle attività di coinvolgimento dei soggetti della società civile (associazioni, ma anche sindacati) che hanno consentito di vagliare e verificare, territorio per territorio, l'esistenza delle condizioni per poter avviare percorsi seri e credibili sia imprenditorialmente che per l'approccio volto alla più totale legalità ed eticità sotto tutti i punti di vista.

La ricerca è, quindi, un utile strumento per esplorare ancora di più il fenomeno e per suggerire, soprattutto, indicazioni su come migliorare la



Benitalia

gestione di questi beni e sviluppare le realtà che li gestiscono a fini sociali.

I numeri presentati, pur sempre importanti, ci raccontano che c'è ancora molto da fare in proporzione a quanti beni immobili sono oggetto di sequestro e confisca in Italia, così come 141 enti (tra cooperative sociali e consorzi) gestori dei beni confiscati su 524 realtà censite rappresentano un numero non elevatissimo e dimostrano che margini di sviluppo e promozione di nuova cooperazione ci sono e sono evidenti.

Ma qui il tema non è semplicemente di numeri, il tema è di efficacia e di impatto di queste esperienze, sia dal punto di vista sociale che imprenditoriale.

Banalmente, e la ricerca sembra dimostrarlo (per quanto riguarda il campione analizzato), questi soggetti non solo avviano delle attività imprenditoriali ma fanno “rinascere” (anche strutturalmente) i beni affidati in gestione e promuovono una serie di attività (promozione culturale e sociale, contrasto al disagio sociale) che, anche se “contabilmente” non redditizie per l'impresa, lo sono per la collettività.

Eppure, queste esperienze meritano un supplemento di valutazione nell'impatto sociale che hanno anche perché non si tratta di business comuni e normali. Queste imprese operano spesso in contesti di per sé difficili dal punto di vista economico e sono sottoposte a difficoltà maggiori delle imprese normali: ritorsioni, dispetti, diffidenza, mancanza di credito (non solo quello finanziario) le rendono del tutto particolari. Oltretutto, i dieci anni di tempo medio che intercorre tra sequestro e riutilizzo sociale rappresentano anch'essi un ostacolo all'avvio di queste imprese: la tempistica nello sviluppo di un'idea imprenditoriale è un fattore “produttivo” importante.

In tal senso, la vera leva di sviluppo è la motivazione dei soci (e della rete che spesso gli si crea attorno), l'entusiasmo, il coraggio, la voglia di intraprendere, doti che devono assumere, sempre e in misura maggiore, la giusta rilevanza nel fare impresa, a maggior ragione cooperativa.

Avere queste doti in misura maggiore alla norma è una costante delle esperienze del riutilizzo sociale dei beni confiscati e va giustamente valorizzata ancora di più.

Tuttavia, inutile nasconderle, queste esperienze imprenditoriali sono caratterizzate da debolezze economiche e finanziarie diffuse e di fondo, legate, una su tutte, alla indisponibilità dei beni sui cui operano verso i quali, però, come ampiamente documentato, effettuano importanti investimenti.

Allora una grande sfida da rilanciare a questo mondo, interessante e innovativo, del movimento cooperativo è legata all'acquisizione di un grado più elevato di imprenditorialità, sia sul versante della strutturazione e delle capacità manageriale che sul versante dell'essere sempre di più impresa,





intendendo per questa una società che genera valore economico e aziendale in un territorio in maniera sostenibile nel tempo.

Il che significa che queste imprese necessitano di una maggiore formazione imprenditoriale, di supporti e consulenze imprenditoriali, anche di tipo innovativo, così da raggiungere una maggiore consapevolezza nella gestione di costi e ricavi e una maggiore attenzione agli equilibri finanziari e patrimoniali.

Inoltre, sul lato dello sviluppo economico e della messa a reddito a pieno di questi beni, nell'ottica di sfruttare al meglio le richieste e le potenzialità dei mercati, è utile iniziare, come già in parte fatto con alcune cooperative e per alcuni prodotti, a ragionare in termini di aggregazioni imprenditoriali per filiere orizzontali.

Ossia, la promozione di reti consortili o altre aggregazioni imprenditoriali per le cooperative che gestiscono i beni immobili, ad esempio, a fini turistici o a fini ambientali o culturali o di altro tipo, potrebbe creare quelle economie di scala, quelle partnership, quei volumi e quei progetti innovativi utili a migliorare la redditività di tutte le cooperative.

Molte le centrali cooperative, Confcooperative come Legacoop e Agci (oggi riunite nell'Alleanza delle cooperative italiane) hanno fatto negli anni, tuttavia molto si può fare ancora per cementificare le reti tra mondo della cooperazione complessivo e le esperienze cooperative di riutilizzo sociale dei beni, creando mutue occasioni di sviluppo.

Saldare le reti, evoluzione imprenditoriale, fare di più con meno risorse finanziarie, pubbliche o private (che poi non sempre è vero che siano le uniche leve dello sviluppo, anzi spesso i soldi non mancano e non sono un problema) sono le sfide che hanno davanti le imprese che operano nell'economia sociale, anche alla luce delle imminenti riforme che riguardano il terzo settore e degli sviluppi della politica e dei mercati, nelle loro varie forme.

Le cooperative che gestiscono questi beni non sono escluse da questo quadro, anzi per l'alto valore sociale e di testimonianza che portano con sé rispetto ai temi della legalità e dell'impatto sociale sono chiamate a rispondere più e meglio di altre a queste sfide.

Certo, alla base di tutto, operare in contesti di legalità diffusa deve essere la priorità per tutti, anche per le cooperative, che come le altre imprese non sono immuni, alcune e fortunatamente poche rispetto al totale, da episodi di illegalità e collusioni.

Infine, per far ciò, bisogna che tutti gli attori economici e sociali siano pienamente convinti che etica ed economia non sono concetti distaccati, ma anzi l'uno serve all'altro al fine di raggiungere un livello più elevato di sano sviluppo e benessere per tutti e non l'arricchimento personale di qualcuno.



Benelalia

Unipol e le Cooperative sui beni confiscati: un impegno che continua

Walter Dondi | Consigliere Delegato e direttore
Fondazione Unipolis- Gruppo Unipol

Gli anniversari, al di là del rischio, sempre presente, di indulgere al rito celebrativo o auto-celebrativo, sono in realtà, se ben intesi, occasioni assai utili almeno per due motivi. Il primo è necessariamente riconducibile all'esigenza di compiere un bilancio del periodo trascorso. Il secondo, strettamente connesso al primo, offre l'opportunità di volgere lo sguardo al futuro grazie, appunto, ad una memoria condivisa, senza la quale non sarebbe possibile affrontare i cambiamenti necessari e le nuove sfide.

Anzitutto, è possibile affermare che i vent'anni trascorsi dall'approvazione della legge 109 del 1996 sul riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati, consentono senza dubbio di stendere un bilancio positivo del lavoro svolto. Pur nella consapevolezza dei limiti, dei ritardi, delle inadempienze, dei contrasti che hanno contrassegnato il cammino applicativo di una normativa per tanti aspetti unica nel suo genere nel panorama internazionale.

La documentazione raccolta, le informazioni e le cifre contenute in questa pubblicazione, così come il racconto delle tantissime esperienze che hanno contrassegnato questi due decenni di impegno per farle vivere nel concreto della quotidianità, testimoniano il valore, ideale ed esemplare, di tutte le azioni e gli interventi finalizzati a restituire alla collettività, a un uso sociale i beni che i mafiosi avevano accumulato con la violenza, la sopraffazione, lo sfruttamento.

In questo contesto, la partecipazione del Gruppo Unipol e della Fondazione Unipolis ai percorsi, ai progetti e alle iniziative per il recupero e la destinazione a fini sociali dei beni confiscati, si configura come la riaffermazione e allo stesso tempo il rinnovarsi di un impegno civile radicato nelle origini stesse dell'impresa. E corrisponde a un duplice scopo. Da un lato, intende evidenziare come una società possa davvero considerarsi pienamente libera e democratica, soltanto se tutti rispettano le regole, se le imprese operano in piena trasparenza e correttezza, se la concorrenza sul mercato non è inquinata e alterata da soggetti che utilizzano la violenza, il ricatto estorsivo e il lavoro nero per accumulare capitali illeciti, conquistare fette crescenti di "economia legale" e competere da posizioni di forza con le imprese che applicano le leggi e i contratti di lavoro, pagano le tasse.

Dall'altro lato, Unipol ha inteso, e intende, essere un soggetto socialmente attivo, responsabile, impegnato nel promuovere uno sviluppo sostenibile e perciò socialmente equo. Da qui la campagna "Un euro per polizza e conto





corrente” attraverso la quale viene garantito un importante sostegno economico alle esperienze virtuose, che utilizzano i beni confiscati per creare opportunità di lavoro. Lavoro pulito, correttamente tutelato – soprattutto per i giovani – in grado di generare crescita economica sostenibile e coesione sociale nel territorio. Un impegno testimoniato dal contributo che Unipol ha dato nel corso degli ultimi dieci anni alla costituzione delle cooperative sui terreni confiscati in Sicilia, Calabria, Puglia e Campania.

Terreni che sono stati di nuovo resi produttivi, utilizzando le tecniche più innovative, promuovendo le coltivazioni biologiche ottenendo prodotti di elevata qualità e, insieme, di grande valore sociale e civile. La creazione del marchio “Libera Terra”, che contraddistingue prodotti alimentari sinonimo di “buono”, “pulito” e “giusto”, così come la costituzione del Consorzio Libera Terra Mediterraneo, ha consentito di far uscire l’esperienza delle cooperative dal solo, pur assai rilevante, significato di testimonianza, per diventare realtà imprenditoriale, conquistando un significativo spazio di mercato, prima sugli scaffali dei negozi della rete Coop e poi di altre imprese distributive.

Risultati resi possibili anche dall’impegno più complessivo del sistema cooperativo. Nel 2006, infatti, per iniziativa di varie organizzazioni cooperative e della stessa Unipol, venne costituita l’Agenzia Cooperare con Libera Terra che nel corso di questi dieci anni ha sostenuto, soprattutto attraverso supporti specialistici e manageriali, i progetti e le iniziative delle cooperative sorte sui beni confiscati. Vale la pena, poi, di ricordare anche – per la sua originalità – l’esperienza compiuta con la nascita della cooperativa Calcestruzzi Ericina Libera. Un’impresa confiscata a un boss mafioso di Trapani che ha potuto risorgere grazie all’impegno e all’abnegazione dei lavoratori che, resistendo a tutti i tentativi di bloccare l’iniziativa, si sono rimboccati le maniche e – potendo anche contare sull’aiuto finanziario del Gruppo Unipol attraverso il mutuo concesso da Unipol Banca – hanno dato vita ad una delle imprese più innovative, anche dal punto di vista del rispetto dell’ambiente, nel settore degli inerti e del calcestruzzo.

Le difficoltà e i problemi non sono certo mancati; si è trattato di un cammino faticoso, complesso. Anche perché non sempre le normative e le istituzioni hanno aiutato. Il bilancio, tuttavia, non può che essere complessivamente positivo. Soprattutto perché è stato dimostrato che si può fare, che “insieme si può fare”. E’ stata, questa, anche una grande operazione culturale, perché ha saputo coinvolgere tante persone, tanti giovani – si pensi solo all’esperienza dei campi estivi di volontariato sui beni confiscati - legando Nord e Sud del Paese, proprio in una fase nella quale da tante parti si è invece operato per dividere e contrapporre. Oggi, dopo vent’anni e mentre si profilano novità interessanti, almeno potenzialmen-



Benelitalia

te, anche da punto di vista legislativo, si tratta di aprire a una fase nuova nell'impegno per il recupero e la valorizzazione a fini sociali dei beni confiscati alla criminalità organizzata. Sia per consolidare quanto è stato fatto, sia soprattutto per affrontare il capitolo della riattivazione delle tante attività imprenditoriali sottratte ai mafiosi. E' una sfida ancora più grande, impegnativa e complessa, ma altrettanto necessaria. Che può dimostrare come lo Stato, le Istituzioni, insieme alle forze sociali e imprenditoriali - sia cooperative che private - operando con trasparenza e correttezza, siano in grado di generare lavoro, sviluppo, inclusione e coesione; laddove invece le mafie hanno prodotto sfruttamento, soprusi e violenza, in ultima analisi povertà e degrado. Per questo è tempo di mettere da parte indifferenza, sottovalutazioni ed egoismi per unire le forze in un più ampio progetto di rinascita sociale e civile che riguarda certo i territori dove il peso e il condizionamento della criminalità organizzata è più elevato, ma che in realtà è nell'interesse dell'intero Paese.

Libera il bene - dal bene confiscato al bene comune

Don Fabiano Longoni | Direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza Episcopale Italiana

Don Domenico Santangelo | Aiutante di studio dello stesso Ufficio

Perché fare impresa nel nostro Paese? Perché scommettere sulla capacità giovanile di essere promotori di innovazione sociale, oltre che produttiva? Perché credere che non esiste solo un modello di economia dedita al profitto, ma ne esiste uno fondato sulla civitas, sul bene comune, sullo sviluppo umano?

La principale risposta a queste domande si ottiene eliminando il tessuto economico, sociale e criminale su cui si sono alimentate le mafie in tutti questi anni³².

Non solo, noi crediamo che fare impresa, oltre che nei documenti magisteriali³³, abbia un senso alla luce della Costituzione italiana, dove, in particolare: si promuove l'idea che l'attività economica possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali (art. 41), dove la stessa proprietà è in vista di una funzione sociale (art. 42) e dove la cooperazione viene promossa e favorita

³² "Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati!" (Francesco, Omelia della Santa Messa nella Piana di Sibari, 21 giugno 2014).

³³ Ad esempio, cf., Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, Compendio della dottrina sociale della Chiesa, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, cap. settimo.





proprio perché sa essere capace di utilità sociale (art. 45). Una prospettiva così fondamentale deve essere corrisposta oggi più che mai, attraverso un'azione concreta di più attori sociali. L'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Conferenza episcopale italiana – impegnato sul versante del sociale in tutte le sue forme, alla luce dei fondamentali valori della convivenza umana, tra cui di prim'ordine quelli di giustizia e di carità – vuole essere uno di questi soggetti fondamentali, accanto a tutte quelle realtà che fanno parte della rete di Libera. Dopo venti anni di Progetto Policoro³⁴ – dove i valori dell'economia civile si sono coniugati con la pluralità delle esperienze presenti nelle diocesi del Paese – le Chiese d'Italia avvertono che aver unito in feconda sintesi “Giovani, Vangelo, Lavoro” nella vita concreta ha cambiato la mentalità di molti, ha costruito “speranza attiva”, ha cambiato l'orizzonte da oscuro a luminoso, gettando luce per un nuovo umanesimo che alla luce della fede in Cristo illumina e orienta il vissuto personale e comunitario³⁵. Inoltre, ha fatto crescere il cosiddetto “capitale umano”, che – al di là della brutta espressione (la parola “capitale” deriva dal termine latino *capita*, con cui si definivano appunto i capi di bestiame e non le persone) – racchiude una ricchezza che cambia l'ordine delle cose, producendo – attraverso le molteplici relazioni – una vita buona, ricca di significato e generativa di futuro.

La dottrina sociale della Chiesa va applicata, incarnata e testimoniata realmente, consapevoli che “Il kerygma possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l'impegno con gli altri”³⁶. È uno strumento in chiave storica che ci consente di passare all'azione concreta, guidandola verso la maturazione e l'arricchimento di chi se ne lascia coinvolgere. La necessità di non perdere i fondamenti è un richiamo al realismo storico, che intreccia pensiero e azione. La cooperazione, quindi, che ha una grande storia e tradizione in Italia va ripensata, per far sì che torni di nuovo a mettere insieme, a realizzare sinergia.

Per tutti questi motivi, le diocesi italiane, grazie al Progetto Policoro e a Libera, hanno dato nuova vita a tanti beni confiscati, facendoli divenire luoghi di riscatto e di rinnovamento. Attraverso la nascita di tanti “Gesti Concreti” (secondo i dati camerati del 2014, oltre 700), i beni confiscati alle mafie sono passati dall'essere beni posizionali (con i quali i clan esplicitavano il loro potere terreno) a beni relazionali, indirizzati alla ricerca del

³⁴ Cf., Conferenza Episcopale Italiana, Sviluppo civile e partecipazione. Venti anni di Progetto Policoro, Grafiser, Troina (Enna), dicembre 2015.

³⁵ Cf., N. Galantino – L. Ciotti – F. Longoni, *Giovani Vangelo Lavoro. Per un nuovo umanesimo*, a cura di D. Santangelo, Palumbi, Teramo 2015.

³⁶ Francesco, Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, n. 177.



Benelitalia

bene comune, mossi dall'etica della socialità e della solidarietà.

Come ha ricordato Papa Francesco, durante l'incontro tenutosi per il ventennale del Progetto Policoro, nel dicembre 2015: “Voi rappresentate certamente un segno concreto di speranza per tanti che non si sono rassegnati, ma hanno deciso di impegnarsi con coraggio per creare o migliorare le proprie possibilità lavorative. Il mio invito è quello di continuare a promuovere iniziative di coinvolgimento giovanile in forma comunitaria e partecipata. Spesso dietro a un progetto di lavoro c'è tanta solitudine: a volte i nostri giovani si trovano a dover affrontare mille difficoltà e senza alcun aiuto. Le stesse famiglie, che pure li sostengono – spesso anche economicamente – non possono fare tanto, e molti sono costretti a rinunciare, scoraggiati. Qui potete fare voi la vostra parte. A quella domanda “cosa c'entra la Chiesa con la mia situazione” [...] la risposta è stata “la testimonianza”. E qui voi potete entrare con la vostra testimonianza, corpo a corpo con chi ha bisogno di coraggio, di sostegno. Sostenere le nuove energie spese per il lavoro; promuovere uno stile di creatività che ponga menti e braccia attorno a uno stesso tavolo; pensare insieme, progettare insieme, ricevere insieme e dare aiuto: sono queste le forme più efficaci per esprimere la solidarietà come dono. E qui c'entra, la Chiesa, perché è Madre di tutti! La Chiesa accomuna tutti al tavolo”³⁷.

Banca Etica per la legalità

Roberto Marino | responsabile clienti strategici Banca Etica

Il difficile processo di destinazione dei beni confiscati

Lo scorso 23 febbraio il Governo ha presentato la Relazione Semestrale al Parlamento sui beni sequestrati e confiscati alle organizzazioni criminali, facendo il punto sulle misure adottate al 30 settembre 2015.

La pubblicazione periodica, prevista dalla legge sul riutilizzo sociale dei beni confiscati (legge 109/96), mostra che il numero di procedimenti iscritti ammonta a 7.854, con una crescita progressiva particolarmente accentuata nel 2014 (604 procedimenti).

Se il quadriennio 2011-2015 ha confermato la prevalenza dei procedimenti al Sud e nelle Isole (72,2%) rispetto al Centro Nord (27,8%), il 2015 ha visto quest'ultimo salire al 32,4%, con la Lombardia quinta regione italiana per numero di procedimenti (peraltro subito seguita da Piemonte,

³⁷ Id., Discorso ai gruppi del “Progetto Policoro” della Conferenza Episcopale Italiana, 14 dicembre 2015.





Lazio ed Emilia Romagna³⁸) il che consente di comprendere l'incremento del lavoro ravvisato in distretti giudiziari quali Milano, Torino, Firenze e Bologna.

I beni iscritti hanno ormai raggiunto il ragguardevole traguardo di 148.056, dato che (come ricorda Avviso Pubblico) comprende anche i beni ancora in fase di proposta di misura cautelare, quelli passati alla fase del dissequestro, oltre a quelli definitivamente destinati; oltre 27.000 non sono ancora soggetti a confisca definitiva. I beni definitivamente assegnati rappresentano il 3,8% del totale.

Un numero basso, specie se paragonato a quello dei beni soggetti a confisca definitiva.

Dall'analisi dell'associazione degli Enti Locali per la legalità possiamo riscontrare le difficoltà di cui risentono le istituzioni nel compiere tutti i passaggi necessari a recuperare "il maltolto" dalle mafie: a fronte della crescente capacità investigativa degli inquirenti (negli ultimi cinque anni è molto aumentato il numero di beni sottoposti a primo decreto di sequestro e sono quasi 15.000 i beni oggetto di provvedimento di confisca definitiva) i beni assegnati negli ultimi cinque anni allo Stato o agli Enti Locali sono stati solo 1.242, peraltro con andamenti irregolari nel tempo: da meno di 100 nel 2011 e 2012 ai 429 nel 2013, per poi assestarsi a 152 nel 2014, fino ai 479 del 2015.

Dati che, ricorda Avviso Pubblico, sono sempre al di sotto delle 500 unità e molto lontani dal picco delle 790 destinazioni registrate nel 2008.³⁹

I 939 beni complessivamente assegnati allo Stato nel corso degli anni risultano essere stati impiegati principalmente per finalità di ordine pubblico (62% dei casi), mentre i 4.782 beni assegnati ai Comuni hanno avuto una destinazione prevalentemente sociale (tra associazioni, centri per minori e anziani) piuttosto che istituzionali (emergenze abitative, uffici comunali).⁴⁰

Questa panoramica rende evidenti, pur tra tanti esempi virtuosi, le dif-

³⁸ Ministero della Giustizia, Relazione sulla consistenza, destinazione e utilizzo dei beni sequestrati o confiscati e sullo stato dei procedimenti di sequestro o confisca, Camera dei Deputati 5 febbraio 2016, http://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/154/006/INTERO.pdf pag. 10

³⁹ Questo aspetto viene espresso nella Relazione governativa la quale peraltro ravvisa come l'ultimo dato parziale disponibile, ammontante a 479 destinazioni, faccia intravedere la possibilità di riportare sopra quota 500 il numero di beni destinati, quota che viene definita come "il limite minimo da raggiungere perché si possa dire che il numero dei beni destinati stia tornando su valori accettabili". Ministero della Giustizia, Relazione sulla consistenza, op. cit. pag. 31

⁴⁰ Avviso Pubblico, Osservatorio Parlamentare, Beni sequestrati e confiscati alle mafie – situazione a settembre 2015. Scheda di sintesi della relazione del Governo, marzo 2016 <http://www.avviso-pubblico.it/osservatorio/altri-atti-e-documenti/beni-sequestrati-e-confiscati-alle-mafie-situazione-a-settembre-2015-scheda-di-sintesi-della-relazione-del-governo/>



Benelitalia

ficoltà tecniche che ostacolano il pieno reinserimento dei beni confiscati alle mafie nei circuiti sociali, istituzionali, produttivi legali.

E' chiaro dunque che, a venti anni dalla legge di iniziativa popolare sul riutilizzo sociale dei beni confiscati, sarebbe importante dare corso alle proposte di riforma già oggi all'attenzione del legislatore.

Le nuove misure di sostegno per le attività produttive confiscate

In attesa del compimento di questo passaggio occorre però interrogarsi su come valorizzare al meglio il potenziale che può essere espresso dai beni confiscati, nonostante le difficoltà strutturali, burocratiche e operative che da sempre rendono difficile dare nuova vita ad immobili, terreni, ed attività sottratte alle organizzazioni criminali.

Si deve certo tenere in considerazione l'intervento approntato nella recente Legge di Stabilità (legge 28 dicembre 2015, numero 208).

In essa, infatti, oltre alle risorse stanziate per il rafforzamento e lo sviluppo delle competenze dei dipendenti dell'Agenzia Nazionale per i Beni Sequestrati e Confiscati (ANBSC), sono stati previsti stanziamenti per assicurare la continuità del credito alle aziende confiscate.⁴¹

In particolare, è stato previsto (art. 1.195) di destinare 10 milioni di euro (per ciascun anno del triennio 2016-2018) al fine di assicurare alle aziende interessate da provvedimenti di sequestro e confisca, tanto la continuità quanto l'accesso al credito, oltre al sostegno agli investimenti e agli oneri necessari per gli interventi di ristrutturazione aziendale, per la tutela dei livelli occupazionali, la promozione di misure di emersione del lavoro irregolare, la tutela della salute e della sicurezza sul lavoro, il sostegno alle cooperative il cui ruolo è riconosciuto dal Codice Antimafia.

Il riferimento è all'operatività prevista sia per i beni immobili, ora destinabili anche agli operatori dell'agricoltura sociale, che a quella relativa all'affitto dei beni aziendali ai fini della ripresa dell'attività produttiva e del mantenimento dei livelli occupazionali, anche attraverso la destinazione a cooperative di lavoratori dipendenti dell'azienda confiscata.

Vengono così previsti (art. 1.196), da un lato, 3 milioni di euro a beneficio di una apposita sezione del Fondo di Garanzia per le PMI, destinata alla concessione di garanzie per operazioni finanziarie erogate in favore di imprese, di qualunque dimensione, sequestrate o confiscate alla criminalità organizzata o di imprese che rilevano i complessi aziendali di quelle sequestrate o confiscate alla criminalità organizzata; i restanti 7 milioni an-

⁴¹ Avviso Pubblico, Osservatorio Parlamentare, legge 208 del 28 dicembre 2015 (legge di stabilità per il 2016), <http://www.avvisopubblico.it/osservatorio/contenuti-dellosservatorio/attivita-legislativa/leggi-approvate/legge-n-208-del-28-dicembre-2015-legge-di-stabilita-per-il-2016/>





nui sono invece destinati ad una apposita sezione del Fondo per la crescita sostenibile per l'erogazione di finanziamenti agevolati in favore di imprese operanti attraverso la promozione di progetti di ricerca, sviluppo e innovazione di rilevanza strategica per il rilancio della competitività del sistema produttivo (anche tramite il consolidamento dei centri e delle strutture di ricerca e sviluppo delle imprese).

Si prevede uno specifico decreto per la determinazione dei limiti, dei criteri e delle modalità per la concessione delle garanzie e dei finanziamenti previsti dalla misura.

Da rilevare anche la previsione dell'art. 1.194 il quale, nell'ambito dei programmi cofinanziati dall'UE per il periodo 2014/2020 e degli interventi complementari alla programmazione comunitaria (ex delibera CIPE 10/2015), prevede la possibilità per le amministrazioni regionali di pianificare, di concerto con l'ANBSC, specifiche azioni tese all'efficace valorizzazione dei beni.⁴²

Una Nuova Economia attraverso i beni confiscati

Le misure sopra richiamate possono senz'altro costituire uno stimolo importante per reinserire risorse produttive nell'economia legale a beneficio della comunità, così come è evidente che le iniziative di finalità sociale, già oggi realizzate sulla maggior parte dei beni assegnati attraverso gli enti locali, costituiscano un esempio importante della possibilità di riscatto della legalità.

E' tuttavia chiaro che, in assenza di una strategia ampia e condivisa a tutti i livelli tra istituzioni e realtà impegnate per il riutilizzo dei beni confiscati, sarà impossibile sviluppare il potenziale insito tanto nelle attività produttive quanto nelle strutture destinabili alla promozione della coesione sociale.

Eppure, negli anni della crisi, sono proprio questi due aspetti ad essere venuti meno: la perdita di occasioni di lavoro dignitoso si è accompagnata a un progressivo depauperamento di quel sistema universale di servizi capace di rispondere alle esigenze dei cittadini, spingendo alcuni di questi verso condizioni di marginalità che possono costituire l'anticamera del loro inserimento in circuiti opachi.

Occorre allora ridare centralità al tema dei beni confiscati e al ruolo che possono giocare nel rigenerare le comunità emarginate o nell'offrire nuove opportunità di socialità e professionalità.

Per fare questo è importante legare la gestione dei beni alla presa in ca-

⁴² Il testo della Legge di Stabilità è disponibile al seguente link <http://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2015-12-30&atto.codiceRedazionale=15G00222¤tPage=1>



Benitalia

rico delle principali problematiche della nostra società.

Un esempio di questa prassi virtuosa si può trovare nella recente Programmazione 2007-2013 dei Fondi strutturali e di investimento europei, delle risorse del Fondo Sviluppo e Coesione e del Piano Azione e Coesione, dai quali è arrivato un contributo a oltre 230 progetti di recupero di beni confiscati alla criminalità.

Tali politiche proseguiranno nel periodo 2014-2020, attraverso il Piano d'Azione Nazionale "Beni Confiscati e Politica di Coesione", progettato dal Governo in collaborazione con Libera con lo scopo, tra gli altri, di offrire risposta al tema dell'emergenza abitativa.

Significativa anche l'iniziativa del Terzo Asse del "PON Legalità", dedicato all'utilizzo dei beni confiscati per la promozione dell'inclusione e dell'innovazione sociale, anche allo scopo di rispondere all'annoso tema della dispersione scolastica.⁴³

I beni confiscati possono inoltre costituire un mezzo per riattivare l'occupazione a partire dall'impegno profuso dai lavoratori di imprese che vanno distinte dai circuiti di illegalità che per troppo tempo li hanno gestiti (ad esclusivo interesse dei soggetti criminali).

Queste iniziative, promosse in Legge di Stabilità, hanno già ricevuto un primo stimolo dal DL 4 dicembre 2014 del Ministero dello Sviluppo Economico, il quale concede agevolazioni a sostegno della nascita di società cooperative che gestiscano aziende confiscate alla criminalità organizzata,⁴⁴ ma necessitano di ulteriori sforzi per una loro effettiva e duratura presenza sul mercato legale.

Per affermare concretamente il ruolo dei beni confiscati nel welfare e nella produzione occorre che queste misure rientrino in un disegno legislativo rinnovato e rafforzato.

Soprattutto, occorre un impegno continuativo dei soggetti economici e sociali per dare respiro a nuove opportunità di sviluppo e coesione.

La finanza etica ha dimostrato in questi anni che l'elemento della legalità è, proprio nel/per rispetto dell'etica, una conditio sine qua non della sua attività economica e sociale.

Questo significa che la banca, nella sua operatività, si attiene rigorosa-

⁴³ Angela Lamboglia, Politica Coesione – i finanziamenti per il recupero di beni confiscati, FASI 5 maggio 2016, http://www.fasi.biz/it/finanza/20-approfondimenti/14120-politica-coesione-i-finanziamenti-per-il-recupero-di-beni-confiscati.html?utm_source=twitterfeed&utm_medium=twitter&utm_campaign=Feed%3A+fasi-biz+%28FASI.biz+-+Finanza+Agevolazioni+Strategie+Investimenti%29

⁴⁴ Il testo del Decreto MISE è disponibile al seguente link http://www.mise.gov.it/images/stories/normativa/decreto_ministeriale_4dicembre2014.pdf





mente al principio della legalità, esercitandolo sia singolarmente nelle sue peculiari e quotidiane attività, sia nella rete di relazioni con le quali opera. La Finanza Etica e Banca Popolare Etica, che si considerano anch'esse mezzo e non fine, non rassegnandosi alle diffuse ed eterogenee forme di illegalità, vogliono partecipare a pieno titolo al ristabilimento/ripensamento di quei principi della convivenza del genere umano, spesso facenti parte come diritti naturali, ma senza i quali non è possibile vivere una "vita buona".

Le modalità attraverso cui questi principi trovano attuazione concreta sono principalmente individuabili in:

- Provenienza del denaro: poiché il denaro è frutto dell'attività economica, va verificato che quest'attività sia stata realizzata nel pieno rispetto delle persone, della natura, dei principi che regolano la pacifica convivenza tra i popoli. Questo comporta anche una capacità di analisi e di gestione dei flussi finanziari, evitando di concorrere ad alimentare, anche indirettamente, azioni illegali (vedi il terrorismo o la criminalità organizzata) o inaccettabili da un punto di vista etico (come la guerra). Uno tra gli ultimi casi concreti è stato il rifiuto di accettare denaro proveniente dall'estero a seguito del decreto governativo Scudo Fiscale e della "Voluntary Disclosure".

- Impiego del denaro: nella valutazione dei progetti da finanziare, viene utilizzata un'analisi che va oltre gli aspetti meramente economici e tecnici, ci si preoccupa di valutare il radicamento del soggetto nel territorio e la sua capacità di produrre valore sociale.

- Finanziamenti alle organizzazioni ed alle imprese che lavorano con i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata;

- Progetto "Osservatorio Finanza e Legalità" tramite la Fondazione Culturale Responsabilità Etica e partecipazione al progetto S.C.O.R.E. (stop crime on renewable energy), il cui obiettivo è stato quello di monitorare e prevenire il coinvolgimento della criminalità nel settore delle energie rinnovabili.

Riteniamo che attraverso la condivisione teorica e pratica della finanza etica si debba creare una rete diffusa e inclusiva, che faccia dialogare le culture e le risorse dei territori per offrire risposte condivise ai più stringenti bisogni delle comunità. Il riutilizzo dei beni sottratti alle criminalità diventa elemento strutturale a questo percorso

E' proprio pensando alla resilienza dei territori che Banca Etica ha avviato il proprio progetto sulla Nuova Economia la quale, non a caso, vede nella legalità uno dei suoi fattori distintivi, congiuntamente a quelli della dimensione comunitaria, della relazione, della reciprocità, dell'evoluzione verso il cambiamento.⁴⁵

⁴⁵ Documento del Laboratorio Nazionale di Nuova Economia, Ricostruiamo il Futuro, Salerno 10



Benitalia

Il futuro dei beni confiscati dovrà necessariamente passare per la creazione di reti territoriali di responsabilità condivisa, capaci di diffondersi, dialogare, includere.

Il progetto "Bene Italia", una testimonianza della "vera" Antimafia

Francesco Menditto | Procuratore della Repubblica
presso il Tribunale di Tivoli

Il sacrificio di uomini e donne delle istituzioni - magistrati, appartenenti alle forze di polizia, sindacalisti, componenti delle scorte - ha imposto a un legislatore svogliato o distratto il sequestro e la confisca dei patrimoni criminali. La legge Rognoni-La Torre del 13 settembre 1982 n. 646, approvata dopo l'eccidio dell'on. La Torre e del Gen. Dalla Chiesa, prevede sequestro e confisca di prevenzione che prescindono dalla condanna e che sono applicati in un più agile procedimento dal Giudice della prevenzione; il Dl. 306/1992, convertito dalla legge 356/1992, emanato dopo le stragi di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, disciplina la confisca allargata che richiede la condanna penale ed è disposta nell'ordinario processo dal giudice penale.

L'efficacia di questi strumenti, che costituiscono un prezioso esempio nell'ordinamento internazionale, deriva, non solo dalla consapevolezza degli effetti devastanti che i sequestri e le confische producono sulle organizzazioni criminali depauperate dei beni illecitamente acquisiti, ma anche dal valore aggiunto che nasce dall'utilizzo per fini sociali dei beni confiscati grazie all'intuizione di *Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*, che raccolse oltre un milione di firme imponendo l'approvazione della legge 7 marzo 1996 n. 109.

Dopo oltre trent'anni dalla legge Rognoni-La Torre e venti dalla legge 109/1996, chi opera nell'antimafia istituzionale e/o sociale registra quotidianamente - con soddisfazione - il danno materiale e d'immagine inferto alle organizzazioni di tipo mafioso, prima dal sequestro - con l'immediata amministrazione del bene da parte dello Stato -, poi dalla confisca e destinazione del bene a fini sociali all'esito del procedimento e del contraddittorio con l'interessato. Queste azioni delineano un messaggio immediatamente leggibile e di grande valore sociale: il bene acquisito dal crimina-

dicembre 2013, http://www.bancaetica.it/sites/bancaetica.it/files/web/progetti_speciali/nuova%20economia/ricostruiamo%20il%20futuro%20-%20ricerca%20su%20nuova%20economia%20-%20completa.pdf





le con efferati delitti e ostentato sul territorio quale segno tangibile della forza dell'illegalità, viene recuperato dallo Stato e diventa simbolo della riaffermazione della legalità attraverso l'utilizzo in favore della collettività in quello stesso territorio.

Gli effetti positivi di sequestri e confische e del riutilizzo dei beni a fini sociali sono progressivamente aumentati dopo l'estensione delle misure patrimoniali alla criminalità da profitto, rappresentata da quella mafiosa, da corruzione e da criminalità economica. Il cancro costituito da queste forme di illegalità, strettamente intrecciate tra loro, pone in pericolo i valori fondanti di uno Stato democratico ed è causa di povertà e diseguaglianze, inquinando l'economia legale attraverso la sottrazione prima, e l'immissione poi, in circuiti criminali di somme smisurate (pari a molti punti del PIL) che potrebbero essere utilizzate per incrementare l'intervento di uno Stato sociale che vede quotidianamente ridotte le risorse disponibili.

I dati forniti dal Ministero della Giustizia consentono di cogliere l'esplosivo aumento dei sequestri e delle confische di beni (mobili, mobili registrati, immobili e aziende) disposti nel procedimento di prevenzione (esclusi quelli del processo penale i cui numeri non sono noti):

- al 30 settembre 2015, rispetto allo stesso mese del 2014, si registra un incremento di circa 14.000 beni (da 133.8661 a 148.056);

- negli ultimi cinque anni è raddoppiato il numero dei beni oggetto di provvedimenti di prevenzione dall'entrata in vigore della legge 646/1982 (76818 su 148.056);

- sempre negli ultimi cinque anni sono state disposte confische definitive di 5.102 beni immobili;

- attualmente sono presenti nella banca dati complessivamente 68.194 beni immobili: circa 12.000 definitivamente confiscati e decine di migliaia (non agevolmente quantificabile con precisione a causa delle modalità di aggregazione dei dati) sequestrati nel corso di procedimenti giudiziari che potrebbero concludersi nei prossimi anni con confische definitive.

A questi numeri si contrappongono quelli sulle destinazioni a fini sociali dei beni immobili ormai acquisiti definitivamente dallo Stato dopo negli ultimi cinque anni: solo mille sui cinquemila confiscati, pari a circa il 20%.

Questi ultimi dati, a dir poco deludenti, alimentano le ricorrenti critiche all'attuale normativa, con periodiche riproposizioni di progetti di vendita dei beni confiscati, anche con anticipazione nella fase del sequestro come avviene in altre legislazioni. Proposte che sono in contrasto con la direttiva dell'Unione Europea del 3 aprile 2014 che, anche grazie all'impegno di Libera, si prevede innovativamente a livello europeo - come valore da perseguire - il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati.

Le critiche nascono anche dalle disfunzioni dell'Agenzia Nazionale dei





BeneItalia

beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, istituita nel 2010 per accelerare la destinazione dei beni confiscati e meglio amministrare quelli sequestrati. Anche in questo caso si trattava di un'intuizione di Libera, avanzata agli Stati Generali dell'Antimafia del 2006 e del 2009, raccolta, però, in modo distratto da un legislatore che ha tentato di ridimensionare il ruolo dei magistrati della prevenzione, non preoccupandosi di fornire all'Agenzia adeguate risorse umane e strumentali.

Per fare fronte alle criticità sono in discussione importanti modifiche legislative sulla spinta, ancora una volta, di un disegno di legge di iniziativa popolare proposta da Libera e da altre associazioni (CGIL, Avviso Pubblico, ecc.). La Camera dei Deputati ha approvato nel novembre 2015 un testo oggi all'esame del Senato che, ci si augura, sia approvato rapidamente senza modifiche incisive per evitare un nuovo penetrante esame da parte dell'altra Camera che ritarderebbe l'entrata in vigore di disposizioni di cui si avverte sempre più la necessità da parte degli operatori del settore.

In questo complesso contesto occorre riaffermare con forza il "valore sociale" del bene riutilizzato: sul territorio, ove prima il mafioso o il criminale affermava il suo potere illegale, interviene lo Stato che realizza veri e propri presidi di legalità che si affiancano a quelli istituzionali (caserme dei carabinieri, Commissariati etc.). La reazione della criminalità, che tende ad ostacolare in ogni modo i progetti di riutilizzo dei beni, unita al contenuto di inequivoche intercettazioni telefoniche in cui "i mafiosi" dimostrano di temere più le confische del carcere, comprovano quanto sia attuale la scelta della legge 109 del 1996.

La migliore risposta alle critiche, però, è rappresentata dalle tante esperienze positive con cui si rende chiaro che i patrimoni sottratti alla criminalità costituiscono "risorse per il rafforzamento delle politiche di welfare, per la crescita dell'economia sociale e della coesione territoriale".

A fronte della limitata capacità degli Enti istituzionali di realizzare una mappatura delle esperienze in atto ormai da anni, Libera ha avviato il progetto "BeneItalia" con cui, finalmente, sono censite alcune buone pratiche di uso sociale dei beni confiscati. Si tratta di una prima ricerca che consente di conoscere le risorse impegnate, le criticità, i bisogni, la capacità di generare valore, non solo economico.

L'indagine ha consentito di censire oltre 500 soggetti gestori di beni confiscati e, con un'encomiabile tecnica di progressivo affinamento, sono state acquisite preziose informazioni su realtà che operano in gran parte del territorio nazionale (16 Regioni su 20), consentendo di apprezzare lo sforzo in atto e i risultati conseguiti, mettendo a fuoco anche le criticità esistenti.

Il primo dato di particolare interesse riguarda lo stato dei beni confiscati all'atto della consegna alle associazioni: 53 giudizi di pessimo/mediocre





su 79, con solo 9 beni in condizioni buono/ottimo. Il generale degrado in cui versano i beni presi in carico da chi intende riutilizzarli a fini sociali discende, con evidenza, dalla lunghezza dei procedimenti (giudiziari e di destinazione) per cui, mediamente, dal sequestro al riutilizzo trascorrono ben 10 anni, esattamente come registrato in un'analogo ricerca del 2009.

Occorre, dunque, come si propone da tempo, accelerare i procedimenti giudiziari e quelli post confisca definitiva di competenza dell'Agencia Nazionale e, soprattutto, far sì che i beni sequestrati non siano abbandonati durante il sequestro o, addirittura, lasciati nella disponibilità del destinatario della misura che, appena vede concretizzarsi la confisca definitiva, li distrugge come insegna l'esperienza. Le migliori prassi dei Giudici della prevenzione, raccolte dal disegno di legge approvato dalla Camera, prevedono un'assegnazione "provvisoria" dei beni sequestrati in vista della confisca definitiva, in modo tale da consentirne un rapido utilizzo a fini sociali, con adeguata conservazione del bene. Pur se va tutelato il destinatario del provvedimento durante il procedimento giudiziario, almeno dalla confisca di primo grado, in cui il Giudice dispone il provvedimento dopo avere esaminato le difese dell'interessato, il bene può essere utilizzato per fini sociali.

Il valore sociale del sistema è confermato da ulteriori elementi raccolti dalla ricerca, a partire dal numero rilevante delle associazioni del terzo settore impegnate nel riutilizzo dei beni e dal ruolo trainante di Libera che appare essere il soggetto in grado di offrire gli strumenti da maneggiare, ovvero la cassetta degli attrezzi utile per avviare e proseguire queste esperienze. Un ruolo fondamentale svolto da Libera, ben lontano da quello che le viene attribuito da chi, con critiche che non appaiono disinteressate, afferma in modo disinformato che l'Associazione presieduta da Luigi Ciotti, promotore di questa entusiasmante esperienza, gestirebbe centinaia di beni confiscati, in una sorta di monopolio di cui si lasciano volutamente incerti i contorni nel tentativo di oscurarne l'azione.

Gli inequivoci risultati della ricerca, fondata su una attenta raccolta di dati, rendono chiara la pretestuosità delle critiche avanzate.

Bisogna prendere atto con soddisfazione del gran numero di persone coinvolte nel recupero sociale dei beni confiscati, tra presidi e coordinamenti di Libera in tutta Italia e associazioni che, pur non aderendo formalmente, hanno rapporti con Libera sul territorio. È questo il capitale umano e sociale di cui ha bisogno l'Antimafia vera, quella formata da persone in carne e ossa che tutti i giorni sono impegnate quotidianamente sul territorio e che si contrappongono a chi pronuncia, spesso con clamore, parole vuote cui non seguono impegni concreti. Pur nella limitatezza del campione esaminato, risultano centinaia di persone e centinaia di volontari che opera-



Benelalia

no in prima linea in strutture che impegnano a vario titolo anche decine di persone. Questi dati dimostrano inequivocabilmente i numeri reali dell'Antimafia militante che concretamente sostiene l'Antimafia istituzionale.

Infine, viene fornita, finalmente, una mappatura dell'Italia che funziona, che sa dare e sa ricevere, esattamente come Libera che offre tanto alle associazioni e alle reti sul territorio e da queste raccoglie. Sono censite le aree di operatività: promozione culturale e sociale, volontariato, aggregazione giovanile, recupero dei soggetti svantaggiati, welfare, tutela ambientale, impresa sociale, aiuti umanitari e cooperazione internazionale, ricerca scientifica.

Questi sono i temi quotidianamente declinati dall'Italia che opera e che cresce, sotto il profilo sociale e culturale, alimentando il valore della legalità e della giustizia, rispettosa dell'attuazione dei principi di solidarietà, eguaglianza, tutela della dignità e dei diritti fondamentali della persona. Principi scolpiti nella Carta Costituzionale nel dopoguerra dalle madri e dai padri costituenti con l'obiettivo di porre le basi della nuova Italia con valori condivisi da culture diverse - come quella liberale, cattolica e socialista - ma unite nella volontà di rifondare uno stato democratico promotore dei diritti.

Valori praticati nel concreto dalle associazioni censite che ben si coniugano con la creazione di ricchezza, dimostrando che il recupero dei beni sociali costituisce occasione di crescita anche occupazionale in un periodo di grave crisi economica.

La ricerca, dunque, dimostra il valore reale delle esperienze maturate sul territorio nel recupero a fini sociali dei beni confiscati e costituisce, da oggi, un punto di riferimento che anche la politica, cui si chiede un impegno più fattivo, non potrà ignorare.

L'amministrazione e la destinazione dei beni confiscati⁴⁶

Stefania Pellegrini | Professoressa associata di sociologia del diritto
Direttrice del master di II livello

in "Gestione e riutilizzo dei beni aziende confiscati alle mafie. Pio La Torre." Università Alma Mater Studiorum di Bologna

Lo stragismo mafioso del 1992/93 generò una fortissima reazione emotiva sia da parte delle istituzioni, sia da parte della c.d. società civile. Gli strumenti di aggressione che vennero introdotti nell'immediatezza, giacenti da tempo nelle aule delle commissioni, divennero repentinamente operativi: basti pensare all'applicazione del regime penitenziario d'isolamento ex 41

⁴⁶ Contributo tratto da S. Pellegrini (a cura di), "L'aggressione dei patrimoni mafiosi e il riutilizzo dei beni confiscati", Aracne Editrice, 2015, Bologna.





bis, come a tutta la disciplina in materia di collaborazione di giustizia e all'istituzione della Procura Nazionale Antimafia e delle direzioni distrettuali antimafia.

Parallelamente, nacque un movimento di ribellione culturale e sociale che univa cittadini e associazioni nella consapevolezza che la lotta alla mafia non potesse avere solo una dimensione normativo-giudiziaria, ma diventasse uno strumento per riacquisire il controllo del territorio, convogliando a sé il consenso sociale. Una battaglia quindi combattuta con la stessa strategia del nemico.

All'indomani della legge Rognoni-La Torre i beni confiscati alla mafia venivano sottratti per essere trasferiti nel patrimonio dello Stato, ma, al contempo, cadevano in abbandono diventando volano di un messaggio dannosissimo. Le distese di frutteti e oliveti in pochi anni venivano abbandonati alle incurie, trasformandosi in campi incolti, le aziende chiudevano, i lavoratori venivano licenziati ed i macchinari arrugginivano. L'immagine era quello di uno Stato che non era in grado di amministrare il territorio e che toglieva quel benessere che la mafia, seppur con i propri parametri, sapeva garantire.

L'associazione Libera, come primo network di associazioni antimafia, organizzò una petizione a sostegno della presentazione di una proposta di legge formulata in prima persona da Giuseppe di Lello, magistrato del pool antimafia di Palermo. Con una dote di oltre un milione di sottoscrittori, il 7 marzo del 1996 venne approvata in sede Deliberante dalla Commissione Giustizia a legislatura ormai finita, la legge 109 "Disposizioni in materia di gestione e destinazione di beni sequestrati o confiscati" che introduceva il riutilizzo sociale dei beni confiscati.

La legge 109 rappresentava il completamento del percorso intrapreso quattordici anni prima dalla legge Rognoni-La Torre: un iter unico nel panorama internazionale che, dopo aver colpito la mafia nel suo bene più prezioso, «mira a restituire alla collettività ciò che la criminalità organizzata ha tolto in termini di opportunità e di ricchezza»(N. dalla Chiesa, *La scelta di Libera*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2014, pag. 60).

Il tutto sostenuto dalla consapevolezza che, se era evidente che il necessario passaggio della confisca rispondeva alla necessità di un contrasto più strettamente giuridico e giudiziario alla dimensione patrimoniale ed economica illegale delle associazioni di stampo mafioso, altrettanto chiaro era che l'aspetto maggiormente educativo, più adatto a istruire nel segno della legalità, e nella superiorità della stessa, risiedesse proprio nella restituzione, diretta, materiale e tangibile, al territorio e alla comunità tutta, di quanto illecitamente accumulato dalle mafie.

La previsione del riutilizzo sociale dei beni confiscati ha rappresenta-



Benetalia

to l'inizio di una nuova fase storica dell'antimafia che ha riconosciuto un ruolo da protagonista alla collettività che da soggetto passivo è divenuta un incubatore di progetti indirizzati a dare nuova linfa vitale a questi beni i quali, da contaminati diventavano ora contaminanti di un approccio positivo e di riscatto sociale.

È così prende forma un "grande impegno collettivo" che ha coinvolto nuovi soggetti, in una mobilitazione di energie positive: in primis vengono coinvolti gli Enti Locali titolati a richiedere l'assegnazione del bene ed entro i successivi novanta giorni a destinarlo, mediante bando pubblico, in concessione gratuita a comunità, enti, associazioni o cooperative. In seguito, in caso su questi beni si costituiscano attività produttive, queste devono essere immesse sul mercato, mediante una strategia di distribuzione e una necessaria sensibilizzazione dei consumatori educati al valore sociale di questi prodotti. Si realizzerà quindi una contaminazione positiva che dall'Ente locale, giungerà sino al cittadino consumatore, passando attraverso il coinvolgimento di cooperative o associazioni, create ad hoc o già esistenti, impegnate nella progettazione di forme di riutilizzo o in strategie di distribuzione dei prodotti frutto del lavoro svolto sui beni.

In sostanza, per mezzo del riutilizzo a fini sociali, si suggella una tanto simbolica quanto sostanziale evoluzione del bene che da insegna dello strapotere criminale e roccaforte dell'organizzazione criminale, diviene bene comune, nel significato più reale e sincero del termine, quale strumento di utilità pubblica, di crescita culturale ed economica della collettività. Basti pensare ai centri di recupero e ai centri di accoglienza, e ancora a quelli che offrono servizi alla persona, e allo stesso modo alle cooperative di lavoro ed alle associazioni, che nascendo, consolidandosi e prosperando divengono «fulcro di una nuova vita»⁴⁷ per il territorio.

Riprendendo le parole del presidente di Libera, don Luigi Ciotti, «le cooperative nate sui beni confiscati costituiscono la risposta sostenibile all'insostenibilità delle mafie»⁴⁸.

In considerazione a quanto descritto, il 1996 può essere considerato l'anno di nascita di una nuova forma d'impresa: l'impresa antimafiosa⁴⁹. In questo concetto non si ricomprendono solo le cooperative che sorgono sui terreni destinati al riutilizzo sociale, ma anche in generale il mondo nonprofit, quello imprenditoriale più attento e vicino a queste realtà, quello ad esempio concretamente e coerentemente ispirato a principi etici e di legalità, attraverso, per esempio, un'applicazione e un'interpretazione reale dei principi della responsabilità sociale d'impresa.

47 T. Giannone, Dal bene confiscato al bene comune, Ecra, Roma 2012, p. 35

48 T. Giannone, Dal bene confiscato al bene comune, cit., p. 10.

49 N. dalla Chiesa, L'impresa mafiosa, cit., p. 125.





Come era prevedibile, la nascita e la diffusione di questa contaminazione attraverso il bene confiscato riassegnato alla collettività è stata ed è irta di ostacoli.

I beni vengono sistematicamente saccheggianti non appena vengono confiscati, anche per scoraggiare una richiesta di utilizzo a fini sociali. I terreni bruciati pochi giorni prima della raccolta e gli automezzi sistematicamente manomessi. I messaggi intimidatori sono frequenti e indirizzati a coloro che, attraverso questi beni, vogliono farsi portatori di un messaggio di speranza che si concretizza con l'offerta di un lavoro pulito e tutelato. I giovani cooperanti che gestiscono beni confiscati, oltre che dover porre rimedio ai danni materiali, devono riuscire a depotenziare le intimidazioni che, lasciate mediante i messaggi di morte, vogliono ribadire il dominio mafioso sul bene: lucchetti saldati dei cancelli, l'impiccagione dei cani da guardia e tanti altri segnali più o meno espliciti.

Inizialmente, il contesto sociale si è mostrato del tutto impreparato a quella che appariva come una vera rivolta attiva e al contempo pacifica contro lo strapotere e l'arroganza mafiosa. Basti pensare che per la prima trebbiatura sulla prima cooperativa nata nel corleonese in un terreno sequestrato a Giovanni Brusca, i soci della Placido Rizzotto non trovarono una trebbiatrice disponibile poichè chi la possedeva temeva ritorsioni. Dovette intervenire il prefetto con un provvedimento di precettazione e tutte le operazioni tecniche vennero eseguite sotto la protezione delle forze dell'ordine⁵⁰.

Conforta il fatto che la violenza con la quale la mafia reagisce alla confisca sia chiaro segnale di una forte preoccupazione della consorteria criminale che ha ben compreso il carattere potenzialmente rivoluzionario di questa riappropriazione di consenso sociale.

In questo senso, anche la mafia ha acquisito consapevolezza che l'ablazione da parte dello Stato del "maltolto" e la successiva conversione dei beni in strumenti di opportunità lavorativa e sviluppo economico, rappresentano probabilmente il segnale di maggior impatto⁵¹ di un materiale impegno nella lotta quotidiana alle organizzazioni da parte delle Istituzioni, concedendo una concreta possibilità-di-rinascita.

Partendo da tali premesse, si può di certo affermare che la buona pratica del riutilizzo sociale costituisca quello che è possibile definire "un investimento sul lungo periodo" nel contrasto alle mafie, laddove la semplice apprensione del bene e la successiva vendita dello stes-

50 N. dalla Chiesa, *La scelta di Libera*, ibid.

51 U. Di Maggio, "Il riscatto democratico dalle mafie passa dal riuso dei beni confiscati", www.piolatorre.it/rivista.



BeneItalia

so garantirebbero, di certo, la possibilità allo Stato di fare cassa nel breve periodo, ma prescinderebbero dal forte valore sociale ed educativo che si lega indissolubilmente alla conversione in opportunità di sviluppo di un bene precedentemente appartenente alle consorterie criminali. Il ritorno di un bene confiscato alla comunità può quindi in definitiva definirsi una «forma di riscatto civile delle società contro il potere mafioso», capace di creare le premesse per un'emancipazione collettiva tanto dal punto vista civile ed etico, quanto su quello sociale, quanto ancora sul piano più strettamente economico⁵².

Inoltre, la previsione del riutilizzo sociale dei beni confiscati ha fatto emergere con chiarezza anche una nuova dimensione del ruolo dell'amministrazione dei beni che non deve più essere statico e conservativo, ma dinamico e proattivo, orientato quindi a reimmettere il bene in un contesto sociale sano mediante strategie di coinvolgimento di nuovi soggetti che prima erano esclusi dalla gestione del bene.

Il ruolo delle banche di comunità nel sostegno alla gestione dei beni confiscati

Marco Reggio | responsabile Ufficio Comunicazione
e Relazioni esterne Federcasse – BCC Credito Cooperativo;
Segretario Generale Fondazione Tertio Millennio - Onlus

I dati del Rapporto “BeneItalia”, utilissimi nel comprendere appieno il tema complesso della gestione a uso sociale dei beni confiscati alle mafie, presentano un quadro di estrema delicatezza e – al tempo stesso – ci offrono precise indicazioni su quelle che potrebbero e dovrebbero essere efficaci politiche attive (con un adeguato panel di strumenti) idonee a far sì che una esperienza originale e valida, realmente efficace per colpire le mafie nei loro interessi primari, possa svilupparsi con sempre maggiore solidità e determinare quell'indispensabile cambiamento prima di tutto culturale che oggi, numeri alla mano, appare come non più rinviabile.

Dati evidenti come l'utilizzo primario della formula cooperativa (ed in questa, della cooperazione sociale), connesso al dato della prevalenza dei volontari quali operatori applicati alla gestione dei beni, sono la cartina di tornasole di un sistema che rischia di considerare l'utilizzo sociale dei beni confiscati ancora ben lontano da una attività di impresa a tutto tondo,

⁵² U. Di Maggio, “I beni confiscati alle mafie contro la crisi”, 2012, www.narcomafie.it.



capace di generare profitto (i dati sulla mortalità a un anno delle aziende avviate sono drammatici), che sia capace di creare occupazione stabile, che possa essere destinataria di strumenti finanziari ad hoc nella logica di investimenti socialmente responsabili. Ma, per fare questo, non occorre solo la buona volontà di ragazzi che, spesso, sono degli autentici eroi silenziosi del nostro tempo. Occorrono progetti coordinati, di lungo respiro, che abbiano una visione chiara degli obiettivi a tendere.

Sia chiaro, la formula cooperativa è di per sé uno strumento assolutamente adeguato alla gestione dei beni in questione; quello che l'esperienza pone però in evidenza è che le cooperative, anche per le difficili situazioni di contesto sociale in cui si opera, vengono spesso lasciate sole (dal sistema bancario tradizionale, da quello imprenditoriale, e non solo) nell'affrontare problemi che necessitano di manager preparati (e che per questo avranno bisogno di adeguata remunerazione), di facilitatori di relazioni (essenziali in un Paese come il nostro) e di amministrazioni locali attente.

Se si continuerà a considerare – ciò che appare unendo in un fil rouge i diversi dati del Rapporto - questa esperienza di impresa come qualcosa di utile ma non indispensabile, un po' naif, relegata nell'alveo del volontariato o poco più, l'intero progetto di consolidamento di una attività che ha segnato la storia dell'antimafia del nostro Paese rischia di arenarsi. Con conseguenze drammatiche sotto il profilo della tenuta sociale e del tessuto democratico, evidenza della sconfitta di uno Stato che dimostrerebbe di non essere stato, in venti anni, capace di tradurre realmente in pratica una legge innovativa, moderna, unica al mondo e nata con tutt'altra speranza.

Sotto questo punto di vista, importante appare il contributo che – sotto il profilo finanziario, e non solo – può dare il sistema delle Banche di Credito Cooperativo e Casse Rurali italiane.

Attraverso l'associazione nazionale di rappresentanza Federcasse – partner di "Libera" sin dal 2012 (attiva prima di tutto nella attività di sensibilizzazione) e, soprattutto, grazie ad un originale percorso di affiancamento e sostegno definito dalla Fondazione Tertio Millennio – Onlus. Quest'ultima, nell'ambito del proprio progetto Laboratorio Italia, ha sostenuto con un approccio integrato una serie di attività di impresa su beni confiscati che, a buon titolo, possono essere considerate una best practice replicabile (con contributi a fondo perduto per acquisto di beni strumentali, accompagnati da forme di tutoraggio gratuito garantito da ex direttori o dirigenti di Banche di Credito Cooperativo oggi in pensione). A questo si aggiunge l'impegno di alcuni tu-



Benitalia

tor che su altrettanti campi estivi di impegno e formazione gestiti da Libera offrono il loro contributo per discutere di temi legati all'uso responsabile del denaro, favorendo in tal senso una educazione finanziaria di base.

E' questa logica dell'accompagnamento che fa dell'approccio del Credito Cooperativo alle imprese che gestiscono beni confiscati un fattore essenziale di tenuta. Proprio per ovviare ad una di quelle debolezze, evidenziate dai dati, che riguardano approcci manageriali, ma anche capacità di essere e fare rete (non ultimo anche sotto il profilo distributivo di prodotti) o di attivare relazioni stabili e durature con altri soggetti di area (partner storico della Fondazione Tertio Millennio è, non a caso, il progetto "Policoro" della Chiesa Cattolica Italiana).

Ma questo, ovviamente, non basta. Il vero salto di qualità nella gestione a uso sociale dei beni confiscati lo si farà quando si potranno attivare strumenti adeguati e duraturi di sostegno alle imprese, soprattutto di carattere finanziario, che amplino la platea di chi potrà considerarle degne di "capitali pazienti". Per questo, va sottolineato l'impegno portato avanti dal Credito Cooperativo – all'interno dei lavori della Social Impact Investment Taskforce italiana (l'organismo creato in ambito G8 per studiare e valutare la fattibilità di strumenti finanziari ad impatto sociale) per inserire l'esperienza della gestione dei beni confiscati come oggetto di possibile intervento. Un apposito draft – la cui stesura è stata proposta da Federcasse - è stato pubblicato nel Rapporto Italiano della Task Force (La finanza che include: gli investimenti ad impatto sociale per una nuova economia) presentato nel settembre del 2014 a Roma presso la Camera dei Deputati. E' ragionevole pensare che, anche sulla scorta della recente direttiva 42/ 2014 relativa "al congelamento ed alla confisca dei beni strumentali e dei proventi da reato nell'Unione europea" si possa aprire a livello comunitario un dibattito utile non solo a mettere a fattor comune le buone pratiche, ma anche a stabilire azioni concertate per contrastare, attraverso l'utilizzo sociale dei beni sottratti, un fenomeno che non lascia ormai indenne alcun paese del vecchio continente. Tra questi strumenti, la finanza (social lendings, venture philanthropy, social venture capital, social bond, social private equity, ecc.) può rappresentare una leva strategica di sviluppo.

Più in generale, per tornare all'esperienza italiana, occorre fare in modo che le singole "banche di comunità" (perché questo sono le BCC, le Banche di Credito Cooperativo), prossime ai territori ed espressione, attraverso i soci, di quegli stessi territori, diventino attori consapevoli del ruolo che possono svolgere non solo nel sostegno alle imprese che gestiscono beni confiscati





per fini sociali, ma anche – auspicabilmente – per diventare esse stesse destinatarie di beni, avviando relazioni virtuose ed innescando ulteriori processi di sviluppo (pensiamo a beni recuperati e offerti alla collettività, dai centri anziani a case di cura di hospice, cosa che di norma le banche del territorio più attente ai nuovi bisogni fanno con grande attenzione e sensibilità).

Da ultimo, un appello forte va rivolto al mondo politico ed istituzionale. L'analisi degli strumenti finanziari e di sostegno rivela che la materia è parcellizzata, suddivisa su più fonti normative non necessariamente collegate tra loro (è anche il caso delle legislazioni regionali di sostegno che costituiscono spesso il primo strumento concreto per avviare una attività di impresa sui beni confiscati). Anche da questo punto di vista, fare sistema e armonizzare il complesso dei possibili strumenti di sostegno appare una azione utile ed anch'essa non più rinviabile.

I beni confiscati tra sperimentazione e industry

Flaviano Zandonai | segretario Iris Network, ricercatore Euricse

C'è una nuova classe di beni immobili all'orizzonte? Da più parti in Italia si moltiplicano le iniziative di rigenerazione di infrastrutture fisiche per finalità di natura sociale: centri educativi e di aggregazione, residenze socio sanitarie, strutture turistiche, ricreative e culturali. La casistica è ampia e variegata, ma la destinazione d'uso è la medesima: luoghi di produzione di beni e servizi di interesse collettivo che intercettano innovazioni sociali. La rigenerazione per finalità sociali disegna un campo esperienziale e di senso all'interno del quale è possibile collocare processi di trasformazione basati su principi di inclusione e di cooperazione orientati a migliorare le condizioni di vita delle persone e delle loro formazioni comunitarie, attraverso azioni di empowerment democratico e di coinvolgimento attivo di beneficiari e di altri portatori di interesse. Rigenerare socialmente richiede di sviluppare nuove forme organizzative e di interazione in grado di rispondere alle sfide sociali da cui dipende la possibilità di soddisfare bisogni di natura collettiva. E la ricerca in questo campo si concentra su iniziative centrate su inclusione e cooperazione tra differenti attori e territori che richiedono spazi appropriati; spazi in senso organizzativo, relazionale, politico e fisico.

Questi community asset sono a un passaggio chiave: oltre la sperimentazione localizzata e in procinto di diventare una vera e propria industry. Forti, da una parte, della crescente rilevanza assunta da soggetti nonprofit che animano la rigenerazione sociale anche sul versante imprenditoriale e





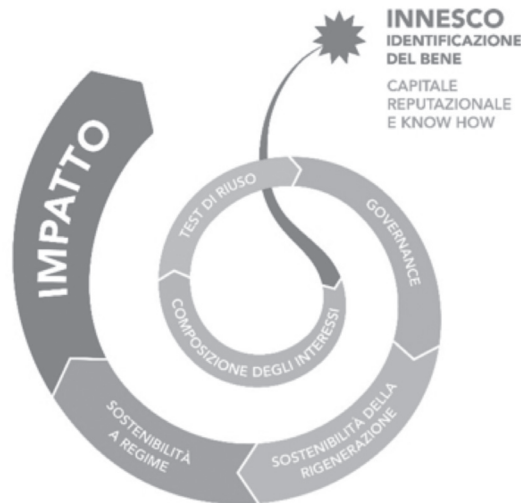
Benitalia

forti, dall'altra, della presenza di un numero sempre più ampio di istituzioni pubbliche e imprese for profit che decidono di intraprendere politiche di asset transfer a favore della società civile organizzata. Un obiettivo che nel caso di soggetti privati si inquadra, almeno per ora, nell'ambito di politiche di Corporate Social Responsibility di tipo redistributivo, attraverso le quali cioè si destina una quota parte di patrimonio immobiliare per obiettivi non di mercato. Ma la crescente quantità di immobili "incagliati" come "sofferenze" negli stati patrimoniali induce a individuare nella rigenerazione sociale una modalità per rimettere in circolo risorse attraverso modelli di social business di natura produttiva. Nel caso delle istituzioni pubbliche l'intento è di assecondare nuovi percorsi di cittadinanza attiva che trovano nella cura dei "beni comuni" una modalità attraverso cui si rinnova l'azione volontaria e l'attivismo civico, oltre che, in termini più pragmatici, rimettere in circolo, come nel caso dei soggetti privati, immobili spesso destinati al deperimento.

All'interno di questa ampia e variegata casistica i beni confiscati alle organizzazioni mafiose rappresentano la punta di eccellenza, il benchmark; sia per la "massa critica" in termini di strutture rigenerate, sia per il fatto che si tratta di una politica di asset transfer di medio periodo rispetto alla quale è possibile valutare impatti non solo rispetto ai beneficiari diretti delle singole iniziative – le organizzazioni nonprofit e le amministrazioni pubbliche – ma considerando i più ampi benefici generati nei sistemi socioeconomici locali.

In particolare, da queste esperienze emergono tre questioni centrali.

La prima riguarda la ricostruzione del ciclo di vita della rigenerazione



Il ciclo di vita della rigenerazione sociale Fonte: Zandonai [2013]





sociale, individuando le principali tappe e i principali elementi di impatto. Su questa base è possibile definire un framework centrato soprattutto sulle azioni di testing attraverso le quali individuare, grazie a processi partecipativi, la nuova destinazione d'uso del bene. I test di riuso del bene immobile sono quindi particolarmente rilevanti allo scopo di identificare non solo le attività e le iniziative da intraprendere, ma la nuova identità da assegnare al bene, soprattutto se la precedente era compromessa da utilizzi illegali. Inoltre la stessa fase di testing consente di evidenziare i principali apprendimenti e aggiustamenti progettuali in corso d'opera definendo in modo chiaro la composizione e le caratteristiche della compagine di attori che si fa carico di affrontare un'iniziativa complessa e articolata da svariati punti di vista.

La seconda questione riguarda l'accesso a un mix di risorse economiche – donative e finanziarie – che consentano di scalare micro iniziative sociali. In particolare un aspetto cruciale è legato alla capacità di catturare le diverse “economie esterne” (spillover) che i processi di rigenerazione possono e devono attivare al fine di sviluppare il loro pieno potenziale di impatto sociale e ricercare la loro sostenibilità in termini economico – imprenditoriali. Per spillover si intendono quei fenomeni per cui un'attività economica volta a un determinato settore o una determinata area riesce intenzionalmente a produrre effetti positivi anche oltre tali ambiti, a favore di soggetti diversi, contribuendo così a “bonificare” sistemi economici locali compromessi dalle organizzazioni mafiose. Nell'operazione di rigenerazione e trasformazione di asset comunitari è quindi necessario delineare le condizioni e la costruzione di un “business model” capaci di internalizzare il valore di esternalità positive per il territorio è di fondamentale importanza, ad esempio per quanto riguarda le attività produttive in loco e le reti di distribuzione locali e nazionali.

In terzo luogo, la costruzione di modelli di governance multi-stakeholder in grado di restituire il carattere autenticamente place-based della rigenerazione sociale e delle annesse economie. Il tutto compreso in un ecosistema di competenze in grado di sostenere un matching efficace tra attori, competenze, risorse. Gli assetti di governance che consentono di includere attivamente i diversi portatori di interesse anche per quanto riguarda la gestione delle attività di natura economica all'interno della struttura rigenerata sono alla base di modelli di impresa di comunità che si stanno progressivamente diffondendo come “società veicolo” attraverso cui è possibile gestire processi di rigenerazione sociale, non solo come semplice riqualificazione del bene, ma come più ampio processo di sviluppo locale volto a rigenerare i fondamentali dell'economia e della società in un'ottica di inclusione.



BenelItalia

Conclusioni

a cura di Don Luigi Ciotti

La legge 109/96, vent'anni fa, ha aggiunto all'istituto della confisca dei beni (previsto per la prima volta dalla Rognoni-La Torre nel 1982) la loro destinazione a uso sociale. Non una semplice integrazione, ma un radicale cambio di prospettiva nel contrasto alla criminalità mafiosa. Considerate fino ad allora quasi esclusivamente come un fenomeno criminale, pur con tutti i suoi addentellati politici ed economici, nell'ottica della 109 le mafie vengono lette anche come una questione sociale che affonda le radici nella corruzione, nell'indifferenza, nell'individualismo, cioè come un male che può essere vinto solo attraverso un risveglio delle coscienze e un collettivo impegno per il bene comune. È questo lo spirito della legge, per la cui approvazione Libera raccolse oltre 1 milione di firme in tutta Italia: spingere noi cittadini a farci promotori del cambiamento che desideriamo, perché ricostituire l'integrità del bene pubblico, a partire dai "pezzi" che gli erano stati sottratti, è un'"impresa" che chiede il concorso di tutti, e alla quale un sempre maggior numero di italiani ha scelto di partecipare.

Oggi i beni confiscati e finalizzati al riutilizzo sociale sono affidati ad enti pubblici e a realtà del privato sociale.

E' dall'esperienza di queste ultime che la ricerca *BenelItalia* vuole partire. Una ricerca che completa e approfondisce rilevazioni svolte in passato e che ha il merito principale di mettere in luce il quotidiano impegno di molte persone, fatto di poco clamore e molto sudore, non solo inteso in senso figurato. I monitoraggi che pure non erano mancati, negli anni scorsi, erano infatti perlopiù quantitativi – oltre che riferiti a singoli territori – e non davano pienamente conto della portata di questa esperienza.

Queste pagine non si limitano a dirci quante sono le realtà coinvolte a vario titolo nella gestione dei beni (524) – soprattutto associazioni e cooperative sociali, che qui investono un "capitale" umano fatto di staff competenti ed enormi risorse di volontariato – cosa fanno – educazione alla cittadinanza, promozione culturale, contrasto al disagio sociale e molto altro – e come sono arrivate a farlo. La ricerca si pone insomma in continuità con l'esigenza di trasparenza che fin da subito ha caratterizzato l'avventura complessiva e i singoli percorsi di riutilizzo sociale: una trasparenza tanto più necessaria laddove le mafie, per vie opache, quasi sempre provano





QL
→

i quaderni di Libera con
narcomafie

Benetalia

a rimettere le mani su ciò che considerano ancora loro. A questo proposito, di particolare interesse risultano i dati sui tempi che intercorrono fra confisca, assegnazione del bene ed effettivo uso sociale – in media ben 10 anni – e sulle condizioni in cui i beni vengono messi a disposizione della collettività – deteriorati quando non vandalizzati: due dati preoccupanti, e due punti sui quali questa preziosa legge può essere rafforzata e resa maggiormente operativa.

Non è un caso se Libera, lo scorso 7 marzo, ha scelto di ricordare il ventennale della 109 attraverso un ventaglio di iniziative volte a portare i cittadini fisicamente *dentro* i beni confiscati, per aumentarne il livello di consapevolezza e dunque di coinvolgimento. In tanti, quel giorno hanno toccato con mano come tali realtà siano diventate palestre di democrazia, occasione di lavoro vero, pulito, di accoglienza per le persone fragili e in difficoltà, di formazione e impegno per migliaia di giovani che volontariamente, ogni anno, vi passano parte dell'estate. Insomma segni di speranza in territori che la speranza avevano perso, dimostrazioni che la ribellione alle mafie (e alle forme di corruzione e parassitismo che le facilitano) è possibile se tutti – cittadini e amministratori, associazioni e istituzioni, politica ed economia, mondo laico e religioso – ci assumiamo le responsabilità del bene comune, comportandoci come il cittadino onesto, responsabile e solidale di cui ci parla ma soprattutto *a cui parla*, la Costituzione.



Benelitalia





Bibliografia

- Ambiente Libero. Percorsi di educazione ambientale e cittadinanza responsabile nei campi di volontariato estivi, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma 2014
- Ascione Giovanni, Salvatori Giorgio, Libera terra. La strada per l'eccellenza, Cooperare con Libera Terra, Bologna 2013
- AA. VV., Così il moltiplo diventa welfare, in Narcomafie n. 7 e 8\2014, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2014
- AA. VV., Rassegna economica – rivista internazionale di economia e territorio, n. 1\2013, edizioni SRM – Studi e ricerche per il Mezzogiorno, 2013
- AA. VV., Report trimestrale sulle start up innovative, Infocamere, 2014
- AA.VV., Guida alla start up innovativa, edizioni Camere di Commercio, gennaio 2015
- AA.VV., Lo stato dell'antimafia, Gli atti delle assemblee plenarie di Contromafie, in Narcomafie n. 12\2014, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2014.
- Barbieri Carlo, Le mani in pasta, Coop Editrice Consumatori, Bologna 2005
- Campagnoli Giovanni, Riusiamo l'Italia, edizione Sole 24 ore, 2014
- Camarca Claudio (a cura di), Dizionario enciclopedico delle mafie in Italia, RX Castelvevchi, Roma 2013
- Canneva Paolo (a cura di), Territorio e legalità. Immobili e proprietà confiscate alla camorra e riutilizzati a fini sociali e istituzionali, P.O.R. Regione Campania, Massa Editore, Napoli 2007
- Capacchione Rosaria, L'oro della camorra, Rizzoli, Milano 2008
- Catozzella Giuseppe, Alveare. Il dominio spietato e invisibile della 'ndrangheta del Nord, Rizzoli 2011.
- Centro studi unioncamere (a cura di), Rapporto Unioncamere 2014. Imprese, comunità e creazione di valore. L'economia reale attraverso il contributo delle imprese familiari, della cooperazione e dell'imprenditorialità sociale, Unioncamere 2014.
- Ciconte Enzo, Forgione Francesco, Sales Isaia (a cura di), Atlante delle mafie – storia, economia, società e cultura, volume primo, Rubettino edizioni, 2012
- Ciotti Luigi, Etica e politica, ed. EGA, Torino 2006
- Ciotti Luigi, I cristiani e il valore della politica, ed. EGA, Torino 2006
- Ciotti Luigi, La speranza non è in vendita, Giunti – Edizioni Gruppo Abele, Torino 2011
- Consiglio Stefano e Riitano Agostino, Sud Innovation. Patrimonio culturale, innovazione sociale e nuova cittadinanza, Edizioni Franco Angeli, 2015



Beneltalia

- Dalla Chiesa Nando, Il manifesto dell'antimafia, ed. Einaudi, 2014
- Dalla Chiesa Nando, La convergenza, Melampo, Milano 2010
- Dalla Chiesa Nando, La scelta libera. Giovani nel mondo antimafia, edizioni EGA, Torino 2014.
- Falcone Riccardo Christian, Libera Visione. Libera e le cooperative di Libera Terra tra ruolo sociale e identità comunicativa, ViVa Liber Edizioni, 2016
- Florio Paolo, Bosco Gianmichele, D'Amore Luca, L'amministratore giudiziario. Sequestro, confisca, gestione dei beni, coadiutore dell'AN-BSC, Ipsoa, 2014
- Frigerio Lorenzo, Pati Davide (a cura di), L'USO SOCIALE DEI BENI CONFISCATI. Book formativo 2007, Ministero dell'Interno – PON Sicurezza, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma 2007
- Frigerio Lorenzo, Pati Davide (a cura di), L'USO SOCIALE DEI BENI CONFISCATI. Book formativo 2007/08 (Seconda edizione), Ministero dell'Interno – PON Sicurezza, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma 2007
- Giannone Tatiana, Dal bene confiscato al bene comune – terza edizione, Edizioni Ecri, Roma 2014
- Giordano Alex e Ardivissson Adam Erik (a cura di), Il manifesto della rural hub innovation, Rural Hub, 2015
- Il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie per la legalità, lo sviluppo sostenibile e la coesione territoriale. Proposte di lavoro nella programmazione europea 2014-2020, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma 2014
- Iorio Pasquale, IL SUD CHE RESISTE, Ediesse, Roma 2009
- Libera (a cura di), Il riutilizzo sociale di beni confiscati alla mafie per la legalità, lo sviluppo sostenibile e la coesione territoriale, 2014.
- Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie (a cura di), LA MAFIA RESTITUISCE IL MALTOLTO. Guida sull'applicazione della legge 109/96 sull'uso sociale dei beni confiscati ai mafiosi, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1998
- Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, simboli e risorse di comunità libere, Provincia di Bari, Roma 2009
- Libera il bene. La Regione Puglia per il riuso dei beni confiscati alle mafia, Regione Puglia, Bari 2010
- Libera terra. Bilancio sociale 2014, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Roma 2015
- Mareso Manuela e Pepino Livio (a cura di), Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2013
- Menditto Francesco, Codice Antimafia – codice commentato, edizioni giuridiche Simone, 2011
- Menditto Francesco, Le misure di prevenzione personali e patrimoniale, Giuffrè edizioni, 2012





- Moro Giovanni, Cittadinanza attiva e qualità della democrazia, Carocci, Roma 2014.
- Mosca Michele e Musella Marco, L'economia sociale come antidoto dell'economia criminale, in Rassegna Economica n. 1 \2013, edizioni SRM
- Murray Robin, Caulier Grice Julie, Mulgan Geoff, Il libro bianco dell'innovazione sociale, Nesta edizioni, 2013
- Parente Giuseppe (a cura di), Beni confiscati alle mafie: il potere dei segni, Agenzia per le Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale, Roma 2010
- Pellegrini Stefania (a cura di), "L'aggressione dei patrimoni mafiosi e il riutilizzo dei beni confiscati", Aracne Editrice, 2015, Bologna
- Recast – Reuse of Confiscated Assets for Social Purposes, Six stories about reuse of confiscated assets, Commissione Europea, 2014
- Sciarrone Rocco, Le mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali, Donzelli editore, Torino 2014
- Solino Gianni, La buona terra, Edizioni La Meridiana, Molfetta (BA) 2011
- Tarozzi Daniel, Io faccio così. Viaggio in camper alla scoperta dell'Italia che cambia, edizione Chiarelettere, 2013
- Terre di libertà. I volti e i luoghi del riscatto civile dalle mafie, Minerva Edizioni, Bologna 2010
- Terre libere. L'uso sociale dei terreni confiscati alle mafie per un'agricoltura sociale e di qualità, Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali, Roma 2015
- Tranfaglia Nicola, La mafia come metodo, Mondadori Università, 2012

Bibliografia ragionata – intervento di Flaviano Zandonai

- AaVv (2016a), I luoghi puri impazziscono? Community hub come spazi di rigenerazione delle energie urbane, Bologna-Milano, position paper.
- AaVv (2016b), La cooperazione di comunità. Azioni e politiche per consolidare le pratiche e sbloccare il potenziale di imprenditoria comunitaria, Trento, Libro bianco.
- Arena G., Iaione C. (a cura di) (2015), L'età della condivisione. La collaborazione tra cittadini e amministrazione per i beni comuni, Roma, Carocci editore.
- Mosca M., "Ruolo della cooperazione nel recupero delle terre confiscate", in Borzaga C. (a cura di) (2015), Economia cooperativa. Rilevanza, evoluzione e frontiere della cooperazione italiana, Trento, Rapporto Euricse.
- Zandonai F. (2013), Il riuso di stazioni ferroviarie a scopo sociale: casi studio e indicazioni per la gestione, Trento-Roma, Rapporto di ricerca.



Beneltalia



Sitografia

Siti istituzionali

Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata
www.benisequestraticonfiscati.it

Senato della Repubblica Italia - **www.senato.it**

Camera dei Deputati - **www.camera.it**

Ministero dell'Interno - **www.interno.gov.it**

Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali
www.politicheagricole.it

Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo
www.beniculturali.it

Istituto nazionale di statistica - ISTAT- **www.istat.it**

Open Coesione - **www.opencoesione.gov.it**

Regione Liguria (mappatura regionale dei beni confiscati)
www.regione.liguria.it

Osservatorio sui beni confiscati alla criminalità organizzata,
Regione Toscana- **www.regione.toscana.it**

Città di Reggio Calabria (elenco dei beni confiscati) - **www.reggiocal.it**

Siti di informazione

La Repubblica - **www.repubblica.it**

La Stampa - **www.stampa.it**

Narcomafie - **www.narcomafie.it**



Beneltalia

Sitografia

Siti di associazioni e fondazioni

Rural Hub - www.ruralhub.it

Societing Social innovation - www.societing.org

Iris network – istituti di ricerca sull'impresa sociale - www.irisnetwork.it

Fondazione Charlemagne - www.fondazionecharlemagne.org

Confiscati bene - www.confiscatibene.it

Mafie e antimafia – formazione e informazione su antimafia e dintorni
www.mafieeantimafia.it

Euricse - www.euricse.eu/it/

Forum Terzo Settore - www.forumterzosettore.it

CSVnet – Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato
www.csvnet.it

Il mondo di Libera

Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie - www.libera.it

Consorzio Libera Terra Mediterraneo - www.liberaterra.it

Osservatorio di Libera Novara - www.novara.liberapiemonte.it

Libera in Campania - www.liberacampania.it

Libera in Piemonte (mappatura dei beni confiscati)

www.geobeni.liberapiemonte.it

Libera a Bergamo (mappatura dei beni confiscati) - www.liberabg.it

iberainformazione - osservatorio sull'informazione per la legalità e contro
le mafie - www.liberainformazione.org

